



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L' Europa da popolo di migranti a terra di immigrazione

Relatore

Prof.ssa Maria Turchetto

Laureando

Francesca Desiderà
Matricola 823174

Anno Accademico

2013 / 2014

L' Europa da popolo di migranti a terra di immigrazione

INDICE

• Introduzione	pag. 4
<u>I UOMO E MIGRAZIONI</u>	
1. Migranti, emigrati, immigrati	pag. 6
2. Le origini del fenomeno migratorio	pag. 7
– 2.1 L' emigrazione come attività lavorativa	pag. 9
– 2.2 I nomadi: l' emigrazione come stile di vita?	pag. 10
3. Le fasi dell' emigrazione europea	pag. 12
4. Dati statistici	pag. 14
– 4.1 Gli irlandesi	pag. 16
<u>II L' OTTOCENTO IN EUROPA</u>	
1. Un periodo di evoluzioni	pag. 21
– 1.1 L' Italia ottocentesca	pag. 23
2. Stili di vita e industrializzazione	pag. 24
– 2.1 La famiglia da struttura complessa a struttura semplice	pag. 24
– 2.2 Donne e lavoro	pag. 26
3. I contrasti della società industriale europea	pag. 29
4. La crisi agraria in Europa	pag. 31
– 4.1 La crisi agraria in Italia	pag. 32
5. I flussi migratori	pag. 34
– 5.1 I flussi migratori italiani	pag. 35

III L' OCEANO TRA AMERICA ED EUROPA

1. Il mito americano	pag. 37
– 1.1 La realtà americana	pag. 38
2. Il ritratto di un immigrato italiano	pag. 39
– 2.2 Le donne immigrate	pag. 40
3. Le partenze	pag. 42
4. Gli arrivi a Ellis Island	pag. 43
– 4.1 Ellis Island, l' isola delle lacrime	pag. 43
5. Dove vivere? Dove lavorare?	pag. 47
– 5.1 I quartieri degli italiani	pag. 49
6. Un' assimilazione difficile	pag. 50
– 6.1 Il problema linguistico	pag. 51
7. Il ritorno in Italia	pag. 52

IV JANE ADDAMS

1. L'industrializzazione e la vita nelle città	pag. 55
2. Biografia di Jane Addams	pag. 56
3. Le origini dei Social Settlement	pag. 58
4. Il Social Settlement di Hull House	pag. 60
– 4.1 Cosa offriva Hull House	pag. 62
– 4.2 I vicini	pag. 65
5. Donne e società	pag. 66
6. Gli immigrati	pag. 67

V L' EUROPA TERRA DI IMMIGRAZIONE

1. Da immigrati a terra di immigrazione	pag. 70
2. L' immigrazione contemporanea in Europa	pag. 71
– 2.1 L'Italia come nuova meta	pag. 72
– 2.2 Le leggi anti immigrati	pag. 73
3. i migranti contemporanei	pag. 75
– 3.1 Donne e immigrazione	pag. 76
4. Immigrazione a Padova	pag. 78
5. Il caso di via Anelli	pag. 80
– 5.1 Il quartiere e le iniziative	pag. 81
– 5.2 Testimonianza	pag. 84
6. Via Anelli oggi	pag. 85
• Conclusioni	pag. 87
• Bibliografia, sitografia, leggi	pag. 90

INTRODUZIONE

Il presente lavoro è frutto delle riflessioni che ho potuto trarre dagli elementi che mi sono stati forniti dall'intero percorso universitario. La decisione di trattare questo argomento nella tesi di Laurea Magistrale è nata dal particolare interesse che la figura di Jane Addams ha rappresentato per me. Lo studio dei lavori e delle innovazioni apportate nella società americana da un personaggio così poco conosciuto, ma che è stato di fondamentale importanza nell'ambito sociale americano dei primi decenni del 900, mi ha fatto riflettere su come la realtà umana sia la base da cui partire per poter poi costruire qualcosa di soddisfacente a livello di innovazioni sociali e tecnologiche.

L'armonia, l'aiuto reciproco e la condivisione di spazi di vita, dove ognuno possa apportare le proprie competenze e conoscenze sono pertanto le fondamenta affinché una realtà sociale si possa sviluppare e mantenere sana anche quando sconvolgimenti della vita, di una determinata realtà vengono influenzati e cambiati dall'arrivo di culture e persone appartenenti a Paesi e a tradizioni differenti dalle proprie.

Il mio lavoro è composto da cinque capitoli ciascuno dei quali è rivolto ad analizzare una particolare fase del fenomeno migratorio. In particolare nel primo capitolo, che sarà una sorta di introduzione all'argomento, delineerò le caratteristiche generali del fenomeno, soffermandomi sulla valenza dei termini che utilizzerò nel corso del testo. Successivamente farò un'analisi dei dati statistici relativi ai movimenti migratori, al fine di poterne rilevare le fasi più accentuate che lo hanno caratterizzato.

Nel secondo capitolo mi soffermerò sulla situazione europea del 1800, analizzando la condizione economica e sociale che si riscontrava nel territorio europeo e in quello italiano in periodo, per poi passare a ragionare sulle cause che hanno condotto migliaia di persone ad emigrare verso gli Stati Uniti.

Il terzo capitolo sarà rivolto principalmente ad analizzare la condizione di coloro che decidevano di intraprendere il lungo viaggio verso l'America alla fine dell'800. In particolare mi soffermerò ad illustrare le dinamiche in cui avveniva il viaggio e sulle le difficoltà a cui molti immigrati europei andavano incontro dopo aver deciso di lasciare la propria terra.

Il quarto capitolo è interamente dedicato a Jane Addams. Nel contesto di immigrazione e difficoltà che un "povero" immigrato, viveva in America, le iniziative di Jane Addams hanno saputo ridare speranza, interesse, nuove relazioni di amicizia, creare opportunità formative e di aiuto reciproco, oltre che formare associazioni e progetti che hanno

permesso un'evoluzione della situazione femminile nel contesto mondiale. Vincitrice del premio Nobel, Jane Addams è una donna da cui prendere esempio per riuscire a far evolvere la nostra società contemporanea.

Infine il quinto capitolo riguarda l'emigrazione contemporanea, esso rappresenta una sorta di comparazione tra i nostri emigrati europei e italiani del periodo dell'800 e del 900 e quella degli immigrati contemporanei che raggiungono a frotte il nostro territorio e vengono percepiti come una minaccia. Nel capitolo presenterò un caso che per molti anni ha interessato il territorio di Padova e che ritengo significativo per quanto riguarda le tristi esperienze che spesso gli immigrati devono affrontare.

Tutto il lavoro che presenterò nelle seguenti pagine ha lo scopo di far conoscere e testimoniare come le difficoltà vissute dagli emigrati europei ed italiani di fine 800 non siano diverse da quelle degli immigrati africani, arabi, asiatici contemporanei. Gli scritti di Jane Addams potrebbero aiutarci a cambiare mentalità a porci come dei veri "vicini" degli immigrati; soltanto consentendo che lo scambio di saperi e culture possa avvenire sapremo dare un futuro all'umanità.

I

UOMO E MIGRAZIONI

1. Migranti, immigrati, emigrati

Sempre più spesso i mass media, le reti informative e le stesse persone parlano di migranti, immigrati, emigrati non conoscendo il reale significato che ciascuna parola racchiude. La similitudine tra i termini spesso porta la società ad utilizzarli in maniera inappropriata, provocando confusione e difficoltà di comprensione, tralasciando la differenza che esiste alla radice del loro senso.

La disorganizzazione e l' utilizzo sbagliato delle parole di cui cercherò di dare un significato preciso sono mescolate ad altri termini come: extracomunitario, profugo, clandestino, straniero, arabo, richiedente asilo; ma moltissime altre sono le espressioni usate per indicare coloro che provengono da altre parti del pianeta.

L' utilizzo sbagliato ha portato la società ad avvalersi di un termine rispetto all'altro alternandolo ad altri, in modo completamente libero ed inconsapevole. Ciascuna accezione meriterebbe di essere spiegata perchè detiene al suo interno una valenza che non può essere generalizzata o alternata ad altre.

Pertanto ritengo importante chiarire la differenza che intercorre tra i significati, per arginare ogni possibile dubbio ed evidenziare la diversità almeno tra i tre termini che maggiormente sento e ho sentito.

Per *migrazione*¹ si intende lo spostamento di un soggetto da un luogo ad un altro. Quindi il migrante è colui che alla base di un progetto migratorio individuale o familiare, realizza il suo spostamento che può avvenire sia in una dinamica collettiva, ma anche individuale.

Per *immigrazione*² si intende il trasferimento di una o più persone in un paese diverso dal proprio. Gli stessi spostamenti all'interno del medesimo paese possono essere considerati un tipo particolare di migrazione interna. I trasferimenti possono poi essere fatti in una prospettiva di permanenza o di temporaneità. Lo spostamento del soggetto o gruppo di soggetti, può essere determinato da diversi fattori, tra i più comuni si possono elencare: le cause ambientali, economiche, sociali e politiche.

¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Migrazione>

² <http://it.wikipedia.org/wiki/Immigrazione>

Quindi per immigrazione si intende “arrivare dentro un altro paese”³. Ad esempio, se un italiano si trasferisce in America, l’atto dell’arrivare in America è detto immigrare, per cui per gli americani egli sarà un immigrato.

Il fenomeno dell'immigrazione è opposto a quello dell' emigrazione.

Per *emigrazione*⁴ si intende il fenomeno sociale che porta un singolo individuo o un gruppo di persone a spostarsi dal proprio luogo originario verso un altro luogo. L'emigrazione può essere interna, quella che avviene da una regione all'altra dello stesso Stato, oppure esterna, quella che avviene da uno Stato all'altro. Tale fenomeno può essere legato a cause ambientali, economiche e sociali, spesso tra loro intrecciate.

Quindi il termine emigrazione significa “andare via dal proprio paese”. Ad esempio, se una persona che abita in Italia si allontana, si dice che è emigrato dall'Italia.

Il significato che utilizzerò per “migrazione, immigrazione e emigrazione” sarà molto esteso. In queste tre parole farò rientrare le diverse categorie di donne e di uomini che potrebbero essere compresi nel concetto generale, di mobilità. Utilizzando questi termini farò riferimento sia ai flussi definitivi che a quelli di breve durata. Mi riferirò anche agli spostamenti stagionali di manodopera, ai trasferimenti per motivi di studio, cioè a tutti quei movimenti che definitivi o limitati nel tempo, presuppongono uno spostamento individuale o dell'intero nucleo familiare.

A questo punto avendo chiare le tre basilari parole che indicano coloro che partecipano o hanno partecipato in passato alle migrazioni, e dopo aver spiegato il modo in cui queste verranno utilizzate nel corso del testo, possediamo gli strumenti per poter avviare un'analisi più approfondita delle dinamiche storiche che hanno contribuito alla mobilità umana nel corso del tempo.

2. Le origini del fenomeno migratorio

Se osserviamo l'andamento dei movimenti migratori nel corso dei secoli subito possiamo notare come questo particolare fenomeno sia nato insieme all'essere umano. Anche se esso si è presentato in maniera più o meno accentuata in determinati periodi, non c'è momento in cui esso non sia esistito. Senza mobilità, è probabile che l'umanità si sarebbe estinta, infatti, essa assume una rilevante importanza sin dall'origine della storia della vita associata.

³ <http://www.differenzatra.it/differenza-tra-emigrazione-e-immigrazione/>

⁴ <http://it.wikipedia.org/wiki/Emigrazione>

Tutta la storia dell'umanità è storia di migrazioni: a volte è il desiderio migliorare la propria condizione di vita, altre volte invece è la disperazione la molla della migrazione. La mobilità è intrinseca all'essere umano e ha molteplici cause a seconda dei periodi storici in cui avviene.

Con la scoperta dell' America nel 1492 e con i viaggi di esplorazione che interessarono tutti gli angoli del globo, l'uomo cominciò finalmente a concepire il mondo nella sua interezza. Certo il processo di conoscenza fu lungo e graduale, non di meno l'idea della Terra come entità definita ed esplorabile cominciava solo allora a pervenire in modo consapevole.

L'inizio dell'azione degli europei nel Nuovo Mondo si manifestò innanzitutto per opera dei conquistadores. Nello spazio di tempo relativamente breve di un secolo, spagnoli e portoghesi presero possesso di immense regioni dell'America meridionale e centrale. Tali spettacolari progressi dal punto di vista territoriale non furono però accompagnati da altrettanto notevoli flussi migratori. L'effettiva penetrazione umana nel continente si attuò, seppure in maniera costante, molto più lentamente, attraverso un processo secolare di metabolizzazione. Naturalmente, gli arrivi non seguirono un andamento lineare e i calcoli relativi al numero di immigrati sono spesso frutto di operazioni indiziarie. Si tenterà qui di riepilogare l'entità di questi flussi per ampie scansioni temporali.

Comunque in linea generale dalla scoperta dell'America in poi non vi è dubbio che le migrazioni più studiate e di maggior rilievo sono quelle intercontinentali. Ovviamente non si può attribuire alla scoperta del Nuovo Mondo la nascita delle migrazioni a lungo raggio, tuttavia questo evento segnò una svolta epocale dal punto di vista degli spostamenti umani.

Pertanto la storia dell'uomo è sempre stata contraddistinta da una forte mobilità. In particolare negli ultimi cinque secoli, in misura più o meno marcata, non c'è stata area del mondo dove non siano stati presenti degli immigrati per almeno un determinato periodo storico.

L'emigrazione di grandi masse è dunque una costante della storia umana; a cambiare sono state invece, le modalità con cui l'umanità ha realizzato i suoi spostamenti.

Questa propensione a muoversi non ha però mantenuto in tutto questo tempo le medesime caratteristiche. Nonostante questi spostamenti non siano mai cessati, un particolare periodo storico merita maggior attenzione, anche a causa del fatto che esso ha interessato in maniera particolare i nostri connazionali.

La realtà europea e quella nazionale ha conosciuto a partire dalla seconda metà del XIX secolo una profonda trasformazione, che interessò pressoché contemporaneamente l'organizzazione sociale, della stessa famiglia, ma anche di quella agricola e industriale.

Questa metamorfosi fu la conseguenza di un insieme di rapidi sviluppi sociali, economici, culturali e tecnici che, per la prima volta, coinvolsero, seppur in misura diversa, tutti i paesi del mondo.

Gli uomini europei che avrebbero deciso di intraprendere il lungo viaggio verso il Continente Americano alla fine dell' 800 appartenevano ad una società che era già abituata e culturalmente evoluta alla logica dell' emigrazione. Il viaggio era una decisione che veniva compiuta con la massima consapevolezza della propria scelta. Il coraggio e la voglia di abbandonare la propria terra era dettata dal bisogno di sfuggire dalla miseria, ma anche dalla possibilità di esercitare un'attività di lavoro, in luoghi dove esistevano delle opportunità per poter guadagnare.

2.1 L'emigrazione come attività lavorativa

La grande migrazione della fine dell' 800 spesso viene interpretata in un' ottica di correlazione tra i termini migrazione e civiltà rurale: nel senso che la società rurale fosse concepita come la sola capace di generare emigrazione.

In realtà la grande migrazione della fine del XIX secolo, che ha interessato in modo particolare il settore contadino del Sud dell' Italia, ma anche varie regioni del Nord, ha attratto una fascia di popolazione contadina che non era mai stata una società immobile, chiusa nei suoi ritmi lenti. Proprio a causa del fatto che non era una società autosufficiente, la società rurale non poteva soddisfare tutti i suoi bisogni con il solo sfruttamento della terra, ma aveva bisogno della comunicazione e del costante contatto con il mondo esterno. In linea di massima lo stesso lavoro agricolo era per eccellenza un lavoro migrante, reso possibile dallo spostamento, a piccoli gruppi o di grandi masse, di braccianti e contadini.

Se osserviamo l' attività contadina italiana della fine dell' 800, essa costituiva soltanto un frammento della vita delle campagne. La coltivazione del fondo come mansione localizzata e stabile costituiva la vita di alcuni fortunati coltivatori che riuscivano realmente a mantenersi autonomamente. Soprattutto nell' Italia meridionale, un' emigrazione agricola più strettamente legata alla geografia delle produzioni era scandita dall'alternarsi delle stagioni. Anno dopo anno, seguendo il ritmo delle stagioni, migliaia di agricoltori si trasformavano in venditori ambulanti, lasciavano la propria terra per recarsi altrove ad offrire la propria manodopera.

Ad esempio gli abitanti delle Alpi lasciavano la propria terra per andare a vendere libri, medicinali, stoffe e quant'altro nelle pianure e vi facevano ritorno al termine della stagione dei traffici, solitamente all'inizio dell'estate, per ricongiungersi alle rispettive

famiglie, e per dare il loro apporto nei lavori agricoli. Ma ancora altri sono gli esempi che potrei offrire, nel periodo invernale le province di Reggio e le campagne della Sicilia, con le loro vaste coltivazioni di agrumi, concentrate in varia misura in tutte le province, attiravano popolazione di contadini dai vari villaggi per le operazioni di raccolta.

Dunque la situazione dell' agricoltore era di continuo movimento, il settore agricolo aveva bisogno discontinuo di uomini che se ne occupassero, pertanto era possibile osservare in tutto il corso dell' anno i movimenti dei coltivatori.

Nel corso dell'800, questo tipo di commercio conobbe ovunque una forte contrazione, e in qualche caso sparì del tutto. I fattori che ne decretarono la fine furono numerosi. Tra essi ebbero un ruolo particolarmente importante l'evoluzione dei consumi e la rivoluzione dei trasporti. L'economia di vaste zone montane venne completamente sconvolta, e da questa migrazione che era ormai da anni affermata e praticata, nacquero nuovi modelli migratori più adeguati ad affrontare la mutata situazione dell'economia internazionale.

In questo contesto non posso fare a meno di nominare i nomadi, o più comunemente chiamati "zingari", da sempre ritenuti come categoria di gente che si sposta.

2.1 I nomadi: l'emigrazione come stile di vita?

Le parole zingaro e nomade vengono usate generalmente come sinonimi. Risalendo indietro nel tempo, nei paesi dell'Europa occidentale, la definizione "zingaro" era riservata agli stranieri che praticavano un mestiere itinerante e viaggiavano con le famiglie. Non si trattava necessariamente di una definizione dispregiativa. Insomma, dove gli zingari erano numerosi, la nozione di popolo di vaganti non esisteva neppure. Durante l'800 e parte del 900, lo zingaro non era considerato un povero, e l'accezione "Zingaro" era una categoria priva di ogni connotazione etnica.

Solo con il passare del tempo la definizione venne estesa, fino ad arrivare a indicarne una precisa categoria razziale. L'evoluzione del significato di questa parola non ha però alterato l'origine da cui prese poi il nome questa categoria etnica che, a causa di determinate situazioni ambientali, erano spesso costrette al nomadismo.

La differenza basilare tra i termini zingaro e rom è la connotazione negativa del primo termine. Il termine rom è invece stato scelto dai rom stessi durante il Primo Congresso

Mondiale⁵ della popolazione romani tenutosi a Londra nel 1971. Tale parola significa "uomo" nella lingua romanes⁶.

Nell' economia preindustriale i rom, erano dediti a svolgere attività artigianali e commerciali che venivano apprezzate, ma erano anche fondamentali per l'epoca. Per molti secoli la non stanzialità dei rom era legata al loro ruolo economico specifico e non alla tradizione all' appartenenza ad una determinata cultura. Le loro specializzazioni erano riconosciute ed ammirate dall' intero corpo sociale. Ad esempio nell' Italia meridionale l' abilità dei rom, nella lavorazione dei metalli, era ovunque riconosciuta fino al punto che il termine "zingaro" veniva attribuito a chiunque lavorasse il ferro.

Le altre nicchie economiche in cui i rom lavoravano erano costituite perlopiù da attività artigianali e commerciali, tali da non permettere loro la stabilità all'interno di un territorio. I rom svolgevano attività come: fabbri, commercianti, fabbricavano ceramiche, orafi, pescatori, musicisti...

Tutte queste attività che lo sviluppo industriale ha trasformato, estinto o consegnato nelle mani della borghesia, costrinsero le popolazioni nomadi a cambiare le proprie dinamiche di vita e di lavoro. La Prima e alla Seconda rivoluzione industriale in particolar modo hanno portato alla marginalizzazione della loro condizione lavorativa. Infatti il loro ruolo produttivo venne sostituito da nuove tecniche più vantaggiose ed efficaci. La borghesia incentivata a sviluppare il settore industriale per mantenere alto il livello di produzione ha privato del lavoro una precisa classe produttiva altamente specializzata, ma con funzioni che ben presto sarebbero state svolte da macchinari e non più da artigiani.

La Seconda rivoluzione industriale per i contadini europei ha provocato il declino, scacciandoli dalle campagne; mentre i rom di fronte ai grandi progressi tecnici e scientifici furono totalmente spiazzati: la funzione che svolgevano nella società venne loro sottratta. Fu proprio la loro specializzazione economica, la loro incapacità di adattamento alla nascente società del lavoro salariato ad alimentare l'ostilità nei loro confronti.

In altri termini, gli stati dell' Europa moderna hanno imposto ai rom di scegliere tra la schiavitù salariata, oppure essere esposti alla marginalizzazione. I rom sono stati sospinti dallo sviluppo dell'economia capitalistica verso un processo di proletarizzazione. Per la parte

⁵ Durante il Congresso della Romani Union erano presenti i rappresentanti della popolazione Romani di quasi tutti i paesi del mondo. In questa occasione è stata decisa la bandiera della *popolazione romani*, l' inno *Gelemgelem*, ed il nome *Romper* identificarli. Il mondo dei rom oggi è costituito essenzialmente da cinque grandi comunità: Rom, Sinti, Kale, Manouches e Romanichals che parlano un' unica lingua, il romanès o romanichib.

⁶ <http://www.martinazuliani.eu/it/domande/26-sui-rom/domande/37-rom-zingari-differenza>

restante di loro è andata delineandosi sempre più una realtà di marginalizzazione e di categorizzazione che li definisce, invece di "figli del vento" come "popolo delle discariche"⁷.

3. Le fasi dell' emigrazione europea

Per avere un quadro generale dei flussi migratori che dal territorio europeo presero avvio per dirigersi all'estero nel corso del periodo ottocentesco fino al periodo contemporaneo, potremmo scandirlo in sette fasi , ciascuna caratterizzata da motivi sociali che mostrano la particolarità di un determinato periodo storico.

1) La prima ondata migratoria verso gli USA ha dominato tutto il XIX secolo fino alla metà degli anni 80. La massa degli emigrati proveniva soprattutto dall'Europa settentrionale fu quindi costituita da inglesi, scozzesi, scandinavi e tedeschi.

Le popolazioni che in quel periodo decisero di spostarsi in America erano attratte dal fatto che l' economia statunitense stava attraversando, in tutti i settori, una crescita senza precedenti. Questa forte espansione era avvenuta in concomitanza alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali, come le ferrovie, e alla potente crescita urbana. In un contesto di forte sviluppo, la manodopera di provenienza europea aveva trovato opportunità di lavoro e trattamento salariale che in patria erano irraggiungibili.

Gli emigranti volevano innanzi tutto rifarsi una vita approfittando della straordinaria abbondanza di terra che offrivano gli Stati Uniti, ed erano attratti dal loro basso prezzo di vendita.

Pertanto questa fase era contraddistinta dal movimento e dal trasferimento delle famiglie intere: chi decideva di lasciare la propria terra portava con sé sia la moglie, che i figli, e con essi intendeva iniziare la nuova vita.

Naturalmente lo spostamento delle grandi masse di popolazione ha causato dei grossi problemi di integrazione: chi arrivava, aveva cultura e a volte religione diverse rispetto a coloro che già abitavano il continente americano⁸.

Questa emigrazione si andò esaurendo lentamente a partire dagli anni 90 del secolo XIX, ma immediatamente si aprì una nuova fase.

2) La nuova stagione nella storia dell'emigrazione tra Europa e America si colloca dagli anni 90 del diciannovesimo secolo fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. In questa fase cominciarono a emergere flussi nuovi nelle migrazioni europee; si trattava dei primi accessi di popolazione da parte di quella fascia di popolazione che proveniva da quei

⁷ Pietro Basso, Fabio Perocco, *Gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, 2008, pag. 583.

⁸ http://digilander.libero.it/scuolafontaneto/oltre_i_confini/web/EMIGRATI.htm

paesi che avrebbero dominato il fenomeno negli Stati Uniti negli anni seguenti: Italia, Austria, Ungheria e Russia.

3) Il primo conflitto mondiale segnò una contrazione dei flussi migratori su scala planetaria, questa interruzione, seppur momentanea, può essere ritenuta un vero e proprio confine temporale nella storia dell'emigrazione transoceanica. Infatti anche se al termine del conflitto l'emigrazione riprese, non aveva lo stesso slancio degli anni antecedenti, ma non si trattava più di masse prive di appoggio, emigranti alla ventura in cerca di lavoro, ma di masse guidate e assistite, e capaci a loro volta di contribuire al miglioramento delle condizioni economiche e sociali della patria.

Il brusco calo delle partenze in parte fu dovuto al fatto che attraverso varie conferenze internazionali vennero attuate delle misure per disciplinare i flussi; poi la crisi economica degli anni 30, assieme a una serie di provvedimenti legislativi restrittivi adottati dai paesi di arrivo, fece crollare il volume dei flussi.

Ben prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la grande emigrazione poteva dirsi conclusa. Ne seguì una fase completamente nuova.

4) La quarta fase comprende il periodo tra il 1945 e il 1955, fu caratterizzata da una graduale ripresa dei flussi migratori. Le vicende belliche e le devastazioni provocate dalla guerra, insieme alla riapertura dei mercati, ne indussero una rapida ripresa. Per quanto riguarda l'emigrazione transoceanica, essa interessò soprattutto i familiari degli emigrati che raggiungevano all'estero i loro parenti e i rifugiati che fuggivano dal loro paese per cause politiche prodotte dalla guerra. Si trattò di una fase caratterizzata da una migrazione interna soprattutto nel nostro territorio.

Avvenne così che le vecchie catene migratorie, interrottesi durante il periodo fascista e la guerra, furono presto riattivate.

5) La quinta fase comprende il periodo che ebbe inizio nel 1955 e si concluse nel 1973. In questo periodo prevalse l'emigrazione verso i paesi dell'Europa in più rapido sviluppo industriale. Gli italiani, prevalentemente di origine meridionale, andarono a lavorare nell'industria pesante, nelle miniere e nel settore dell'edilizia in Belgio, Svizzera, Germania. Fu questa un'emigrazione prevalentemente maschile, anche se in alcuni casi le donne e le famiglie raggiunsero i nuovi paesi e l'emigrazione temporanea si trasformò in emigrazione permanente.

6) A partire dalla fine degli anni 70 lo scenario mutò significativamente: da paese di emigranti, l'Europa si trasformò in Continente di immigrati. Fino agli anni 90 si potrebbe identificare questa fase come il periodo della curiosità o dell'indifferenza nei confronti di un

fenomeno nascente e dalle proporzioni contenute. Soltanto in seguito, quando il fenomeno comincerà ad assumere una dimensione notevole, verrà concepito dalle istituzioni come un'emergenza.

I primi flussi che giunsero in Europa erano prevalentemente costituiti da lavoratrici domestiche, che avevano una scarsa visibilità sociale, e da richiedenti asilo, che spesso si fermavano poco tempo in Europa perché erano diretti verso i paesi d'oltreoceano.

7) Nei primi anni del 2000 si è attenuato il flusso migratorio dall'Italia nel mondo, caratterizzato attualmente per un quarto da professionisti spesso laureati la cosiddetta "fuga dei cervelli", si parla cioè di migrazioni intellettuali⁹. Però in seguito degli effetti della grave crisi economica del 2007-2008, dalla fine del decennio ad oggi, è ripartito un flusso consistente di espatri dall'Italia verso il nord Europa, ma anche verso altri paesi come il Canada, l'Australia, gli Usa.

Tuttavia, l'allontanamento di milioni di europei verso l' America, avvenuto tra la fine dell' 800 e i primi decenni del 900, fu talmente impressionante che spesso si ha la tendenza a considerarlo separatamente da tutti gli altri fenomeni simili, quantitativamente molto meno rilevanti, che si verificarono su scala globale nelle varie fasi che ho descritto, proprio per la sua straordinaria portata.

4. Dati statistici

Alla luce di queste premesse ho ritenuto indispensabile poter integrare il lavoro con dei grafici statistici. La possibilità di accostare le informazioni, che ho reperito da diversi testi, e poterle confrontare con i relativi grafici statistici mi ha dato la possibilità di avere di fronte una linea temporale delle migrazioni europee fra i secoli XIX e XX.

L' andamento delle migrazioni nel corso del tempo mi ha resa completamente consapevole della vastità e di importanza che il fenomeno ha rappresentato per l' Europa.

Riporto di seguito i relativi grafici che ho reperito nei seguenti siti:

http://www.dies.uniud.it/tl_files/utenti/fornasin/foto/Emigrazione_Breschi_Fornasin.pdf

http://www.tanogabo.it/Inviati_speciali/emigrazione.htm

⁹ Per migrazioni intellettuali si intendono quelle compiute da persone con una formazione specialistica di alto livello.

Il primo grafico¹⁰ rende evidente come i flussi mondiali verso il Nuovo Mondo a partire dal 1862 fino al 1878 siano stati intensi, soprattutto da parte della popolazione irlandese e tedesca. In tale periodo, come è possibile osservare nella figura sottostante, il fenomeno immigratorio raggiunse il suo apice nel 1878.

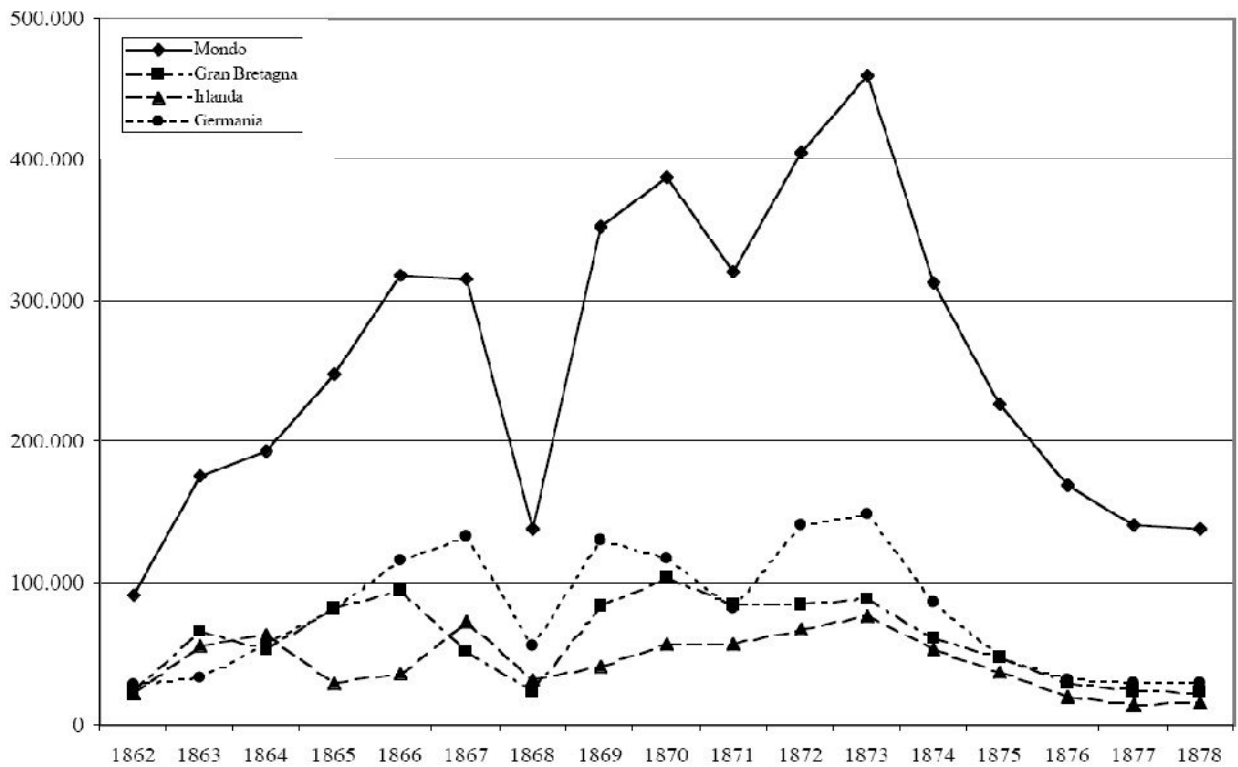


Figura 1: L'immigrazione negli Stati Uniti dal 1862 al 1878.

¹⁰ http://www.dies.uniud.it/tl_files/utenti/fornasin/foto/Emigrazione_Breschi_Fornasin.pdf (pag. 55).
Fonte: Us Department of Commerce [1975, 105-109].

4.1 Gli Irlandesi

Se l' Inghilterra era ricca e industrializzata, l' Irlanda era assai povera, quasi priva di industrie, l'economia dell'Irlanda si basava essenzialmente sull'agricoltura e l'allevamento. La produzione dei grani era destinata principalmente al mercato, mentre per l'autoconsumo contadino aveva preso sempre più piede la coltivazione della patata, che aveva trovato nella terra d'Irlanda un suolo ideale per la sua produzione.

Pertanto, quando, a causa della ruggine della patata, si susseguirono una serie di raccolti disastrosi, che determinarono la più grave carestia della storia del paese, si verificò una imponente fuga dalle campagne. Anche se questo fenomeno si innescava su una realtà che era già portata all'emigrazione, esso fu determinante nel provocare, nel giro di pochi anni, una gigantesca emorragia di abitanti dall'isola.

La nuova atmosfera di panico che si era venuta a creare nell'occasione aveva dato all'emigrazione della "grande carestia" un suo carattere distintivo. Prima di questo evento, infatti, non si erano mai visti tanti emigranti e così poveri.

La lunga fase di depressione demografica affrontata dall'Irlanda dalla metà dell'Ottocento in poi riflette l'emergenza venutasi a creare nel paese in conseguenza di questo tragico evento. Finita la fase più drammatica della carestia, l'emigrazione non cessò, ma si protrasse, seppur con ritmi decrescenti, per tutto il secolo e oltre.

Il contributo degli irlandesi all'immigrazione statunitense, seppure in questi anni fosse il più importante, non fu l'unico. Procedendo in senso cronologico vi si sovrappose, e venne addirittura a prevalere dal 1854 in poi, l'immigrazione dei tedeschi, come si può notare dal grafico seguente.

Il secondo grafico¹¹ mette invece in evidenza i flussi migratori a partire dal 1877 fino al 1897. Ciò che rende evidente questo grafico è che, a partire dagli anni 90, l'emigrazione del popolo italiano ha un elevato aumento. Tale fenomeno da parte della nostra popolazione avrà un andamento ancora maggiore negli anni successivi.

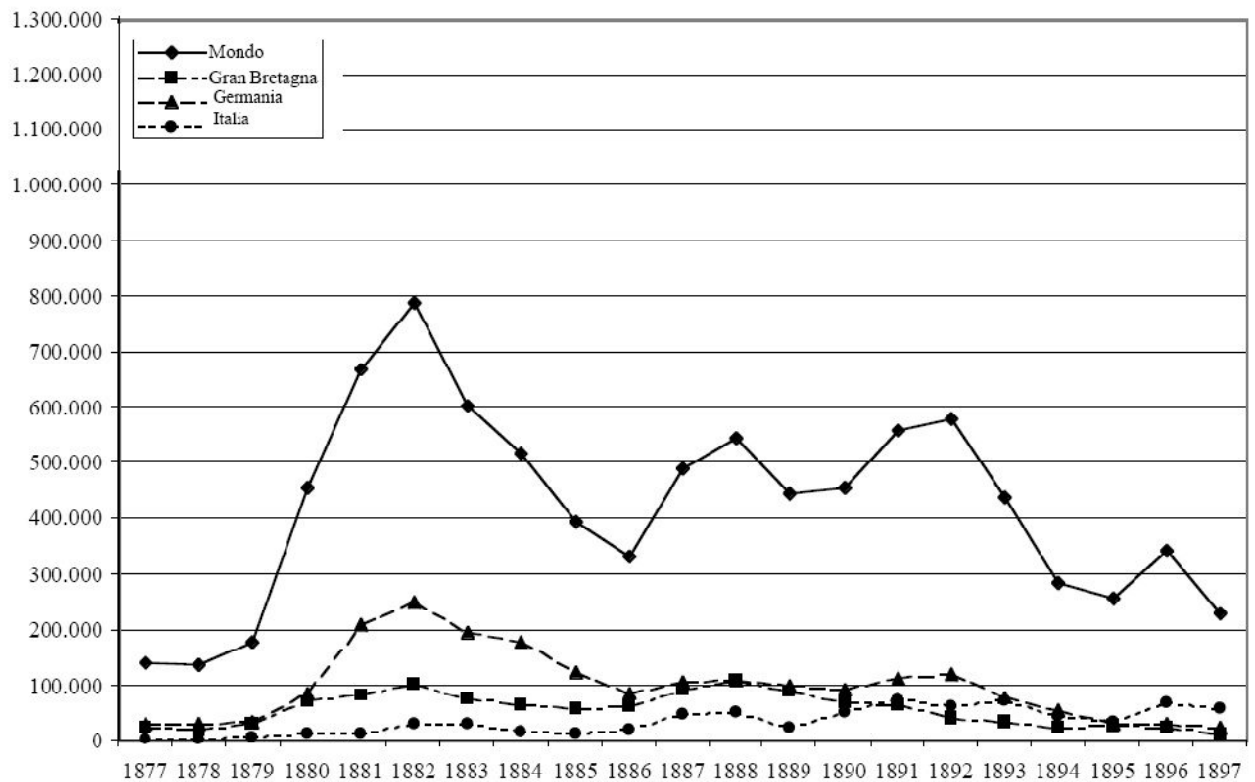


Figura 2: l'immigrazione negli Stati Uniti dal 1877 al 1897.

¹¹ http://www.dies.uniud.it/tl_files/utenti/fornasin/foto/Emigrazione_Breschi_Fornasin.pdf (pag. 55).
Fonte: Us Department of Commerce [1975, 105-109].

Il terzo grafico¹² ha lo scopo di rendere evidenti come sono stati gli andamenti migratori negli Stati Uniti dal 1898 al 1918. Questa fase è caratterizzata proprio dal fatto che la nostra nazione ne fu partecipe in modo determinante.

L' afflusso di italiani nel Nuovo Mondo diede un contributo notevole alla crescita di espatri, tanto che la penisola divenne in questo periodo la più grande sorgente di emigranti internazionali del mondo.

Il flusso si fermerà improvvisamente a causa della guerra e, anche se avrà una rapida ripresa subito dopo il conflitto, il suo andamento rappresenterà ormai la parte discendente di una curva.

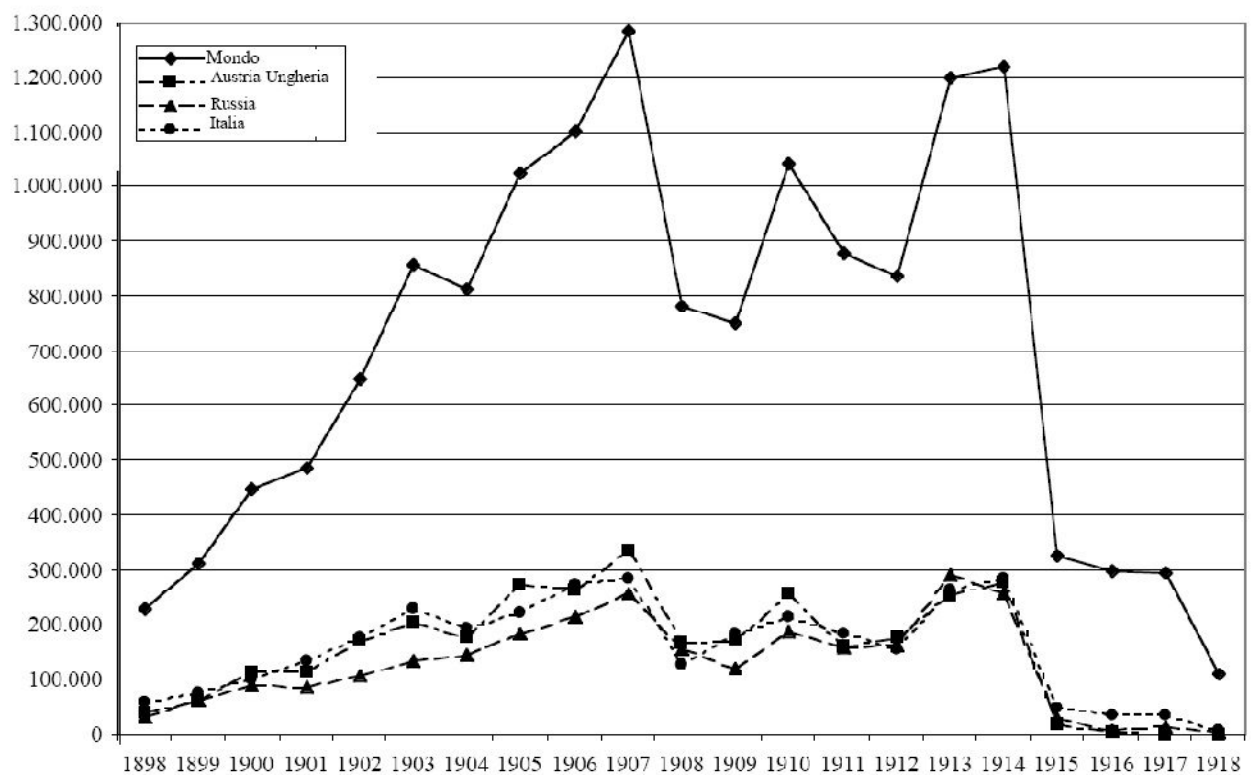


Figura 3: L'immigrazione negli Stati Uniti dal 1898 al 1918

¹² http://www.dies.uniud.it/tl_files/utenti/fornasin/foto/Emigrazione_Breschi_Fornasin.pdf (pag. 55).
Fonte: Us Department of Commerce [1975, 105-109]

Il quarto ed ultimo grafico¹³ ha lo scopo di riassumere in un' unica soluzione il quadro complessivo delle migrazioni italiane negli Stati Uniti a partire dal 1861 fino al 1950. Basta dare uno sguardo alla figura sottostante per comprendere come la popolazione italiana abbia incrementato il fenomeno. Basti pensare che nel 1909 ben cinque milioni di italiani (su una popolazione totale di circa 35 milioni di abitanti) risiedevano all'estero.

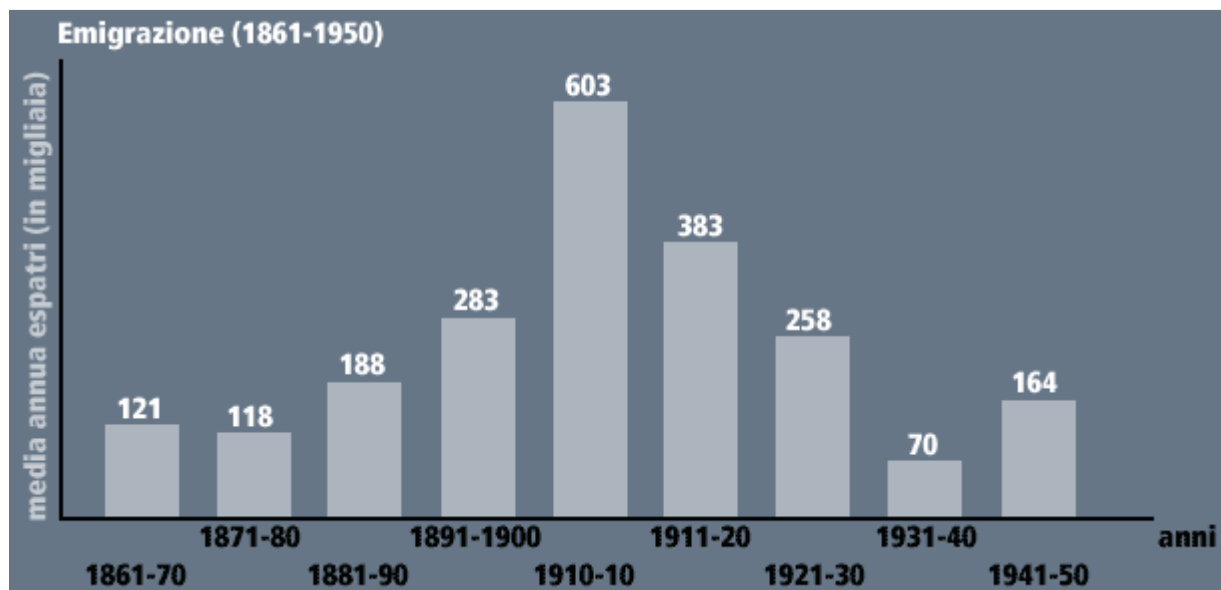


Figura 4: l' andamento delle migrazioni italiane negli stati Uniti dal 1861 al 1950.

Questa parziale e sommaria ricostruzione della storia delle migrazioni internazionali ha messo in luce come il fenomeno si modifica in relazione all'evoluzione dei sistemi produttivi e sociali. Ritengo che le scienze sociali, nell' ambito delle migrazioni, rivestano un ruolo fondamentale e siano protagoniste di studi e analisi che permettono di accedere a canali di informazioni e comparazioni utili per poter comprendere gli scontri e le difficoltà che masse di popolazione si trovano ad affrontare.

La vastità delle sfaccettature che interessano e coinvolgono il fenomeno delle migrazioni e che comprendono sia l' ambito politico che quello sociale hanno stimolato il mio interesse ad unire i diversi elementi di cui sono in possesso e poterne costruire una riflessione

¹³ http://www.tanogabo.it/Inviati_speciali/emigrazione.htm

generale e personale che hanno guidato il mio lavoro. Pertanto a partire da fattori di ricerche scientifiche e dati raccolti da testi e testimonianze vissute da coloro che erano e che sono immigrati all'estero, presenterò il mio punto di vista e i miei suggerimenti affinché finalmente il diverso venga accolto senza più dubbi e incertezze sulle sue buone intenzioni.

Con queste premesse concludo il primo capitolo, ora ci addentreremo nella realtà europea dell' 800 per capire la concretezza degli sviluppi industriali, ma anche le difficoltà a cui il nostro popolo era sottoposto. Nella mia analisi non mancherà naturalmente la presentazione dei fattori e degli intrecci di problemi che hanno portato, e portano attualmente, masse di popolazione all' emigrazione.

II L' OTTOCENTO IN EUROPA

1.Un periodo di evoluzioni

Per buona parte dell' 800 l'Inghilterra dominò lo scenario produttivo europeo, ma anche quello mondiale: i prodotti, i macchinari, e la tecnologia inglesi, dopo aver rappresentato la fortuna per il suo stesso territorio, avevano contribuito alla nascita dell'industria europea; infatti a partire dal 1830 l'industrializzazione si sviluppò anche in altri Stati europei.

L' 800 rappresenta un periodo di trasformazioni non solo per l'Inghilterra, ma anche per le regioni economicamente più arretrate d' Europa, anche se non in modo non uniforme in ogni zona. Tuttavia tutto il continente europeo cominciò ad improntare la produzione industriale seguendo lo sviluppo tecnologico che veniva importato dalla Gran Bretagna.

Oltreoceano vi erano poi gli Stati Uniti che stavano realizzando dei profondi cambiamenti strutturali nei loro vasti territori. Pertanto le innovazioni, le scoperte scientifiche e i cambiamenti della struttura produttiva interessarono gran parte della realtà umana esistente.

L' inizio di questa evoluzione potrebbe essere collegato alla Prima rivoluzione industriale Inglese¹⁴ che prima in Inghilterra e poi in tutta Europa ha segnato l'inizio di una nuova epoca storica. La rivoluzione si estese gradualmente e in modo non uniforme in tutte le zone del Continente, la prima industria a decollare fu quella tessile, grazie all'invenzione di nuove tipologie di telaio e all' applicazione della macchina a vapore.

Così il vapore, nuova fonte di energia, cominciò ad essere utilizzato anche nei trasporti. Il forte balzo in avanti nella tecnologia dei trasporti, nella fattispecie della navigazione, aveva reso possibile il rapido spostamento di un numero sempre maggiore di merci soprattutto di provenienza americana, ma moltissime altre innovazioni hanno caratterizzato questa fase storica.

A seguito di questi cambiamenti epocali le industrie cambiarono il volto delle città europee, trasformandole in città industriali, grandi masse di popolazione si spostarono dalle

¹⁴ La Prima rivoluzione industriale avvenuta tra il 1760 e il 1830 comportò una serie di trasformazioni e miglioramenti in diversi settori: dall'agricoltura ai trasporti, dalla popolazione alle innovazioni tecniche e finanziarie.

campagne verso le città. A queste trasformazioni si aggiungeva inoltre un forte incremento demografico dovuto ai progressi nel campo medico e alle migliori condizioni di vita che si verificarono in particolar modo nella seconda metà del XIX secolo.

Se con la Prima rivoluzione industriale, compresa nel periodo tra il 1780 e il 1830, lo sviluppo industriale nei territori dell' Europa aveva interessato i settori: tessile, siderurgico e meccanico, con la Seconda rivoluzione industriale,¹⁵ che viene fatta convenzionalmente partire dal 1870 con l'introduzione dell'elettricità, dei prodotti chimici e del petrolio, si svilupparono settori nuovi come l'industria chimica, l' industria elettrica e l' industria automobilistica.

Le nuove industrie si basavano su una stretta relazione tra scoperte scientifiche e applicazioni tecnologiche industriali e suscitarono nuove attività produttive o rinnovarono e potenziarono quelle già esistenti. Per esempio l'industria elettrica utilizzò gli studi sull'elettricità di Hertz e Maxwell e l'invenzione della dinamo e della lampadina (Edison, 1879); l'industria automobilistica sfruttò l'invenzione del motore a scoppio (Daimler e Benz, 1885, Diesel, 1897), ma ci furono numerose altre scoperte¹⁶.

Tutte queste innovazioni modificarono profondamente la vita quotidiana, soprattutto nelle grandi città: basti pensare all'illuminazione delle città, allo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni e ai progressi in ambito medico.

Inoltre nei primi anni del 900 si cominciò ad organizzare il lavoro nelle fabbriche secondo il sistema teorizzato dall'ingegnere Taylor¹⁷, dal quale prende il nome questo particolare sistema produttivo: il taylorismo. Esso consisteva nell'assegnare ad ogni lavoratore operazioni semplici e ripetitive, da compiere in tempi prestabiliti e subordinati al ritmo di produzione delle macchine, la conosciuta catena di montaggio.

Si apriva così una nuova fase di capitalismo, il cosiddetto capitalismo organizzato, cioè un capitalismo in cui gli imprenditori accettavano l'intervento dello Stato nell'economia e facendo dello sviluppo industriale uno dei compiti politici di primaria importanza.

I capitalisti e gli uomini politici vennero spinti dal progresso scientifico, dai cambiamenti sociali e da quelli organizzativi ad attuare importanti trasformazioni e

¹⁵ http://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_industriale

¹⁶ Altre importanti scoperte scientifiche e invenzioni del periodo 1870-1994: raggi X (Roentgen 1895), radioattività (Curie 1898), batteri (Pasteur e Koch) , dinamite (Nobel 1895), telefono (Meucci e Bell 1871), fonografo (Edison), cinema (Lumière 1855), telegrafo senza fili (Marconi 1901), aeroplano (Wright 1903), pneumatici (Dunlop 1888).

¹⁷ http://it.wikipedia.org/wiki/Frederick_Taylor: Frederick Winslow Taylor (Germantown, 20 marzo 1856 – Filadelfia, 21 marzo 1915) è stato un ingegnere e imprenditore statunitense, iniziatore della ricerca sui metodi per il miglioramento dell'efficienza nella produzione.

innovazioni nelle attività produttive, ma anche nell'organizzazione delle imprese e nella stessa politica economica.

Contemporaneamente al cambiamento economico del Continente si stavano avviando dei movimenti migratori tra i suoi paesi, soprattutto in partenza dalle aree economicamente più deboli d'Europa come Italia, Irlanda, Spagna, Europa orientale. Gli spostamenti avvenivano perlopiù dalle campagne verso i centri urbani che stavano attraversando una fase di rapido sviluppo ed offrivano quindi occupazione, determinando un'offerta di manodopera da impiegare nel settore industriale. I primi spostamenti si verificarono quindi all'interno del nostro continente, soltanto in seguito questa migrazione allargherà i suoi confini e ne determinerà spostamenti più importanti in Paesi extraeuropei.

1.1 L' Italia ottocentesca

L' Italia in questo contesto di industrializzazione e cambiamento appariva ancora inserita in una realtà produttiva arretrata rispetto ad altri paesi europei.

L'economia della società italiana fino alla metà dell'ottocento era prevalentemente basata sull'agricoltura, il 78% della popolazione era costituito da contadini e tranne in certe aree questa attività era spesso arretrata. Solo nella Pianura Padana, in Lombardia e in Piemonte l'agricoltura aveva conosciuto un costante sviluppo. Nelle zone fertili della Pianura erano stati così introdotti nuovi criteri nella coltivazione delle terre, era aumentata la produzione agricola, era stato incrementato l'allevamento del bestiame da cui poi si sarebbe collegato lo sviluppo dell'industria dei latticini.

Per quanto riguarda l'industria vi erano ancora soprattutto industrie di piccole dimensioni. Il settore tessile era quello più sviluppato ma anch'esso era ancora a livelli preindustriali in quanto non veniva compiuto l'intero ciclo di lavorazione. L'industria siderurgica e meccanica erano fortemente arretrate.

Nell'insieme si può dire che l'Italia che si presentava alla metà dell'800 offriva un quadro economico molto diversificato da regione a regione, dominata da grossi squilibri e diversità tra Nord e Sud e molto distante dai livelli di industrializzazione già raggiunti in Inghilterra.

Per le popolazioni contadine e per il proletariato urbano, già da tempo in condizioni di vita misere e disagiate, il raggiungimento dell'unità d'Italia non portò ad una soluzione dei problemi in ambito sociale. Anzi a causa delle forti tassazioni statali e dell'entrata in vigore di nuove leggi le condizioni di vita peggiorarono.

Anche se ci fu un aumento delle colture specializzate come olivi, viti e agrumi che venivano in parte anche esportati, l' alimentazione dei contadini era molto povera e prevalentemente basata su farinacei (polenta al nord e grano al sud) e quindi povera di frutta, ciò portava ad una forte carenza di vitamine e al successivo sviluppo della pellagra. Inoltre, la presenza di paludi nel nostro territorio rappresentava un grosso rischio di contrarre la malaria, le condizioni igieniche precarie favorivano la diffusione di epidemie. La vita in ambienti poco curati e non puliti contribuiva allo sviluppo e alla diffusione di malattie.

2. Stili di vita e industrializzazione

Alla base di questo filo logico è opportuno ricordare che per molti secoli antecedenti alla rivoluzione industriale, la famiglia come gruppo domestico ha rappresentato non solo il luogo in cui si sviluppavano la vita e le relazioni di parentela, ma essa stessa era un' impresa. La struttura e l' ampiezza della famiglia dipendevano in modo determinante dalle risorse, come la disponibilità della terra, l' ampiezza della proprietà e dai beni materiali di appartenenza del nucleo. Di conseguenza lo sviluppo dell' industria e gli spostamenti verso le città determinarono dei cambiamenti anche nella struttura stessa della famiglia.

Le famiglie europee si fondano di norma sul matrimonio. Di fatto la famiglia è sempre stata incentrata sul potere maschile, in particolare nelle società moderne era il marito che, percependo un reddito, veniva riconosciuto come capo del nucleo familiare.

Con il declino delle attività di mercato di tipo familiare e con l' avvento dell' impresa e delle industrie ha preso avvio un processo che si completerà nel corso del XX secolo e vede coinvolte la famiglia, ma anche il ruolo della donna al suo interno. Si tratta di due processi: da un lato, la nuclearizzazione della famiglia; dall' altro l' esclusione delle donne dalla forza lavoro, con la conseguente loro segregazione in un ruolo esclusivamente domestico.

2.1 La famiglia da struttura complessa a struttura semplice

La famiglia nucleare, anche se esisteva già prima dell' industrializzazione, non si presentava in modo così consistente come avvenne in seguito. La struttura coniugale - nucleare era già il modello di struttura familiare prevalente in diversi paesi del Nord europeo e in particolare proprio in quello inglese in cui sarebbe dapprima avvenuta la Rivoluzione Industriale. Le caratteristiche della famiglia che sarà in seguito definita come il modello occidentale si presentarono proprio nel paese in cui diede avvio all' industrializzazione europea.

Questo tipo di organizzazione familiare si è diffuso rapidamente anche in aree e presso ceti caratterizzati in precedenza da altri tipi di struttura familiare. Fenomeni come urbanizzazione, e le nuove forme di divisione del lavoro hanno innescato il cambiamento.

Pertanto la coniugalità - nuclearità della famiglia occidentale, più che essere una conseguenza, appariva come una delle circostanze favorevoli alla stessa industrializzazione.

Nella società preindustriale le esigenze e i bisogni dei singoli più deboli venivano assorbiti, soddisfatti e risolti dall'azione dell'intero gruppo familiare in cui il singolo viveva. Quindi la massima sicurezza sociale dell'individuo era ben protetta e ben tutelata dall'esistenza di solidi gruppi familiari il più estesi possibili: più una famiglia era ampia e solida più essa poteva tutelare i propri componenti.

Per quanto riguarda l'Italia l'urbanizzazione e l'industrializzazione sono state effettivamente decisive per l'affermazione della famiglia coniugale - nucleare nel XIX e XX secolo. Il modello di famiglia italiana ottocentesca apparteneva al modello che comprendeva al suo interno tre generazioni, le così dette famiglie multiple. Questo era dovuto al fatto che vi erano moltissime famiglie contadine nel nostro territorio e tale modello tende quindi a rispondere alle esigenze della stessa produzione¹⁸.

La famiglia tipica rurale era quindi necessariamente numerosa, in quanto la sussistenza economica era legata alla vastità del terreno di proprietà o preso in affitto, la cui lavorazione richiedeva un'ampia composizione della famiglia stessa, in quanto ogni componente svolgeva una precisa mansione nel lavoro agricolo. Con l'ascesa della società industriale, la possibilità di trovare impiego, non dipendeva più dalla famiglia di provenienza, ma era strettamente connessa alle proprie personali capacità professionali alle proprie attitudine e naturalmente all'appartenenza al genere maschile.

L'elemento che rimane comunque presente in tutti i diversi modelli di relazioni domestiche e che rimase stabile fino a tempi molto recenti è la superiorità del potere e dell'autorità dell'uomo. La struttura ed il potere patriarcale fu caratteristica comune a tutte le differenti relazioni familiari e domestiche.

Nasceva così un nuovo modello di famiglia dapprima sviluppatasi nei ceti più alti della realtà urbana e poi estesi anche nei ceti meno abbienti, che avrebbe visto la propria affermazione nel XX secolo¹⁹. La rivoluzione industriale quindi diede avvio ad un complesso processo che nel tempo produsse una forte trasformazione della struttura familiare, essa cominciò ad assumere caratteristiche diverse. Il superamento di una società agricola a

¹⁸ Chiara Saraceno, Manuela Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 2001, pag. 23.

¹⁹ <http://www.storiologia.it/famiglia/evoluzione.htm>

vantaggio di una società industriale ha quindi influito sulla frantumazione della famiglia estesa, segnandone il declino a favore di un modello familiare mononucleare.

2.2 Donne e lavoro

L'avvento dell'industrializzazione, nel corso dell' 800, sconvolse l'economia di interi paesi agricoli, nuove possibilità occupazionali e nuove relazioni di potere cominciarono a sorgere in tutta Europa. La condizione di sfruttamento e di oppressione della donna è una caratteristica dall'inizio del processo di industrializzazione. Nella realtà industriale inglese le donne vennero impiegate insieme ai minori, in quanto più docili e meno costosi rispetto agli uomini, per svolgere diverse attività produttive. Nel libro "La condizione della classe operaia in Inghilterra" scritto da Engels²⁰ nel 1845 viene raccontata la terribile condizione della classe lavoratrice inglese.

La frase che ne ho tratto, riportata qui di seguito, è la testimonianza delle difficoltà a cui la donna, ma anche gli uomini erano sottoposti in quel periodo:

“La natura del lavoro di fabbrica [...] è spossante più di ogni altra [...]. In conseguenza di tutto ciò gli uomini si logorano molto presto, la maggior parte di essi è inabile al lavoro verso i quarant'anni, pochi si mantengono abili fino a quarantacinque, quasi nessuno arriva a cinquanta [...]. Anche sul fisico della donna il lavoro di fabbrica ha degli effetti del tutto particolari. Le deformazioni, che sono la conseguenza di un lavoro troppo prolungato, assumono nella donna un aspetto anche più grave [...] le operaie delle fabbriche partoriscono con maggiore difficoltà delle altre donne, come viene osservato da parecchie levatrici ed ostetriche [...] quando sono incinte continuano a lavorare in fabbrica fino al momento del parto - naturalmente, poiché se cessano di lavorare troppo presto, c'è il rischio che il loro posto venga occupato ed esser licenziate - e perdono anche il salario [...]. Una bella sequela di malattie, provocate unicamente dalla ripugnante avidità della borghesia! Donne rese incapaci di partorire, fanciulli storpi, uomini esauriti, membra maciullate, intere generazioni rovinate, indebolite e malate, e tutto soltanto per riempire la borsa della borghesia!”²¹.

²⁰ Friedrich Engels (1820- 1895) è stato un economista e filosofo tedesco, fondatore con Karl Marx del materialismo storico, del materialismo dialettico e del marxismo.

²¹ <http://www.silab.it/storia/?pageurl=31-la-condizione-operaia>

Del problema del lavoro industriale delle donne si cominciò a discutere soprattutto a partire dagli ultimi decenni dell'800, quando la condizione delle operaie divenne oggetto di inchieste e di proposte di disciplinamento. Le preoccupazioni che stavano diffondendosi riguardavano i conseguenti danni fisici che il lavoro industriale procurava alle giovanissime, incidendo sulla loro salute e su quella della loro eventuale prole, contribuendo a una loro degenerazione.

Comunque la presenza femminile era un dato costante e normale dettato dalla tradizione anche nelle società preindustriali. Nelle città si guadagnavano da vivere come filatrici, sarte e balie.

Mentre nelle società rurali le donne erano una componente essenziale della manodopera agricola dove svolgevano ogni tipologia di attività.

I tipi di lavoro agricolo che le contadine svolgevano erano molti e potevano essere anche particolarmente duri, spesso, infatti, le donne lavoravano a fianco dei mariti. Dedicavano la loro giornata alla cura della terra: zappavano, seminavano, mietevano. Insomma, compivano, insieme agli uomini, gran parte dei lavori nei campi, oltre a farsi carico degli oneri connessi alla conduzione della casa, alla maternità e delle cure della prole.

Quindi la presenza delle donne nel mondo del lavoro, nei decenni successivi all'unità d'Italia, era estesa e variegata. Il sesso femminile svolgeva un ruolo essenziale nell'economia di famiglie e Stati.

Pertanto nella seconda metà dell'800 il mondo della produzione era già popolato di donne, migliaia di giovani e bambine affollavano le fabbriche. L'età media di ammissione al lavoro si aggirava fra i cinque e i sette anni e la quasi totalità dei minori occupati erano di sesso femminile.

La figura della donna lavoratrice venne presa in considerazione e messa in discussione a partire dalla fine del XIX secolo, proprio nel periodo in cui la sua presenza nel mercato del lavoro divenne ben definita e visibile.

Per le donne sposate questa organizzazione del lavoro, che comportava continuità e allontanamento da casa per molte ore al giorno, entrava in conflitto con gli impegni di cura nell'ambito domestico. Ciò non impediva, tuttavia, una presenza tutt'altro che rilevante nel lavoro extradomestico²². La presenza delle donne nel mercato del lavoro e le preoccupazioni che il loro impiego in determinati settori comportava, furono percepiti come un problema che doveva essere risolto.

²² <http://www.url.it/donnestoria/testi/accardidonne/acdallam.htm>

Tuttavia l' introduzione del sistema di fabbrica apportò inevitabilmente dei cambiamenti nella divisione del lavoro familiare. Non a tutti venne consentito di accedere al salario industriale, come invece avveniva nella produzione familiare, con l' avvento dell' industria furono prevalentemente i maschi adulti e i giovani di entrambi i sessi a divenire lavoratori salariati.

Per quanto riguarda le donne con carichi familiari e i membri più giovani della società, si collocavano soprattutto nell' area del lavoro agricolo e del lavoro a domicilio, come la lavanderia e la confezione di abiti, ma anche la preparazione e la distribuzione dei pasti. Le donne venivano dunque impiegate in lavori poco specializzati e mal pagati. Si diffuse rapidamente questa difficoltà di percepire attività di lavoro adatte a tutti. I datori di lavoro e le modalità di assunzione influirono notevolmente sulla divisione sessuale del lavoro.

Le caratteristiche dei lavori e dei lavoratori erano spesso determinate dall' appartenenza al sesso maschile o femminile dettando norme restrittive se si apparteneva al genere femminile. Se si cercava di risparmiare veniva richiesta assolutamente la presenza femminile che aveva costi inferiori rispetto a quella maschile.

Gli interrogativi che ci si poneva erano proprio quelli riguardanti il fatto dell' appartenenza del genere. Se nel corso dell' industrializzazione il lavoro femminile veniva spostato nelle fabbriche si verificava uno spostamento del luogo produttivo dal luogo domestico ad una realtà ben diversa pertanto l' attività produttiva sarebbe stata compatibile con le altre attività di cura dei figli e della famiglia stessa? Sempre più il lavoro femminile iniziò ad essere descritto, documentato, commentato con un' attenzione senza precedenti alla compatibilità tra femminilità e produttività.

I timori principali erano relativi soprattutto agli effetti negativi che ne derivavano dal punto di vista sociale e morale. Si cominciava a pensare che la donna impiegata nel lavoro extradomestico, oltre a trascurare i figli che necessitavano delle sue cure, assaporava il gusto della propria indipendenza. In tal modo l' autorità del marito poteva venire limitata, allentando, quindi i legami della famiglia, fondamento dello Stato e della società.

Si delinea anche una netta divisione dei compiti e degli spazi tra uomini e donne entro la famiglia. La maternità colloca le donne fuori dai luoghi di lavoro più moderni; e viceversa gli uomini adulti passeranno sempre più tempo al di fuori della famiglia.

Comunque la scoperta di nuovi sbocchi lavorativi non diede luogo a conflitti tra i due sessi quando si realizzava a svantaggio delle donne. Un esempio in tal senso è riscontrabile nel lavoro servile e domestico, il cui processo di femminilizzazione si accompagnò a una svalutazione sociale della attività stessa. Il fenomeno di ridefinizione della divisione sessuale

del lavoro fu influenzato anche dal mutamento nella visione delle differenze di genere che prese piede nel corso dell' 800.

Lo stereotipo della donna come figura fragile che doveva occuparsi esclusivamente delle faccende domestiche, comincia pertanto a fissarsi fin dalla seconda metà dell'800.

Il riconoscimento delle differenze tra generi serve a collocare la donna in una sorta di categoria inferiore. Gli uomini possono così evidenziarne la debolezza fisica e insistono sulla predisposizione biologica a svolgere determinati lavori domestici piuttosto che altri al di fuori del nucleo familiare.

A partire dal XIX secolo i doveri spettanti alle donne in una società in corso di modifiche strutturali condurranno ad una vera e propria segregazione del ruolo femminile alle sole attività di moglie, madre e donna di casa. Modello che avrà pieno sviluppo nel XX secolo.

3. I contrasti della società industriale europea

La situazione sociale ed economica creatasi in seguito all' industrializzazione risultava particolarmente drammatica e carica di contraddizioni. Sicuramente le innovazioni e i progressi scientifici avevano avviato una svolta, ma i cambiamenti sono stati realizzati ponendo l' umanità in condizioni di vita inconcepibili; la fabbrica infatti, non era solo il luogo dove si produceva, ma era il luogo in cui si riunivano le grandi masse degli operai che venivano chiamati proletari.

I proletari svolgevano un duro lavoro che li impegnava tutta la giornata con ritmi stremanti. L'operaio che lavora presso le industrie emergenti era spesso un ex contadino, non qualificato che veniva addetto ad una macchina compiendo sempre gli stessi movimenti. I salari erano molto bassi e l'alta disoccupazione gettava sul lastrico molte famiglie, senza che potessero ricevere qualche tipo di assistenza sociale. I datori di lavoro cercavano di abbassare costantemente i salari per poter avere un maggior profitto aziendale. Gli operai non potevano neanche sperare in qualche possibilità di poter ricevere un salario più alto, in quanto vi erano molti disoccupati che sarebbero stati disposti ad occupare il loro posto in fabbrica accettando il regime severo che veniva adottato dagli imprenditori del tempo.

Per avere un' idea della crudeltà a cui la classe lavoratrice era costretta a subire nei luoghi di lavoro ritengo interessante la lettura del seguente periodo tratto da un documento all' interno del testo di Gabriele De Rosa.

"La sveglia era all'alba e in fretta ci si recava nella fabbrica vicina dove l'attività si poteva prolungare fino alle 16 ore. Questi luoghi erano affollatissimi di operai con temperature elevatissime dovute alla presenza e lavoro dei macchinari. Ma la situazione peggiorava ancora di più se volessimo dare uno sguardo alla realtà delle miniere dove le donne venivano utilizzate al posto dei cavalli, in quanto molto meno costose e proprio come animali erano sottoposte a dover tirate i carrelli pieni di carbone. Naturalmente la presenza minorile nei lavori delle miniere non mancava, essi venivano impiegati per oltrepassare le aree più strette e la paga che ricevevano era al di sotto di ogni minimo livello. Per quanto riguarda Le donne che invece lavoravano nelle sartorie il trattamento non era non era diverso sottopagate e sottoposte a ritmi produttivi disumani"²³.

Da questo breve periodo è chiaramente concepibile come gli interessi per la produzione, da parte dei datori di lavoro, superassero ogni attenzione per le condizioni in cui erano costrette ad operare milioni di persone.

Pertanto se il Continente da un lato si trovava investito delle riforme e dalle innovazioni dall'altro la sovrapproduzione industriale o agricola lo espose ad una grande crisi in quanto i prodotti industriali si scontravano con una domanda che non riusciva a esaurire l'offerta. I prodotti rimasti invenduti portarono al fallimento numerose fabbriche e ne conseguì una disoccupazione di massa.

L' emigrazione rappresentò una prima via d'uscita ai gravi problemi sociali posti dalla disoccupazione. Nel giro di pochi decenni un numero fino ad allora mai visto di persone lasciò la propria terra per raggiungere altri paesi europei (emigrazione interna) e successivamente venne abbandonato il Vecchio Continente per raggiungere i paesi dell'Atlantico occidentale.

Il processo non aveva precedenti dal punto di vista quantitativo, e la definizione di "grande emigrazione" richiama direttamente questa sua caratteristica.

Oggi la ricerca storiografica dispone di un quadro abbastanza ampio e articolato di ragioni che spinsero a partire milioni di uomini e in alcuni casi di intere famiglie, ma la novità che contribuì fortemente alle migrazioni di quel periodo fu sicuramente la grande depressione o crisi agraria degli anni 70 del XIX secolo che scatenò un ampliamento degli spostamenti dei contadini verso l' America, il Nuovo Mondo.

²³ Gabriele De Rosa, *Civiltà e ambienti volume 2*, Minerva Italica, 1999.

Con il termine crisi agraria non ci si riferisce però soltanto alle difficoltà in ambito agricolo, ma ad un cambiamento che a cominciare da esso, si stava diffondendo in diversi settori produttivi.

Si potrebbe quindi parlare di una prima globalizzazione dei mercati comparabile con quella attuale.

4. La crisi agraria in Europa

Con l'espressione crisi agraria o Grande depressione di fine 800 si fa riferimento alla crisi economica che colpì il territorio europeo a partire degli anni 70 del XIX secolo e che a seguito di annate agricole negative, provocò una caduta dei prezzi che mandò in rovina moltissimi piccoli produttori, vissuti fino ad allora all'interno di un sistema di produzione caratterizzato da bassi profitti e tecnologicamente più arretrato rispetto ad altri Stati più avanzati come ad esempio gli Stati Uniti e l' Australia.

Essa fu una delle prime depressioni ad essere chiamata crisi proprio per la sua vastità e la sua estensione temporale in cui interessò l'Europa. Non possiamo però parlare di grande crisi, calo o paralisi nel settore industriale. Si potrebbero definire tali difficoltà come dei movimenti di assestamento, associati ad un rallentamento della crescita economica determinata dalla sovrapproduzione industriale che portava a produrre più di quanto il mercato fosse in grado di assorbire.

Per quanto riguarda il settore contadino invece la crisi agraria ebbe degli effetti devastanti. L'intensificazione della concorrenza internazionale, favorita dalla diffusione dell'industrializzazione nel mondo e dallo sviluppo dei trasporti, contribuì a mantenere i prezzi delle merci bassi. Tuttavia per i lavoratori salariati le conseguenze della crisi non furono però disastrose, perché essi beneficiarono della diminuzione dei prezzi.

L'arrivo di grano a basso prezzo dai Paesi extraeuropei come l' America, l' Australia e la Russia dove i cereali venivano prodotti con costi molto più bassi grazie alla fertilità dei suoli, fu di facile realizzazione grazie anche allo sviluppo di nuove tecnologie di trasporto, più veloci che in passato; esso influenzò in modo negativo l'andamento del mercato Europeo. L'arrivo della merce aveva infatti costretto gli agricoltori locali ad abbassare i prezzi dei propri prodotti, e questo determinò una depressione economica che lentamente si diffuse in tutti i paesi del continente Europeo.

L' abbassamento dei prezzi e la forte concorrenza economica proveniente dalle potenze extraeuropee esposero allo sfascio l'organizzazione lavorativa del mondo contadino, determinando la dipendenza dalla produzione agricola d' oltreoceano.

Gli agricoltori, soprattutto quelli appartenenti alle regioni in cui l'agricoltura era più arretrata come l' Italia meridionale, l' Irlanda e la Spagna, non riuscendo a far fronte alla concorrenza dei prodotti esteri, e non vedono altre prospettive lavorative nel loro paese, non poterono fare a meno di migrare verso l'America, l'Australia e gli stati più ricchi del Nord Europa per trovare una nuova occupazione.

In seguito a questi spostamenti il numero degli occupati nel settore agricolo iniziò a diminuire costantemente e venne accelerata la trasformazione delle aziende agricole in senso capitalistico per far fronte alla concorrenza statunitense²⁴.

4.1 La crisi agraria in Italia

Come detto in precedenza, l'Italia giunta alla sua unificazione si presenta sulla scena produttiva come un paese fondato su un' economia basata sulla produzione in ambito agricolo. Con l'arrivo dei prodotti provenienti dagli Stati Uniti, l'Italia si trova a dover affrontare una concorrenza spietata sul mercato²⁵.

Nelle campagne inoltre si stavano diffondendo nuove e diverse patologie che contribuirono allo sviluppo di un diffusa sfiducia e pessimismo tra gli stessi coltivatori. Tra queste è da ricordare la pebrina²⁶ che attaccò il bacco da seta danneggiando un'attività lavorativa parallela all'agricoltura: la bachicoltura²⁷ che rappresentava un ramo economico importante in ogni regione italiana. Più tardi si manifestarono altre patologie che andarono ad attaccare la viticoltura in Francia e in altri paesi europei.

La diffusione delle malattie che colpirono le culture era soltanto un aspetto delle difficoltà che gli agricoltori di quel periodo dovevano superare. In breve tempo vi si aggiunsero altri fenomeni che già dal periodo antecedente lo sviluppo della recessione economica, avevano cominciato a mettere in difficoltà i contadini. Tra queste vi era la pesante pressione fiscale dello Stato verso i propri cittadini, che rendevano le famiglie dei piccoli proprietari terrieri sempre più esposte a difficoltà. Inoltre la comunità contadina si era vista

²⁴ http://it.wikipedia.org/wiki/Grande_depressione_%281873-1895%29

²⁵ <http://www.tesionline.it/v2/appunto-sub.jsp?p=24&id=102>

²⁶ La pebrina è una malattia del baco da seta La malattia colpì le industrie di gelsibachicoltura italiana durante rivoluzione agricola (1850), provocando gravi danni alle stesse.

²⁷ La bachicoltura o sericoltura è l'allevamento del baco da seta.

privare di antichi diritti comunitari, come ad esempio la possibilità di poter raccogliere la legna nel bosco comunale.

La vita rurale era stata minata nella sua organizzazione anche dalla nascita delle fabbriche che strappavano le donne dal telaio domestico. Le donne abbandonavano il loro lavoro che veniva trasferito nelle strutture industriali che producevano merce a buon mercato. Veniva quindi a mancare nella famiglia un'importante fonte di reddito, quella femminile.

Per quanto riguarda l'industria, vi erano ancora soprattutto industrie di piccole dimensioni. Il settore tessile era quello più sviluppato ma anch'esso era ancora a livelli pre-industriali in quanto non veniva ancora compiuto l'intero ciclo di lavorazione²⁸.

In questo scenario di pressioni e arretratezza c'era una componente che avrebbe contribuito notevolmente allo sviluppo della società. Gli agricoltori stavano lentamente cambiando modalità d'azione per far fronte alle difficoltà che colpivano il loro settore occupazionale.

Se un tempo si erano abituati al silenzio e all'accettazione delle disposizioni provenienti dallo Stato, ora sotto la spinta della predicazione socialista si trasformarono in capacità collettiva e individuale di protesta e rivendicazione.

Incentivati da una tradizionale abitudine alla mobilità l'alternativa che sembrò più opportuna ad un miglioramento e che in breve tempo prese avvio, non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei fu la scelta di abbandonare la propria terra alla ricerca di un futuro migliore all'estero. La possibilità di raggiungere un'altra terra rappresentava quindi il mezzo con cui poter cambiare la propria vita e quella della propria famiglia, ma contemporaneamente rappresentò una delle forze della trasformazione della società.

La partenza divenne quasi un'impresa dei poveri che ritrovandosi in una realtà statale che li avrebbe esposti a miseria e difficoltà preferivano scegliere di cambiare vita e affrontare l'ignoto, riservando in esso la speranza di un'occupazione e quindi anche la possibilità di percepire un reddito. La crisi che porterà all'industrializzazione del nostro Paese farà decadere il vecchio modello economico basato sulla produzione agricola e ne farà affermare uno più competitivo.

Il numero degli espatri da parte della popolazione italiana è notevole, a maggior ragione se teniamo in considerazione che l'emigrazione, da parte dei nostri cittadini si è attivata più lentamente rispetto ad altri Stati.

²⁸ <http://doc.studenti.it/appunti/storia/arretratezza-italia-1800.html>

5. I flussi migratori

La crisi agraria europea della fine del 1800 provocò degli effetti differenti a seconda della zona in cui si manifestava. Si determinò quindi una scansione di partenze dei contadini in periodi diversi. Negli anni 80 e 90 i paesi interessati furono principalmente quelli del Nord Europa, ma subito dopo furono i paesi dell'area mediterranea ad essere coinvolti nelle partenze.

Gli spostamenti della fine del XIX secolo interessarono inizialmente i lavoratori provenienti dalle campagne, essi tendevano a spostarsi dalle campagne per dirigersi verso le aree cittadine coinvolti in quel particolare fenomeno chiamato urbanesimo. Fu così che in breve tempo si spostarono grandi masse di popolazione dalla campagna alla città. Il decollo demografico che si verificò potrebbe quindi essere imputabile al processo di industrializzazione che, procedendo dall'Inghilterra, conquistò, nel corso dell'800, sempre nuove aree tanto in Europa che in America.

Gli anni della grande emigrazione furono anche gli anni della trasformazione delle migrazioni interne. Anzi, le stesse forze economiche e sociali che poco tempo dopo avrebbero aumentato i flussi transoceanici avevano cominciato ad agire prima proprio su scala più piccola, modificando profondamente le correnti a medio e breve raggio. Si verificarono cambiamenti strutturali nel modo di emigrare, di viaggiare, di lavorare.

Rispetto all'emigrazione oltreoceano, anche nel caso delle migrazioni interne uno stimolo molto forte venne dato dal miglioramento delle comunicazioni, quindi dalla maggiore velocità e dai costi inferiori degli spostamenti. Ai trasporti via mare, nelle tratte intercontinentali, si aggiunsero ora quelli via ferrovia.

Mentre la navigazione a vapore rese possibile la traduzione di centinaia e poi migliaia di persone per ogni singolo viaggio da una parte all'altra dell'oceano in poche settimane, le ferrovie velocizzarono gli spostamenti terrestri. Le ferrovie, in particolare, permisero di effettuare, a un numero sempre maggiore di individui, nell'arco di una stessa giornata, un viaggio di andata e ritorno entro uno spazio di alcune decine di chilometri.

A fronte di questi cambiamenti e progressi tecnologici, ciascuno Stato europeo, in relazione alle proprie vicende storiche, politiche e a seconda del proprio percorso verso l'industrializzazione e della tempistica con cui questa si attuò, diede vita a degli spostamenti e a dei cambiamenti organizzativi sia a livello familiare che produttivo.

L'aumentata frequenza degli spostamenti, resa ora possibile, generò una trasformazione non solo quantitativa dell'emigrazione, ma anche qualitativa.

Mentre nei secoli dell'età moderna e prima, quando gli spostamenti non potevano essere realizzati in tempi brevi, il ritmo principale della vita urbana era scandito dall'alternarsi delle stagioni, avanzando con gli anni, le città si riempivano e si svuotavano di persone in tempi sempre più brevi, fino a raggiungere, appunto, una scansione quotidiana.

La sola introduzione di nuove tecnologie nel campo dei trasporti non fu fattore sufficiente a cambiare l'emigrazione. Un contributo altrettanto rilevante venne dato dai mezzi che permisero una sempre più veloce trasmissione delle informazioni tra emigrante e famiglia o tra emigrante e comunità, come la posta, il telegrafo, e, in tempi assai più recenti, il telefono.

Infatti, l'emigrazione come fenomeno collettivo, quella almeno di tipo volontario, è frutto dell'interagire di una serie di scelte individuali ed esperienze strettamente connesse all'individuo.

Se con l'introduzione di mezzi di comunicazione sempre più rapidi ed economici diventava più agevole contattare la famiglia, i parenti, gli amici, la distanza fisica rappresentava sempre meno un motivo sufficiente a recidere i rapporti con la propria terra e la propria comunità. Così, mentre il raggio delle emigrazioni temporanee si estendeva a tutto il mondo, il processo di sradicamento da una realtà all'altra cominciava a prolungarsi.

5.1 I flussi migratori Italiani

I primi grandi flussi migratori da parte della popolazione italiana non si realizzarono in maniera automatica non cominciarono dal momento in cui ci fu la crisi agraria, ma ebbero inizio poco più tardi nel 1890 e si prolungarono fino alla Prima Guerra Mondiale. In quel periodo oltre 17 milioni di uomini e donne oltrepassarono le frontiere della nazione per recarsi negli Stati Uniti.

Ma gli emigranti italiani di questo periodo non sono andati solo oltre oceano: poco meno della metà, infatti, si sono diretti verso i paesi europei più industrializzati, che erano in grado di offrire lavoro. La destinazione europea è stata prevalente per le popolazioni dell'Italia settentrionale, mentre gli emigranti provenienti dal mezzogiorno si sono diretti quasi esclusivamente verso i paesi oltre oceano, in particolare Stati Uniti, Argentina e Brasile.

Gli immigrati italiani si imbarcavano per raggiungere l'America spinti da disperazione e speranza sicuri di poter trovare nuove opportunità. La catena migratoria si sviluppò in maniera più consistente dal momento in cui, coloro che erano rimasti sul territorio, poterono

accedere a informazioni sullo stato di vita che c' era in America, che veniva fornito da amici o familiari che erano partiti prima.

I progetti migratori di quel tempo potevano prevedere una forma di permanenza indeterminata nel nuovo mondo, ma non mancavano coloro che organizzavano la loro partenza in un'ottica di temporaneità. Grazie all'aumentata efficienza dei trasporti via mare, infatti, generata dall'applicazione dell'energia del vapore prima e del motore a scoppio poi, coloro che partivano potevano fare ritorno in patria molto più spesso di quanto era accaduto nel passato.

L'aumentata frequenza dei ritorni generò un tipo di emigrazione del tutto nuova, seppure limitata numericamente. Nacquero cioè dei flussi di manodopera stagionale che collegavano le due rive opposte dell'Atlantico.

Gli immigrati temporanei organizzavano il loro viaggio partendo dal presupposto che sarebbero tornati per poter costruire, con ciò che avevano guadagnato, una casa e magari poter comprare un assetto di terra da coltivare. Erano costituiti da una massa di lavoratori stagionali che cercavano di sfruttare le stagioni più favorevoli nella terra d'origine per poter coltivare e facevano ritorno negli Stati Uniti nei periodi di calo di lavoro, offrendo una manodopera a basso prezzo, almeno per gli standard di oltreoceano. Il fenomeno migratorio contribuì all'aumento delle rimesse inviate in Italia dagli emigrati. Il denaro consentì all'economia italiana un riassetto e un riequilibrio.

Questa emigrazione di massa consentì di alleviare la povertà delle campagne italiane e contribuì a far crescere l'economia nazionale, perché gli emigranti, a prezzo di grandi sacrifici, inviavano a casa i loro risparmi. Comunque le numerose partenze dalla nostra nazione costituivano soltanto un frammento del grande flusso di spostamenti verso gli Stati Uniti e l'America latina che avvenne nella seconda metà dell' 800.

Possiamo così riassumere brevemente le caratteristiche dell'emigrazione italiana di questo primo quarto di secolo considerato: un'emigrazione in rapido sviluppo, che scopre progressivamente gli sbocchi oltre oceano in particolar modo quelli latino americani; un'emigrazione di forza lavoro in cui le professioni agricole acquistano un'importanza sempre più notevole, trascinando con sé una consistente percentuale di espatri femminili, con un andamento soggetto a forti oscillazioni annuali.

Le donne emigravano in proporzioni diverse dalle varie regioni italiane, spinte sia dalla lunga assenza degli uomini sia dalle opportunità di lavoro createsi all'estero. Comunque, quando le donne italiane lasciavano la patria, seguivano la stessa direzione dei loro mariti.

III

L' OCEANO

TRA

AMERICA ED EUROPA

1. Il mito Americano

Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo l' epicentro della rivoluzione urbana si spostò oltre l' Oceano Atlantico dove sorsero le nuove città dell' età contemporanea.

La città simbolo di questa fase è New York, ma quella che conobbe un' altissima crescita demografica fu Chicago, centro industriale commerciale e ferroviario di grande ampiezza. Il suo incremento demografico era dovuto ad un incessante flusso migratorio che arrivò a raggruppare in un' unica città ben 35 gruppi etnici. Chicago appariva una città industrializzata e commerciale, ma racchiudeva una fascia di popolazione che viveva in condizioni di povertà estrema.

Il mito americano si diffuse rapidamente tra la popolazione europea grazie soprattutto al racconto di coloro che avevano già vissuto, o stavano vivendo, l' esperienza dell' emigrazione. Furono le lettere, ma anche le tante testimonianze, i racconti diretti degli emigranti di ritorno dagli USA, che fecero spesso da tramite diretto per l'emigrazione dei loro compaesani. La conoscenza di coloro che avevano vissuto o avevano vissuto un' esperienza di lavoro resero note a coloro che erano rimasti in patria le nuove possibilità offerte dagli Stati Uniti, come ad esempio la forte disponibilità di posti di lavoro, e naturalmente i salari più elevati. Insieme a questi elementi positivi non mancavano i racconti di disagi e difficoltà che la vita in un paese diverso comportava.

Le informazioni che venivano date vennero valorizzate dal concreto invio dalle così dette: "rimesse", ovvero il denaro inviato a casa dagli emigrati, da parte di coloro che avevano trovato fortuna nel Nuovo Mondo. Questa valuta, oltre ad essere la testimonianza dei guadagni che l' America offriva, dimostrava anche la possibilità di poter risparmiare traendo parte di denaro dal salario.

Pertanto l' America rappresentava la terra delle opportunità dove potersi recare anche temporaneamente per poter guadagnare abbastanza denaro da riutilizzare al ritorno in patria. In questa fase la scelta di insediarsi stabilmente oltreoceano era decisamente minoritaria.

1.1 La realtà americana

La vita oltreoceano comunque non aveva solo caratteristiche positive. La popolazione immigrata dovette subire profonde e difficili situazioni di adattamento e assimilazione della realtà americana. Tutto ciò era contornato da pregiudizi e caratteristiche negative con cui una persona proveniente da uno stato europeo, piuttosto che da un altro, veniva etichettata. Non fu facile unire uomini e donne divisi da lingue e tradizioni secolari.

Difficili furono, soprattutto, le condizioni di vita degli Italiani negli Stati Uniti d'America, dove gli emigranti si trovarono in contatto con una popolazione diversa per lingua e spesso anche per religione. Meno dure furono le condizioni degli emigrati italiani nell'America Latina, sia perchè la lingua era più vicina alla nostra e la religione cattolica, sia perchè non esistevano operai specializzati come al Nord e questo permetteva una più facile integrazione. Molti partivano poveri e si arricchivano con l'agricoltura, il commercio, l'industria.

Gli Italiani rimasti in patria, contrari o favorevoli che fossero, vissero il fenomeno come una sorta di trauma collettivo, perciò la pressione dell'opinione pubblica spinse il governo a fare qualcosa per alleviare i disagi degli emigrati e le condizioni di viaggio. Il Governo italiano si decise ad emanare una Legge sull'Emigrazione, che fu promulgata il 31 gennaio 1901²⁹ e che disciplinò il trasporto degli emigranti con norme ben precise per impedire ogni speculazione. Sicurezza, igiene, comodità, tariffe di passaggio furono regolamentati e fu affidato ad un Commissario per l'emigrazione il controllo dei flussi migratori³⁰.

L'emigrazione non è avvenuta senza contrasti; crisi economiche, conflitti internazionali, leggi che limitavano il numero degli immigrati influirono periodicamente sul movimento dei lavoratori. Diverse furono le leggi restrittive poste all'ingresso in America per gli immigrati. Negli Stati Uniti si stava diffondendo una corrente di opinione sfavorevole all'immigrazione, proprio a causa del fatto che i lavoratori europei potevano causare una grande concorrenza nel mercato americano. I lavoratori provenienti dall'Europa pur di guadagnare, erano disposti ad accettare salari molto inferiori rispetto agli autoctoni.

Per queste crescenti difficoltà, contro cui persone sprovvedute non sapevano trovare vie d'uscita, il governo italiano stipulò con quello americano l'apertura del Commissariato federale per l'immigrazione. Nel giugno del 1894 venne aperto presso il Commissariato

²⁹ Legge 31 gennaio 1901 n.23 sull'emigrazione.

³⁰ <http://www.terzaclasse.it/documenti/doc017.htm>

federale dell'immigrazione un ufficio nel quale venivano fornite tutte le indicazioni raccolte dalle autorità federali, emananti dagli uffici di Stato, dalle linee ferroviarie, da corporazioni e da individui, offerte di stabilimento e di lavoro. Vi erano quindi a disposizione della popolazione italiana due agenti che avevano il compito di istruire i nostri migranti e porgere loro suggerimenti utili per trovare un'occupazione.

2. Il ritratto di un emigrato italiano

A partire per gli Stati Uniti erano soprattutto giovani uomini fra i 14 e i 45 anni contadini poveri ed analfabeti di origine perlopiù meridionale che erano facilmente ingannati da cittadini privi di scrupoli, i cosiddetti “agenti di emigrazione” che agivano per conto dei Paesi stranieri bisognosi di manodopera, i quali versavano una tangente per ogni lavoratore “importato” oppure dalle compagnie di navigazione che realizzavano forti guadagni con la vendita dei biglietti di viaggio.

Spesso le donne che prendevano il nome di "vedove bianche" venivano lasciate a casa per raggiungere il marito solo in un periodo successivo alla sua partenza. L'eccezione era costituita dai contadini siciliani, i quali si distinguevano per l'alta percentuale di partenze da parte di famiglie e di conseguenza di donne, di bambini e di adolescenti.

Per quanto riguarda le donne che rimanevano in patria, l'assenza del capo famiglia le poneva in una condizione diversa rispetto al passato; spesso prendevano in mano insieme alla famiglia, la piccola proprietà agricola. Pertanto si trovavano nella condizione di dover badare al raccolto, di gestire rapporti di lavoro con terzi, di acquisire attrezzi, pagare debiti e altre attività connesse al lavoro agricolo fino a che il marito non fosse tornato con il guadagno tanto sperato.

Dall'altra parte dell'Oceano l'immigrato che giungeva sul suolo statunitense si trovava alle prese con difficoltà pratiche come ad esempio dove trovare alloggio e lavoro, e naturalmente la mancanza di conoscenza della stessa lingua inglese unita ad una spiccata analfabetizzazione da parte del popolo italiano.

Fino al 1920 l'emigrazione di massa si caratterizza per la presenza del padrone chiamato anche boss, ovvero una figura di mediazione tra il neo arrivato e la comunità locale. Il boss procurava alloggi e lavoro in cambio di denaro.

2.1 Le donne immigrate

Le donne a volte seguivano i mariti nelle terra d'immigrazione, altre volte invece rimanevano in patria. Per le donne che rimanevano in patria la vita familiare veniva completamente caricata sulle loro spalle, dovevano gestire la famiglia, il lavoro nelle campagne, e le somme di denaro che il marito oltreoceano periodicamente inviava.

La situazione era diversa per le donne che, insieme al capo famiglia, facevano la scelta di varcare l'oceano, insieme al marito e ai figli.

Le donne emigravano in proporzioni diverse dalle varie regioni italiane, (vedi tabella³¹), spinte sia dalla lunga assenza degli uomini sia dalle opportunità di lavoro createsi all'estero.

Comunque quando le donne italiane lasciavano la patria, seguivano la stessa direzione degli uomini della loro famiglia o provenienti dallo stesso paese.

L'assenza delle donne dai flussi migratori o comunque la loro partecipazione decisamente inferiore rispetto a quella maschile dipendono anche da una loro scarsa visibilità emigratoria. Infatti, dopo aver preso la decisione di partire per poter raggiungere i propri compagni, non decidono di emigrare come donne autonome, ma scelgono di seguire ciò che il capo famiglia ha ritenuto più opportuno fare in un momento di gravi difficoltà economiche. Subendo una scelta che non preso avvio direttamente da loro.

Non sempre le moglie erano felici di partire, a volte opponevano resistenza alle richieste dei mariti di raggiungerli. L'emigrazione le costringeva ad interrompere i rapporti con i parenti e le amicizie che avevano sviluppato in patria.

Quando le donne si trasferivano vi era una rottura che spesso le esponeva alla solitudine sociale senza la possibilità di avere altre amicizie. Era questo il timore vissute dalle donne che le terrorizzava al punto di farne ponderare attentamente la possibilità di partire o meno³².

F

³¹<https://www.google.it/webhp?tab=ww&ei=Qt2jU56xL4L60gWIhoHoBA&ved=0CBEQ1S4#q=L%E2%80%99emigrazione+italiana.+Numeri+e+generi+del+fenomeno>.

³²Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Maria Susanna Garroni, Stefano Luconi, Salvatore Lupo, Anna Maria Martellone, Gino Massullo, Franco Ramella, Stefano Sanfilippo, Gian Antonio Stella, Rudolph Vecoli, Elisabetta Vezzosi, *Verso l'America*, Donzelli Virgola, 2005, pag. 77.

Regione	% donne
Piemonte	22
Liguria	29
Lombardia	17
Veneto	16
Emilia	19
Toscana	21
Marche	21
Umbria	18
Lazio	14
Abruzzi-Molise	19
Campania	27
Puglia	21
Basilicata	30
Calabria	19
Sicilia	29
Sardegna	15

Figura5: migrazione femminile per regione (dal 1876 al 1925).

Fonte ISTAT, Annuario statistico dell' emigrazione italiana, Roma 1972.

3. Le partenze

Il crescente numero di emigranti che scelsero di recarsi negli Stati Uniti piuttosto che in altre terre di immigrazione dipendevano anche dal costo del biglietto. All'epoca per un viaggio in terre così lontane si spendeva notevolmente meno che per un viaggio all'interno dell'Europa.

Il costo del biglietto per attraversare l' Oceano si aggirava mediamente sulle 150 lire fino a raggiungere le 190 lire se si voleva affrontare il viaggio su delle navi migliori. La cifra corrispondeva nel 1904 a 100 giornate lavorative di un bracciante agricolo.

Le navi che gli agenti delle compagnie di navigazione descrivevano agli emigranti non avevano nulla a che vedere con le carcasse utilizzate dagli imprenditori navali privi di scrupoli. Gli emigranti sognavano il Paradiso e spesso trovavano l'Inferno."Tonnellata umana", "navi di lazzaro" vennero di volta in volta definiti questi bastimenti che trasportavano coloro che avevano acquistato il biglietto di terza classe. Nella stiva delle navi più capaci prendevano posto spesso più di 2000 persone, quando la capacità reale era di 600-1000. Non vi erano limiti alla capacità perché non esistevano controlli, tutto veniva lasciato alla discrezione degli armatori e dei comandanti delle navi.

Fin dopo la metà del XIX secolo il trasporto degli emigranti avvenne su velieri che erano scarsi di numero, seguivano una rotta irregolare e non avevano una destinazione precisa. Spesso, fino al momento di salpare, il capitano non sapeva verso quale porto si sarebbe diretto; generalmente il corso della nave era imposto dal carico. Ma anche quando la nave era già in rotta, c'era sempre il pericolo che il vento o le condizioni meteorologiche imponessero un mutamento.

Di solito gli emigranti non si facevano illusioni di poter scegliere questo o quel posto di sbarco nel Nuovo Mondo; se riuscivano a toccar terra in qualche spiaggia d'America era già abbastanza. Ma a lungo andare gli armatori riuscirono a imporre condizioni più vantaggiose per sé e poterono avvicinare la tariffa al limite massimo anziché a quello minimo. In realtà, con l'aumento del traffico i capitani non ebbero più il compito di svolgere personalmente le trattative. La contrattazione fu affidata a intermediari.

Prima dell'imbarco i passeggeri venivano lavati con un bagno disinfettante, i loro bagagli disinfestati e dovevano passare una prima visita medica. Poiché le compagnie marittime potevano pagare una multa di \$100 per ogni persona cui veniva rifiutato l'ingresso negli Stati Uniti, queste si rifiutavano di imbarcare chiunque apparisse malato o menomato.

4. L'arrivo a Ellis Island

Sicuramente il momento più importante ed atteso per l'emigrante era l'arrivo. Il punto di ingresso principale negli Stati Uniti era New York, ma prima di poter accedere al territorio Americano le barche sostavano a Ellis Island.

Il 1° Gennaio 1892 venne aperto il primo nucleo di Ellis Island un' isoletta di fronte al porto di New York dove gli immigrati venivano sottoposti alla visita medica e ad altri controlli. Il governo degli Stati Uniti voleva essere certo che si trattasse di sani ed onesti lavoratori che "non vivranno alle spalle dei contribuenti".



Figura 6: famiglia in attesa di sbarcare a Ellis Island³³.

4.1 Ellis Island, l'isola delle lacrime

Ellis Island dal 1892 al 1954, anno della sua chiusura, è stata il principale punto d'ingresso per gli immigranti che sbarcavano negli Stati Uniti. Ellis Island si trova proprio di fronte a Manhattan, nella bellissima baia naturale in cui è situato il porto di New York, a pochi minuti di traghetto dall'isola principale che costituisce il cuore della Grande Mela. Si tratta di una piccola isola che venne utilizzata come prima tappa per milioni di immigrati che partivano dalle loro terre di origine sperando di stabilirsi negli Stati Uniti. Nell' isola era stata ubicata la "casa di prima accoglienza-prigione" che rimase attiva fino al 1954, quando fu chiusa e abbandonata alle intemperie.

³³ Foto tratta da: http://digilander.libero.it/scuolafontaneto/oltre_i_confini/web/EMIGRATI.htm

Il nome "Isola delle Lacrime" deriva dall'esperienza dei milioni di emigrati che vi transitarono e che vi furono trattenuti per accertamenti di tipo medico o di altro tipo.

Una volta giunti nella baia gli immigrati venivano gradualmente fatti salire sui traghetti che li avrebbero condotti a Ellis Island. Questi traghetti, noleggiati dalle compagnie di navigazione, erano di solito sovraffollati e, per le loro condizioni, potevano tenere a malapena il mare. Ma chi doveva passare per Ellis Island veniva tenuto su queste imbarcazioni senza acqua né cibo per ore.

Le scene sull'isola erano veramente strazianti; per la maggior parte le persone arrivavano affamate, sporche e senza denaro, non conoscevano la lingua e si sentivano estremamente in soggezione per la metropoli ammiccante sull'altra riva.

Riporto di seguito ciò che una cronista del 1920 scrisse:

*"..sono 3000, sono arrivati, sono tutti sulla banchina, stanchi, affamati, con in mano il "libretto rosso" (che li bolla come analfabeti) o il "foglio giallo" che dà qualche maggiore speranza; ma per tutti c'è ora la quarantena, un'attesa lunga, snervante; e per alcuni -che prima di partire hanno venduto case e podere, o si sono indebitati per fare il viaggio- non è solo stressante ma è un'attesa angosciante"*³⁴.

Ogni immigrante in arrivo portava con sé un documento con le informazioni riguardanti la nave che l'aveva portato a New York e cucito sugli abiti un cartellino con un numero corrispondente al libro mastro dei passeggeri.

Gli immigrati ad ogni passo mostravano la scheda sanitaria che veniva timbrata ed annotata. Appena dentro la sala dei registri un altro dottore verificava il candidato da testa a piedi in cerca di sintomi di malattie e deformità. Infatti la causa principale di "detenzione" a Ellis Island erano le malattie.

Il ciclo di ispezione doveva funzionare come un'efficiente catena di montaggio con agenti federali che esaminavano sistematicamente "il candidato" per verificare se, come richiedeva la legge sull'immigrazione, avesse "senza dubbio diritto allo sbarco". Ognuno aveva compiti specifici e, mediamente, il processo durava dalle 3 alle 5 ore. Il tasso di "rigetto" era solo del 2%, ma circa il 20% veniva tenuto per più giorni al fine di completare esami complementari. Molti di coloro che venivano rigettati, si tuffavano in mare e cercavano di raggiungere Manhattan a nuoto o si suicidavano, piuttosto che affrontare il ritorno a casa.

³⁴ http://www.tanogabo.it/Inviati_speciali/emigrazione.htm

Nel corso degli anni poi aumentò l'attenzione verso le malattie mentali. I dottori ne cercavano i segni nel comportamento degli immigrati durante gli esami. Scherzare, mangiarsi le unghie, sorridere ed altri "comportamenti eccentrici" erano guardati con sospetto.

Occorreva poi tenere in considerazione le differenze etniche, se un italiano rispondeva alle domande con la freddezza di un nord europeo, poteva essere afflitto da psicosi depressiva. I sospetti di malattia mentale erano circa 9 ogni 100 immigrati. Per circa la metà di quelli che erano stati trattenuti, una sorta di "processo" decideva fra deportazione e autorizzazione all'ingresso.

La natura "industriale" del processo e le difficoltà linguistiche facevano sì che non fossero date spiegazioni. In generale, comunque, chi passava da Ellis Island era in buona salute, temprato dal lavoro nei campi.

Passate le visite mediche gli immigrati sedevano sulle panche nella sala dei registri in attesa del colloquio. Erano raggruppati secondo il numero di sbarco che, corrispondeva al numero del registro passeggeri. Accanto agli ispettori vi erano interpreti nelle principali lingue e dialetti. L'attesa poteva durare ore ma, una volta arrivato il proprio turno la conversazione era molto rapida: nome, luogo di nascita, stato civile, luogo di destinazione, disponibilità di denaro, professione, precedenti penali. La domanda più insidiosa era l'ultima: hai un lavoro?

La legge sul lavoro straniero del 1885, appoggiata dai sindacati, escludeva gli immigrati che erano giunti dall'estero con un contratto di lavoro. Questo doveva in teoria proteggere i salari americani dalla concorrenza di manodopera a basso costo proveniente dall'estero. Spesso questa legge veniva applicata anche a chi diceva di recarsi a lavorare presso parenti e amici. I capitani delle navi avevano l'obbligo di riportare gli immigrati non accettati al loro porto di origine. In questi casi spesso venivano a separarsi dei nuclei familiari.

L'obiettivo di tutto il processo era di evitare di ammettere immigrati che sarebbero divenuti "un peso per la società". Nel corso degli anni le leggi ed i regolamenti dell'immigrazione divennero sempre più severi. Aumentarono le malattie che determinavano l'esclusione. Aumentarono le domande nel colloquio.

Occorreva dimostrare di essere in condizioni di lavorare e di mantenersi, ma senza dire di avere un lavoro già pronto.

L'Immigration Act del 1917 portò i cambiamenti più significativi: furono istituite 30 motivi di espulsione, fu reso obbligatorio un esame medico completo per tutti e non solo per

coloro che mostravano alcuni sintomi e fu introdotto un test di alfabetizzazione per tutti i maggiori di 16 anni.

Una volta lasciata l'isola, gli immigrati raggiungevano destinazioni da un capo all'altro degli Stati Uniti. Gli ultimi arrivati sul mercato del lavoro americano dovevano accontentarsi delle occupazioni più faticose e meno pagate. Risparmiavano più di quello che potevano, per mandare i soldi a casa, per comprare la terra: speravano un giorno di tornare in Italia.

Attualmente l'edificio ospita l'Ellis Island Immigration Museum che è visitabile utilizzando il medesimo biglietto e traghetto che consente l'accesso anche alla vicina Statua della Libertà.

L' Ellis Island Immigration Museum è un museo che ricrea con forza espressiva l'atmosfera del luogo con film e mostre fotografiche che celebrano l'America come nazione di immigrati.

Al primo piano, sul retro, c'è la mostra "La popolazione d'America", che narra quattro secoli di immigrazione americana, offrendo un ritratto statistico di coloro che arrivavano: chi erano, da dove venivano, perché venivano. Nelle altre sale le esperienze di vita vissuta sono ricostruite mediante fotografie, testi esplicativi, piccoli oggetti domestici, oggetti d'uso utilizzati per il lungo viaggio (valigie, ceste, sacchi, fagotti...) e le stesse voci registrate dei protagonisti. Vi sono descrizioni dell' arrivo e dei successivi colloqui, esempi delle domande poste e degli esami medici effettuati. Uno dei dormitori, destinato a coloro che sostavano per i controlli e la "quarantena", è rimasto pressoché intatto ed è l'ambiente che più emoziona, oltre a dare, come un flash, l'impressione del "campo di concentramento" .

Al piano superiore, alle pareti, è allestita una imponente mostra fotografica dell'edificio prima che venisse ristrutturato: moltissime sono anche le fotografie di singoli emigranti o di interi nuclei famigliari.

Il sito internet³⁵ permette poi di accedere ad una galleria fotografica e a diverse informazioni riguardanti il popolo immigrato.

³⁵ http://www.ellisland.org/genealogy/ellis_island_visiting.asp

5. Dove vivere? Dove lavorare?

La provenienza contadina rendeva gli italiani giunti in America mal preparati per affrontare una realtà brutale e innovativa come quella statunitense. Non solo le difficoltà linguistiche rendevano difficile l'assimilazione del nuovo ambiente, ma la loro totale incapacità di comprendere gli elementi base della vita quotidiana in un ambiente urbano, rendeva i contadini italiani particolarmente vulnerabili rispetto ad altri immigrati.

Trovandosi nella triste situazione di aver bisogno di ogni informazione che gli potesse aiutare a trovare un'occupazione, un alloggio, ma anche di semplici consigli, spesso si rivolgevano a qualche compaesano, che era giunto nel Nuovo Mondo tempo prima, per poter accedere più facilmente al mondo americano. Si erano create delle particolari figure: i boss. In genere si trattava di un italiano già ben ambientato, che procurava ai nuovi emigrati, in cambio di denaro, un'occupazione ed una casa.

La maggior parte degli immigrati italiani che giungevano finalmente negli Stati Uniti parlavano quasi esclusivamente il dialetto appartenente alla terra di origine, cosa che rendeva complessa anche la comunicazione con connazionali di altre regioni d'Italia. La comprensione e lo scambio di informazioni sia con gli americani che con i propri connazionali, provenienti da regioni diverse dalla propria, era molto difficile, perchè semplici parole venivano pronunciate in modo completamente di verso da un luogo all'altro, tanto che poteva apparire un'altra lingua seppur fosse sempre italiano. La lingua inglese invece era completamente sconosciuta ai nostri popoli, tant'è che gli immigrati cominciarono a mescolare la nostra lingua, con parole inglesi imparate durante la permanenza nel nuovo Stato. Nascevano così nuove parole che però non erano inglesi, ma neanche italiane: es. ticchetto per ticket³⁶.

Il nostro popolo non aveva neanche particolari qualifiche lavorative e molti si adattarono a mansioni di secondo livello pur di poter guadagnare qualche soldo, quindi gli immigrati prendevano spesso il primo lavoro gli si presentasse.

I livelli salariali erano bassi, e consentivano a malapena la sussistenza del nucleo familiare. Questo fino a che il precario equilibrio non veniva rotto da una malattia invalidante o dal licenziamento del capofamiglia. Questa precarietà portò le diverse comunità a stringersi, per facilitare il mutuo soccorso.

Le principali attività in cui vennero impiegate mani italiane furono sicuramente i lavori riguardanti la costruzione delle strade e delle ferrovie. Comunque quasi nessun

³⁶ Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Il Mulino, 2011, pag. 128.

immigrato aveva fatto esperienze del lavoro in fabbrica, mentre tra gli artigiani vi erano soprattutto stuccatori mosaicisti, tagliatori di pietre, carpentieri, imbianchini e falegnami.

Gli americani avrebbero gradito che si stabilizzassero nelle zone rurali del paese al fine di decongestionare le città. In pochi però vennero impiegati come agricoltori, dato che la popolazione italiana era giunta nel Nuovo Mondo ben più tardi rispetto alle altre. Pertanto era più difficile acquistare terra a basso costo come invece era successo ai loro predecessori; inoltre la popolazione essendo ancora legata a tecniche agricole che erano ormai superate, faticò ad adattarsi alle innovazioni che il popolo americano da tempo impiegava.

Secondo il censimento del 1900 appena il 6,2% era impiegato in agricoltura, l'ortofrutticoltura era largamente praticata ed offriva il vantaggio di poter essere praticata stagionalmente, non necessitava di grandi investimenti e permetteva guadagni in un breve lasso di tempo. Gli italiani poi facevano proprie le fattorie abbandonate oppure allevavano pollame nei sobborghi cittadini o in spazi urbani vuoti³⁷.

In linea generale i nuovi arrivati non erano ben visti in quanto considerati in concorrenza con i lavoratori nati o di più antica residenza negli Stati Uniti. Il sindacato vedeva gli immigrati, in particolare gli stagionali, come una grave minaccia.

Le donne lavoravano prevalentemente nelle lavanderie, come domestiche e nelle industrie tessili. Le fabbriche di abbigliamento riducevano il costo di produzione terziarizzando il lavoro a piccoli laboratori familiari. Quasi sempre in questi lavori venivano impiegati tutti i membri della famiglia, compresi i bambini. Donne e bambini non si limitavano a lavorare in casa ma erano occupati anche nelle fabbriche, in condizioni terribili. Il tasso di incidenti sul lavoro per i bambini era triplo rispetto a quello degli adulti.

Riporto di seguito una testimonianza³⁸:

"Mia madre era una filatrice alla fabbrica Lawrence. Era strano per noi. In Italia non c'erano posti di lavoro per le donne. Anzi, a quelli che giù al paese lo vennero a sapere non piaceva l'idea che una donna lavorasse. Ma mia madre pensava di non fare nulla di diverso dalle altre donne e così decise di continuare a lavorare e a guadagnare". Josephine Costanzo 1923³⁹.

³⁷ Ivi, p. 47.

³⁸ http://www.tanogabo.it/Inviati_speciali/emigrazione.htm

³⁹ <http://www.istitutorosselli.it/pof/migrazioni/tostorusso/emigrazioneuropea.html>

5.1 I quartieri degli italiani

A partire dal 1880, con l' inizio dell' immigrazione italiana, cominciano a sorgere ovunque nelle varie città statunitensi, dove gli immigrati si erano recati, dei quartieri etnici che venivano chiamati più comunemente: Little Italiaes. La scelta di abitare in questi quartieri, piuttosto che in altri, era dovuta al fatto che le abitazioni avevano un costo inferiore rispetto ad altri luoghi e naturalmente si trovavano vicini ai luoghi di lavoro.

All' interno delle Little Italies vi erano poi delle strade abitate da soli connazionali provenienti dalla medesima regione che abitavano nei tenements. Si tratta precisamente di grandi caseggiati di vari piani che racchiudevano un gruppo di appartamenti piccoli, scuri e poco confortevoli in cui si ammassavano le varie famiglie italiane condividendo i servizi igienici.

Se da un lato questi quartieri fornivano un'atmosfera di supporto reciproco e di comunità, dall' altro le condizioni di vita erano difficili. Sporcizia, sovraffollamento, rumore erano la regola nei tenements.

Non erano rari i casi in cui le famiglie italiane immigrate affittavano parte del proprio appartamento ad un' altra famiglia, oppure un posto letto ad un parente o ad un amico arrivato dall' Italia per aiutarsi a pagare l'affitto. Subaffittavano il proprio appartamento, aggravando il problema del sovra affollamento quindi malattie come la TBC, il colera e il tifo dilagavano. A farne le spese erano spesso i più piccoli.

Riporto di seguito un passo di Adolfo Rossi, un giornalista che in un suo articolo descriveva gli italiani a New York con le seguenti parole:

" A New York c'è quasi da vergognarsi di essere italiani , la grande maggioranza dei nostri connazionali, formata dalla classe più miserabile delle province italiane, abita nel quartiere meno pulito della città, chiamato i Cinque Punti (Five Points). E' un agglomerato di casacce nere e ributtanti dove la gente vive accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose: uomini, donne cani, gatti e scimmie mangiano e dormono insieme nello stesso bugigattolo senz' aria e senza luce."⁴⁰

⁴⁰ Ivi, p. 54

6. Un' assimilazione difficile

All' inizio dei flussi migratori gli americani percepivano l' Italia come terra d'arte e cultura, pertanto parte della popolazione proveniente dall' Italia nella seconda metà dell' 800 veniva apprezzata.

La diffusione degli stereotipi nei confronti degli italiani cominciò nel momento in cui ebbe inizio la grande immigrazione di massa. Lo stereotipo era alimentato anche dagli stessi immigrati dell'Italia settentrionale, i quali erano loro stessi a sostenere che i loro concittadini del sud appartenessero ad una sorte di razza inferiore.

Il forte pregiudizio contro gli immigrati italiani, in particolare verso coloro che provenivano dal sud del paese, venne poi accresciuto dalla diffusione dei sentimenti razzisti che proclamavano superiore la razza anglosassone. L' idea era che gli immigrati italiani non fossero proprio "bianchi", ma avessero quella che i razzisti americani chiamavano la "goccia negra". Questo antico pregiudizio era dovuto al fatto che, in tempi antichissimi, l' Italia era stata colonizzata dalla popolazione africana.

Gli immigrati italiani vennero poi spesso identificati come appartenenti ad una razza inferiore. Per molti anglosassoni, gli immigrati provenienti dall' Europa meridionale orientale, erano geneticamente inferiori rispetto a coloro che provenivano dall' Europa centrale e settentrionale, i quali erano giunti in America ben prima e venivano percepiti molto più simili alla popolazione autoctona.

Nel 1890 il *Popular Science Monthly* scrisse che l' immigrato italiano era solito tagliare il pane con lo stesso coltello con cui aveva colpito un altro italiano⁴¹.

Gli italiani nei primi anni del 1900 venivano percepiti come un gruppo di assassini, ricattatori, ladri e rapinatori che negli Stati Uniti avevano commesso una serie di crimini superiori a qualsiasi altra etnia. Venivano rappresentati nelle copertine dei giornali come topi che sbarcavano dalla nave per infestare il territorio americano, ma anche identificati con termini dispregiativi come: dago o wop.

I filoni della xenofobia verso l' italiano "delinquente" che continuavano ad essere presenti tra la fine del 1800 e i primi anni del 1900, lo dipingevano soprattutto sul fronte della criminalità. I tre stereotipi più diffusi erano quelli che percepivano l' italiano come: "violento e attaccabrighe" "rivoluzionario" e "malavitoso".

I pregiudizi anti italiani erano largamente diffusi anche nell' opinione pubblica statunitense e si ritrovavano anche nei documenti governativi americani.

⁴¹ Ivi, p. 72

Nel 1911 la relazione del Senato per lo studio dell'immigrazione negli Stati Uniti sottolineò come i meridionali fossero facilmente identificabili per l'impulsività, la maggior fantasia e adattabilità alle società organizzate. La loro presunta propensione alla violenza, la tendenza a sfruttare le risorse pubbliche del welfare americano, l'ignoranza e l'auto segregazione nei quartieri etnici spingevano a pensare che i meridionali fossero difficilmente "americanizzabili"⁴².

6.1 Il problema linguistico

Il fatto che nelle Little Italies si continuasse a dialogare utilizzando la lingua d'origine a scapito dell'utilizzo della lingua inglese, formava un ulteriore elemento di discriminazione. L'italiano che non parlava inglese era pertanto inassimilabile nella società statunitense visto che la conoscenza della lingua locale era un fattore determinante per l'assimilazione.

Tuttavia è opportuno fare una distinzione tra la prima generazione di immigrati che preferivano utilizzare la lingua d'origine immettendo solo alcuni frammenti di inglese, senza farne la base linguistica su cui costruire poi tutti i legami con la società; e le seconde generazioni.

Le seconde generazioni avendo avuto la possibilità di essere inseriti in ambienti scolastici e sociali in cui si parlava prettamente inglese, arrivarono al punto di non utilizzare la lingua d'origine perchè avrebbe impedito loro di adattarsi in modo completo alla realtà americana sottolineando sempre la propria appartenenza ad un altro gruppo etnico percepito come inferiore. Comunque le seconde generazioni continuavano ad utilizzare la lingua d'origine per poter comunicare con la propria famiglia, mantenendo una sorta di bilinguismo ed utilizzando la propria lingua o l'inglese a seconda dei contesti in cui dovevano esprimersi.

Lo scrittore americano Jerre Mangione racconta così l'imbarazzo provato nel parlare italiano o nel mostrare la scarsa conoscenza della lingua inglese da parte dei genitori:

"L'insistenza di mia madre perchè a casa palassimo solo italiano tracciava una linea netta fra la nostra esistenza in famiglia e la nostra vita nel mondo esterno. Gradualmente prendemmo coscienza di essere italiani in casa e americani altrove. [...].

Cominciammo a notare che esistevano parecchie marcate differenze tra questi due mondi, differenze che portavano gli americani e i miei parenti a pensare gli uni agli altri come a degli stranieri.

⁴² Ivi, p. 73

La differenza che più mi faceva soffrire era quella della lingua, probabilmente perchè me ne rendevo conto molto spesso. Per quanto io fossi il bambino che ero, mi sentivo terribilmente in imbarazzo ogni volta che mia madre mi chiamava in italiano mentre ero per strada a giocare, con tutti i miei compagni lì a sentire; oppure quando stava acquistandomi degli abiti e si metteva a discutere sul prezzo con il commesso in un inglese smozzicato"⁴³

7. Il ritorno in Italia

Come ho accennato nel corso dei precedenti capitoli l'immigrazione italiana era perlopiù temporanea, gli intenti dei nostri connazionali erano proprio legati al fatto di guadagnare denaro per poter poi condurre una vita più dignitosa in patria. Anche se le condizioni di vita li sottoponevano a condizioni difficilissime cercavano di risparmiare il massimo che potevano.

I ritorni costituivano una componente importantissima dei flussi migratori italiani, non solo per la loro consistenza numerica, ma anche e soprattutto per le conseguenze che hanno avuto sulla società stessa e sull'economia della comunità d'origine. Il ritorno ha rappresentato la fase conclusiva di un processo che per quanto determinato da condizioni strutturali e motivazioni individuali alquanto simili, ha determinato esperienze diversissime nel paese d'arrivo.

L'emigrazione ha comportato una separazione, un allontanamento da una realtà conosciuta e familiare a una realtà completamente nuova. A volte gli immigrati, trovandosi immersi in abitudini molto distanti dalla loro concezione di vita, non hanno avuto la capacità di assimilare e adeguare le proprie pratiche alla nuova realtà.

Dall'emigrazione americana proveniva moltissimo denaro che venne definito dagli osservatori del tempo come una "fantastica pioggia d'oro". Sicuramente l'immissione di valuta nel nostro mercato nazionale determinò l'aumento della disponibilità dei consumi e di conseguenza contribuì fortemente ad accrescere la domanda nazionale. Buona parte del denaro proveniente dalle migrazioni non venne comunque speso, ma messo da parte, in questo modo lo Stato poté investire sui risparmi dei lavoratori in termini di commesse pubbliche.

Con una parte del denaro guadagnato i contadini italiani riuscirono a pagare i loro debiti, in particolare quelli che gli avevano consentito di affrontare il viaggio, ma vi erano

⁴³ Ivi, p.129.

altri debiti connessi alla loro proprietà contadina e il problema di essere stati sfruttati da usurai per moltissimi anni. Il pagamento di questi debiti era la prova tangibile della riuscita della propria migrazione.

Il bene su cui però si impiegarono soprattutto le rimesse fu la casa. Ogni contadino che con il frutto del lavoro svolto all' estero inviava denaro in patria, voleva innanzitutto costruire una nuova abitazione, più ampia, più ariosa ed igienica. Alla casupola, buia e con le pareti annerite, costituita da uno e al massimo due locali in cui si raccoglievano fino a 12 persone, si sostituirono decorose casette a due piani con grandi finestre e persiane. Il desiderio di costruire un nuovo ambiente di vita, oltre che testimoniare le maggiori possibilità economiche, mostrava la volontà dell' ascesa sociale da parte dei contadini; rendeva visibile e concreta la loro aspirazione ad un cambiamento morale e culturale.

Dopo la casa, l' acquisto nel quale con più frequenza i contadini impiegarono i loro risparmi fu quello della terra. Le rimesse dell' emigrazione, consentirono un accesso contadino al mercato della terra senza precedenti. I contadini poterono così finalmente possedere un terreno proprio. Anche se un contadino che era immigrato negli stati Uniti, una volta tornato nella propria terra riusciva ad avere un proprio podere, le tecniche agrarie rimasero invariate con l' utilizzo di pochissima tecnologia.

Il resto delle rimesse veniva utilizzato per consumi improduttivi come l' alimentazione. A fronte di questo oltre che un miglioramento delle condizioni di vita grazie ad un' abitazione ed a abitudini alimentari più sane, non si verificò nessun altro cambiamento.

Su un piano più generale il cambiamento delle abitudini alimentari e le migliori condizioni abitative determinarono, nei primi decenni del 900, nelle aree più fortemente coinvolte nell' esperienza migratoria, un sensibile miglioramento della qualità della vita contadina, riscontrabile nella diminuzione della mortalità. Malattie epidemiche come la pellagra diminuirono notevolmente. L' introduzione di nuovi alimenti e l' uso della carne in quantità più frequenti rispetto al passato, andarono a delineare oltre che una maggior possibilità economica anche un vero e proprio cambiamento della mentalità contadina che era stata nel tempo parsimoniosa nei consumi.

Non furono solo i consumi alimentari ad assumere e a modificare dal punto di vista della loro composizione lo stile di vita contadino. Una propensione contadina verso i consumi si può osservare anche per quanto riguarda l' abbigliamento e il mobilio domestico.

Se osserviamo in linea generale i risparmi dell' emigrazione accumulati da quei poveri contadini che avevano varcato più volte l' oceano per offrire la loro manodopera, avevano ridotto i loro risparmi in polvere con la costruzione della casa e con o con l' acquisto del

piccolo podere. Alternative insufficienti per le generazioni successive che erano travolte dall'idea di guadagnare nelle emergenti e sempre più competitive fabbriche urbane. La società contadina smise quindi di esistere.

IV

JANE ADDAMS

1. L' industrializzazione e la vita nelle città

Nel corso del testo spesso mi sono soffermata nel descrivere quanto le città industriali abbiano cambiato il volto della vita urbana favorendone uno sviluppo. Leggere ciò che Jane Addams scriveva, a proposito di queste metropoli industriali, mi ha fatto subito riflettere sui risvolti sociali che l' evoluzione delle tecniche di produzione, dovute industrializzazione, hanno comportato per gli uomini e la loro vita.

Se osserviamo le grandi città europee come Berlino e Parigi e quelle americane come all' epoca New York e Chicago, vediamo che sono il frutto di un' altissima concentrazione di manodopera, dove il termine persona veniva svalutato sotto ogni aspetto. Le città e l' organizzazione della vita era rivolta esclusivamente alla produzione industriale, ma le ripercussioni sull' uomo erano devastanti.

Alloggi insalubri, acque di scolo inquinate, mortalità infantile, cibo non genuino, fabbriche mal ventilate erano i problemi che la società si trova a dover affrontare.

In una grande città di fine 800 il senso di isolamento dominava completamente la vita dei lavoratori e li costringeva a rifugiarsi in gruppi ristretti per non essere sopraffatti dalle forze della produzione.

Nel periodo caratterizzato dall' industrializzazione, dall' urbanesimo, dall' immigrazione, mancava una rivoluzione dell'etica sociale improntata sul senso di responsabilità verso la comunità; infatti, la stratificazione sociale, la divisione del lavoro, la superficialità delle relazioni sociali, la segregazione etnica, la povertà, la dispersione del tessuto urbano, la disomogeneità dello spazio sociale e la ricerca del successo personale, tipiche dell' industrializzazione, portarono alla competizione e non alla condivisione.

Uno dei mali di una città improntata in questo modo era la totale assenza del gioco dalla vita, veniva così persa ogni dimensione di allegria e di svago che la realtà avrebbe potuto far sperimentare. Di questo importantissimo sentimento venivano private quelle categorie per cui il bisogno di divertimento, di condivisione e scambi interpersonali rappresentava l' essenza dell' esistenza stessa, come i fanciulli e i giovani. In una realtà intenta solo a scopi di tipo produttivo, i giovani venivano privati della possibilità di esprimere i propri interessi e questo li portava a sperimentare la realtà in forme poco sane che non li avrebbero di sicuro stimolati a sviluppare conoscenze nuove e positive. La delinquenza che in

breve tempo si diffuse tra le classi più giovani è una chiara esternalizzazione dei sentimenti di insoddisfazione e fallimento che provavano, un fallimento per la stessa realtà sociale.

La figura di Jane Addams in Italia è quasi completamente sconosciuta e i suoi numerosi saggi sono scarsamente tradotti in italiano. Essi racchiudono la chiave con cui poter comprendere fino in fondo le condizioni di vita, lo stato d' animo e il modo di pensare dei poveri e degli immigrati italiani in una grande città americana come Chicago. Pertanto ritengo sia utile raccogliere nelle pagine seguenti alcuni brani tratti degli scritti di Jane Addams.

Jane Addams affermava infatti che :

"Una città è per molti aspetti una grande organizzazione d' affari, ma per altri versi un' amministrazione familiare ampliata"⁴⁴.

Pertanto da questa frase partirei per poter sviluppare una società europea fondata sulla capacità di comprendere gli altri e saper accogliere il diverso ponendosi in modo da poter cogliere dall' altro tutte le sue capacità e valorizzarle.

Tra il 1880 e il 1925 non c'è riforma sociale negli stati Uniti che non porti il nome di Jane Addams. La sua attività fu determinante per l'istituzione del Tribunale per i Minorenni nel 1898; per l'approvazione della legge sul lavoro minorile nel 1902 e per il sorgere di numerose associazioni. Dal 1915 fino alla sua morte fu alla guida della prima organizzazione internazionale femminile per la pace la: Women International League for Peace and Freedom. Le venne conferito il premio Nobel per la pace nel 1931 e morì nel 1935.

2. Biografia di Jane Addams

Jane Addams nasce a Cedarville, nella regione dell' Illinois, in America settentrionale nel 1860. La sua famiglia fa parte della più ricche ed influenti all'interno di quella ristretta comunità. Il padre è un uomo di successo negli affari, la madre invece muore prematuramente.

La figura paterna per Jane riveste da sempre un ruolo fondamentale, le riesce a trasmettere un grande senso di responsabilità sociale e una forte indole di onestà morale.

Jane Addams appartiene alla prima generazione di donne che hanno potuto accedere ad una formazione scolastica, diplomandosi, con le conseguenti difficoltà di poter vedere riconosciute le proprie competenze in ruoli differenti da quelli dell'ambito domestico. La realtà sociale di fine 1800 infatti impediva un riconoscimento della figura femminile. Jane

⁴⁴ Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città*, Spartaco, 2004, pag. 213

Addams ottiene il diploma nel 1881 presso uno dei migliori College femminili americani, il Rockford Female Seminary. In seguito decide di frequentare il Medical College a Philadelphia, ma un grave intervento chirurgico la costringe ad abbandonare gli studi. Il periodo di malattia coincise con la morte del padre e i sette anni che seguirono furono molto difficili, la donna precipitò in una grande depressione e tutta la sua vita fu travolta da un senso di incertezza per il proprio futuro.

Per dare sollievo al proprio disagio esistenziale cercò rifugio nei viaggi recandosi due volte in Europa: la prima volta tra il 1883 e il 1885 in compagnia della matrigna; la seconda volta tra il 1887 e 1888, in compagnia dell'amica Ellen Gates Starr.

Durante il Suo secondo viaggio ha l'occasione di visitare i quartieri dell'East London, dove si recò insieme ad un missionario un sabato sera, per assistere all'asta della frutta che non si sarebbe potuta conservare fino al lunedì successivo. Durante l'asta degli avanzi di frutta e verdura Jane Addams rimase colpita da un uomo che, dopo essersi accaparrato un cavolo per mezzo penny, lo afferrò si sedette a terra e cominciò divorarlo. L'immagine che riporta da questa esperienza non è l' indigenza di quelle povere persone che per pochi penny cercavano di poter ottenere qualche cattivo avanzo, ma le mani che si tendevano in avanti per avere del cibo già andato male.

Rimane poi impressionata dalle fatiche fisiche a cui erano sottoposte le donne che lavoravano nell'industria. Dalla finestra della sua locanda poteva infatti vedere nella piazza di Saxe - Cabourg le donne portare la birra calda in cassoni di legno legate alla schiena senza riuscire ad alzare la testa, schiacciate dal peso che avevano sulle spalle. La visione di queste crudeltà lasciarono in lei una grande angoscia e immagini incancellabili dalla mente, tanto che in un primo momento non voleva più inoltrarsi nelle strade londinesi a causa del timore di trovarsi di fronte ad altre terribili sofferenze umane.

Da questo momento in poi il viaggio, i musei, la letteratura persero per lei ogni attenzione, si spalancò una nuova consapevolezza: la sua cultura e la sua posizione sociale l' avevano allontanata dalla realtà, cominciò a sentirsi richiamata dai quartieri più poveri della città, dove la vita degli uomini era contrassegnata dalla povertà e dal dolore.

E' proprio durante questo viaggio che riesce a comprendere la propria vocazione personale e che realizzerà appena farà ritorno nella propria terra l' America.

Nel 1889 rientra negli Stati Uniti insieme all'amica Ellen Starr, entrambe profondamente colpite da ciò che avevano visto in Europa decisero di prendere in affitto il secondo piano di Hull House, un edificio abbandonato in uno dei quartieri più poveri di Chicago trasformandolo in *“un posto per gli entusiasmi, un luogo in cui tutti coloro che hanno*

la passione per la condivisione equa delle gioie e delle opportunità umane sono presto attratte”⁴⁵.

3. Le origini dei social settlement

I Social Settlement (residenza sociale) o Case di insediamento, rappresentavano un movimento sociale nato in Inghilterra nella metà del XIX secolo grazie al pastore Samuel Barnett e sua moglie. Il pastore invitò parecchi giovani studenti e i loro docenti universitari di Oxford e Cambridge a vivere in mezzo ai poveri a Toynbee Hall che era collocata in una baraccopoli East London.

Toynbee Hall fu il primo *Settlement* fondato nel 1884⁴⁶, ma ben presto anche in America il movimento ebbe le sue ripercussioni. Nel 1900, c'erano più di 100 insediamenti in America; 15 erano a Chicago, ma la più famosa casa di insediamento negli Stati Uniti fu Chicago 's Hull House, fondata da Jane Addams e Ellen Gates Starr nel 1889 dopo aver visitato Toynbee Hall nel 1888.

La maggior parte dei Settlement erano grandi edifici situati nei quartieri di immigrati affollate di città industriali, in cui venivano forniti servizi come l'asilo nido, l'istruzione e l'assistenza sanitaria per migliorare la vita dei poveri in queste aree. L'idea che guidava il movimento era rappresentato dalla creazione di ambienti di vita collocati in aree urbane povere, in cui si offrivano volontariamente di vivere uomini e donne, appartenenti alla classe media, che speravano di condividere conoscenza e cultura con i loro vicini di casa, poco istruiti e con un basso reddito.

A differenza dei loro omologhi britannici, gli insediamenti americani erano in quartieri popolati da immigrati recenti europei, alcuni dei quali parlavano inglese. I gruppi su cui si focalizzava l'attenzione del Social Settlement erano, dunque, doppiamente emarginati: da un lato perché si trattava di poveri e in secondo luogo perché erano immigrati.

Da parte di Jane Addams ci fu un'attenzione particolare alla povertà delle donne, le quali, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, avevano meno diritti e meno opportunità rispetto agli uomini.

Il Social Settlement entrò così in rapporto con le eredità culturali introdotte dagli immigrati combattendo l'idea della maggioranza politica la quale riteneva che povertà e marginalità sociali fossero state importate in America dagli stessi immigrati. Secondo le istituzioni dell'epoca, per eliminare dal tessuto sociale la povertà, era fondamentale che gli

⁴⁵ <http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=00013>

⁴⁶ <http://dspace.unive.it/handle/10579/2950>

immigrati resettassero le proprie radici e tradizioni per poter lasciare spazio alla all'assimilazione dei codici culturali e nazionali degli Stati Uniti.

Naturalmente data la vastità della popolazione che viveva in povertà e con l' altissima concentrazione di immigrati che giungevano in America, ci fu una sempre maggiore richiesta di servizi che trovarono presto risposta presso gli interventi dei Social Settlement. Fra i primi servizi che vennero offerti vi fu quello rivolti ai bambini e alle madri, attraverso asili diurni e piccoli spazi di gioco.

I Social Settlement inoltre proponevano la vicinanza tra le classi ricche e povere della città attraverso lo spostamento del domicilio di uomini e donne appartenenti ai ceti superiori in zone povere. I residenti cercavano di sviluppare un dialogo con la società favorendo lo sviluppo spontaneo di comunità piuttosto che un aiuto esclusivamente istituzionalizzato, la maggior parte di loro era gente istruita.

I Social Settlement rappresentavano strutture aggregative e centri dove si potevano trovare servizi o iniziative aperti a tutti coloro che vivevano attorno alle aree disgregate⁴⁷. Tuttavia ogni insediamento era diverso con servizi appartenenti e ricollegabili esclusivamente a una determinata realtà, ma la linea di pensiero su cui venivano create queste strutture era la medesima.

Gli assunti comuni ai Social Settlement erano quello di favorire le organizzazioni all'interno della comunità, quello di offrire attività educative, culturali e sociali per le persone di ogni classe, età, sesso, razza e religione ed infine per facilitare la crescita delle persone e della comunità attraverso la partecipazione a gruppi autonomi.

L'idea generale dell'insediamento non era di sovrapporre un nuovo elemento sulla sua comunità, ma doveva essere una motivo di unione tra società e classi emarginate.

⁴⁷ Ferrario Franca, *Il Lavoro di rete nel servizio sociale. Gli operatori fra solidarietà e istituzioni*, Carocci, 1999.

4. Il Social Settlement di Hull House

Chicago, come ho ricordato nei capitoli precedenti costituiva alla fine del 1800 la più grande sede di riferimento per numerosi centri industriali e di laboratori per la lavorazione e la confezione di abiti; dall'altro lato però nascondeva una povertà inaudita.

Essendo una zona ad altissima concentrazione industriale, offriva lavoro a moltissime persone, di conseguenza attirava a sé moltissimi lavoratori, tra cui gli immigrati. Un' alta percentuale di queste persone vivevano in povertà.

Jane Addams, cosciente della forte crescita industriale che stava attraversando l' America e degli sconvolgimenti sociali che ne derivavano, non perse mai la speranza di poter controllare e gestire quelle forze travolgenti che ne derivavano, e di poter modellare la vita urbana.

Guidate dallo stesso spirito di iniziativa e sostenute da principi che le accumulavano, Jane Addams e Ellen Gate Starr decisero di affittare il secondo piano dell'edificio di Hull House per poter cominciare il loro progetto che avrebbe avuto un grande successo tra i più poveri.

Hull House si trovava in Halsted Street, un quartiere di Chicago, tra i più poveri e popolato principalmente da immigrati italiani. E' proprio qui che Jane Addams ed Ellen Gate Starr avviano il loro progetto che si fondava su tre motivazioni⁴⁸ cardine.

La prima motivazione per la quale decisero di aprire il Social Settlement era quella di offrire uno spazio, affinché la popolazione potesse coltivare interessi ed intrecciare relazioni. Infatti, nonostante il mondo produttivo stesse compiendo vasti progressi, la democrazia politica non era riuscita a eliminare nessuna forma di povertà e non era neppure stata in grado di promuovere qualche buona forma associativa tra le persone. Nelle città i lavoratori non avevano posto per riunirsi, organizzare, godere di attività culturali e sociali.

La seconda motivazione fu quella di promuovere sentimenti naturali di amicizia e simpatia. Gli uomini e le donne che godevano di posizione più abbienti nella società, non avevano la possibilità di sviluppare relazioni di aiuto e sostegno verso quella fascia di lavoratori in difficoltà. Il Social Settlement avrebbe quindi offerto diverse occasioni di incontro e confronto fra le classi sociali.

La terza motivazione, scrive Addams, è espressamente di tipo religioso, si trattava di promuovere una rinascita cristiana, basata sul "*[...] desiderio di fare servizio sociale [...] esprimendo lo spirito di Cristo, lo spirito che sottolinea l'interdipendenza degli esseri umani e*

⁴⁸ <http://www.socialwelfarehistory.com/organizations/origins-of-the-settlement-house-movement/>

il potere dell'amore. Tuttavia, non vi è alcuna ortodossia religiosa qui; la missione dell'insediamento è essenzialmente laica e flessibile [...] ricevere una risposta da parte di un gruppo e non da singoli" ⁴⁹.

Il Settlement era poi fondato sul principio generale che lo stato è un organismo sociale composto da tanti individui che, solo se fossero stati messi in relazione avrebbero potuto migliorare le loro condizioni di vita. Pertanto il punto da cui partire era l' aiuto reciproco fra gli stessi cittadini.

I contenuti di carattere etico e sociale che Jane Addams elaborò nel corso degli anni in cui visse a Hull House vennero espressi nella forma di saggi. Tutti i suoi scritti sono dei saggi riguardanti un tema specifico e il grande numero di esempi pratici offrono la possibilità di capire come l' esperienza di ogni individuo sia unica, irripetibile e vissuta in maniera diversa da ciascuno.

Il suo grande interesse è rivolto verso gli uomini, le donne, i bambini, i giovani e gli anziani reali a cui corrispondono esperienze di vita appartenenti ad ognuno di loro in forme diverse.

"L' attenzione è sempre sui valori che guidano le azioni individuali, sul significato che viene attribuito agli eventi della vita, su i conflitti tra differenti punti di vista e modelli morali, sulla complessità della soggettività[...]. Le diversità dunque dovevano essere riconosciute, ma non fino al punto da condurre alla contrapposizione, da impedire la comprensione reciproca" ⁵⁰.

Per quanto riguarda l' immigrazione numerosi erano gli studi che registravano accuratamente gli arrivi, le partenze e gli insediamenti degli immigrati ma a tali studi mancava completamente una visione sociale del fenomeno. Jane Addams ebbe la capacità di andare oltre ciò che i sociologi rilevavano e rovesciò in certo senso il loro punto di vista: più che studiare come la realtà esterna influiva sull'individuo, individuò nell' essere umano un vero e proprio agente sociale con grandi potenzialità tali da esercitare nei confronti dell' intera società provocando mutamenti profondi.

Hull House fu un punto di ritrovo, sostegno e condivisione per tutte quelle categorie di persone che vivevano ai margini di una società molto evoluta nella tecnica della produzione; ma ancora povera nella capacità di offrire ambienti di vita sani e che sapessero far crescere, al loro interno, iniziative sociali per far sì che si sviluppasse una comunità fatta di persone e non solo di beni di consumo.

⁴⁹ <http://www.socialwelfarehistory.com/organizations/origins-of-the-settlement-house-movement/>

⁵⁰ Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città*, Spartaco, 2004, pag. 50.

4.1 Cosa offriva Hull House?

Hull House era un ampio edificio del 1956, nel corso degli anni era stato utilizzato per diversi scopi. La sua posizione originariamente era in periferia, ma con l' avanzare dell' industria e con la crescita delle città si ritrovò ben presto collocato in un contesto cittadino. Da quando Jane Addams ed Ellen Gate Starr aprirono le porte di Hull House, da un semplice piano di edificio esso si estese fino a comprendere una serie di fabbricati che offrivano servizi diversi messi a disposizione per della comunità che lo abitava.



Figura7: Hull House Settlement, Chicago⁵¹.

Il quartiere in cui nacque Hull House diede la possibilità a Jane Addams di leggere i bisogni della società nascente come conseguenza dei processi sociali di ricollocazione sia dell'immigrato che della figura dell'indigente.

A Hull House, come Jane Addams amava ribadire nei suoi scritti, si imparava a divenire cittadini in grado di partecipare in maniera attiva e sostanziale alla costruzione della democrazia, da lei considerata strettamente vincolata alla costruzione etica della società.

"Il settlement grazie alla sua collocazione, si è messo nella condizione di vedere la sofferenza e i bisogni di coloro che portarono il peso dell' oltraggio sociale come nessun

⁵¹ Foto tratta da :
https://www.google.it/search?q=hull+house&source=lnms&tbm=isch&sa=X&ei=vLizU-6YBqj07AbPIIGoCA&sqi=2&ved=0CAYQ_AUoAQ&biw=1600&bih=766

altro, se non un vicino è in grado di vedere. Un settlement non solo si è assunto l' impegno nei confronti delle vittime dell' oltraggio, ma si trova nel luogo in cui la forza delle motivazioni per la realizzazione del suo impegno si rinnova costantemente. La prossimità vivifica di continuo la sua esistenza."⁵²

I compiti che Hull House si prefiggeva erano espressi nel suo statuto nel modo seguente:

*"Offrire un centro per una vita sociale e civica più elevata; intraprendere e conservare iniziative filantropiche ed educative, integrare e migliorare le condizioni dei distretti industriali di Chicago"*⁵³.

Tuttavia la definizione non riesce ad incorporare la totalità dei servizi che venivano offerti, tra i quali vi erano un asilo, servizi per le donne abbandonate e dei servizi sociali per rispondere alle tante esigenze che una società ai margini dell' ambiente di vita poteva presentare. Ma oltre a veri e propri servizi, a Hull House vi era spazio anche per poter coltivare delle attività ricreative e culturali, per poter condividere interessi e imparare anche qualcosa.

Le attività di Hull House si dividevano principalmente in quattro categorie: sociali, educative, umanitarie e civiche. Le attività per ciascuna categoria erano comunque maturate e si sviluppavano a seconda della ricettività e delle esigenze che gli abitanti manifestavano.

Numerosi erano i progetti che offrivano agli adulti la possibilità di imparare l' inglese, di accostarsi a ciò che la letteratura proponeva o di poter condividere il piacere della musica o di affinare la consapevolezza storica. Le conoscenze che venivano acquisite in questi momenti dovevano poter essere utilizzate nella vita quotidiana per poter migliorare il loro bagaglio culturale, ad esempio vi era lo spazio per la musica, una biblioteca ed un teatro, ma i servizi e gli spazi messi a disposizione furono soltanto una parte di ciò che il settlement rappresentò a livello comunitario.

Fu proprio ad Hull House che presero avvio importanti riforme sociali al punto che diventò il centro di riferimento per l' organizzazione operaia; ma la cosa più importante è che e furono proprio le donne, che abitavano a Hull House, a proporre una prima legislazione protettiva nei confronti delle lavoratrici di sesso femminile che in seguito diventò un modello su cui prendere ispirazione sia nelle legislazioni statunitensi che in quelle europee.

⁵²Maria Luciana Granzotto e Claudio Pasqual, *Andare a vedere Inchiesta, reportage, resoconto*, Quaderni di storia Amestre, 2006, pag. 84.

⁵³ Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città*, Spartaco, 2004, pag. 17.

Una delle iniziative più belle di Hull House fu il Labor Museum, inaugurato nel novembre del 1900 un museo dedicato interamente all' artigianato internazionale allestito da donne e uomini immigrati, che mostravano non solo lo strumento di lavoro, ma anche il modo di adoperarlo, ricamando, tessendo, plasmando o scolpendo dinanzi al loro pubblico:

“questa gente così autentica, costretta a incredibili svantaggi solo perché priva di qualità superficiali e diffusamente troppo apprezzate, trova nel Labor Museum una opportunità, almeno per qualche momento, di assumere nella comunità una posizione da cui sarebbe autorizzata a pieno titolo dalla vita e formazione precedente”, scrive Jane Addams in *Newer Ideals of Peace*⁵⁴

Pertanto all' interno del Museo venivano messi in sequenza gli strumenti di lavoro riguardanti la filatura e la tessitura che venivano utilizzati in diversi paesi europei. La nascita del museo fu possibile, in quanto nella comunità italiana che si era stabilizzata nella parte est di Hull House, vi erano molte donne che in Italia filavano e tessevano gli indumenti per le loro famiglie con strumenti molto antichi e che ormai non venivano più usati. L' abilità di queste donne e la loro capacità di utilizzo di questi strumenti avrebbe potuto rappresentare una possibilità per illustrare e far conoscere agli americani la capacità che il popolo italiano possedeva.

La dimostrazione dell' evoluzione degli strumenti di lavoro avrebbe avuto una doppia valenza, da un lato un valore educativo, dall' altro un risultato sociale facendo apprezzare le capacità e le conoscenze delle donne più anziane che troppo spesso venivano disprezzate per la loro difficoltà ad incorporare abitudini ed usi americani.

Il Museo del Lavoro, fu il primo esperimento in America che cercò di risolvere le conflittualità che si scatenavano tra la prima e la seconda generazione di immigrati dove, con il passare del tempo, i figli rifiutavano la cultura dei padri che continuavano a crescere la prole secondo la cultura del paese di origine. L' obiettivo del Museo del Lavoro era quello di armonizzare la tradizione etnico culturale degli immigrati favorendone un' adattamento al nuovo ambiente.

⁵⁴ <http://www.socialwelfarehistory.com/organizations/origins-of-the-settlement-house-movement/>

4.2 I vicini

"Jane Addams presenta le proprie intuizioni e interpretazioni della realtà sociale come il risultato del dialogo con i vicini; essa rifuggiva l' astrattezza delle categorie, si dimostrò sempre sospettosa nei confronti delle grandi costruzioni teoriche che annullavano i destini individuali"⁵⁵.

Jane Addams nella realtà di Hull House assunse la posizione di "vicina", non si collocava come amministratrice o presidente della struttura, ma voleva attribuirsi una posizione paritaria con le persone con cui si relazionava. Voleva essere una di loro per comprendere fino in fondo cosa poteva significare la vita contrassegnata da particolari caratteristiche di povertà e difficoltà.

Riporto di seguito un brano di Jane Addams nel momento che chiarisce il suo uso dell' espressione "poveri", in questo passo è comprensibile la profondità e il senso di vicinanza che intende esprimere:

"Quando uso l' espressione < i poveri > non intendo riferirmi a persone che mancano di ciò di cui hanno ragionevolmente bisogno. Intendo quella grande massa di persone che sono SPROFONDATE in una condizione in cui [non restano loro che] lavori faticosi e mal pagati; che con enormi sforzi [...] riescono a procurarsi soltanto la pura sussistenza. Alla fine delle loro giornate di lavoro le loro energie nervose sono talmente esaurite che il loro morale si abbassa sempre di più e sono completamente debilitati ben prima della vecchiaia. Questa credo sia una giusta definizione dei poveri che sono presenti a migliaia nelle nostre città"⁵⁶.

Il lavoro svolto da Addams insieme alle collaboratrici e ai collaboratori è sempre stato rivolto, fin dagli inizi, a dare la possibilità a tutti coloro che, bloccati in condizioni di estrema povertà e posti ai margini della società, di cambiare positivamente la propria vita, divenendo donne e uomini più consapevoli e aggiornati, ma anche a dare la possibilità ad ogni individuo di sviluppare le proprie capacità.

La società di quel tempo percepiva la povertà come una colpa del soggetto, che a causa dei suoi errori e dei suoi vizi, era precipitato in una condizione irreversibile. Jane Addams, vivendo a stretto contatto con i propri vicini, si accorse che fra di loro c' erano individui altamente competenti e formati, le cui abilità troppo spesso non venivano riconosciute ed apprezzate dalla società.

⁵⁵ Ivi, p. 84

⁵⁶ Ivi, p. 21 e 22.

Con la prima generazione di migranti, che si sentivano estranei al mondo americano che aveva come unico scopo e unico interesse la ricchezza e la produzione, la Addams cercò di recuperare il loro bagaglio di tradizioni culturali. Da parte loro gli emigranti, grazie alla possibilità che veniva loro offerta, erano stimolati nel voler mostrare le loro competenze agli americani, ma non solo, istruirono anche i loro figli ai loro antichi e preziosi mestieri. I figli degli immigrati venendo a conoscenza delle capacità dei propri familiari, riscoprirono un legame positivo con loro.

5. Donne e società

Il femminismo per Jane Addams assunse un valore fondamentale tanto che divenne nel corso del tempo la base di tutta la sua elaborazione teorica. La limitazione della libertà delle donne alla sola sfera domestica appariva come un'ingiustizia sociale, ma ne conseguiva anche una impoverimento intellettuale della vita della società stessa.

Pertanto le donne, nei diversi scritti di Jane Addams, vengono sempre nominate e prese in considerazione. Alla base della sua linea di pensiero vi è sicuramente il principio cardine per cui i valori della cura e della protezione che le donne hanno sempre svolto con la massima dedizione potessero essere riconosciuti anche a livello della collettività stessa.

Nel parlare delle donne Jane Addams rifletteva come i loro compiti lavorativi stavano contribuendo in maniera determinante allo sviluppo dell'industria e della produzione, come è sempre stato; tuttavia dal momento in cui è stata introdotta la macchina a vapore, e la produzione ha preso un ritmo più rapido rispetto al passato, vi era da chiedersi se tali sforzi potessero condurre ad un esaurimento fisico di queste donne. Se le macchine potevano produrre quantità illimitate di beni e funzionare ininterrottamente, per le persone questo era inconcepibile.

Secondo l'opinione di Jane Addams era necessario creare una più ampia tutela per le categorie di lavoratrici di sesso femminile che potessero contribuire al mantenimento della loro salute nel corso del tempo, ma un progresso così importante sarebbe stato possibile solo a condizione che le stesse donne si facessero consapevoli della propria condizione e che unite in gruppo facessero valere i propri diritti.

Il movimento delle donne della Hull House era l'unico che guardava allo Stato come un possibile alleato per ottenere misure di welfare più favorevoli in un'ottica progressista. La stessa Addams, stava attuando una lotta pacifista per ottenere una giustizia sociale per coloro che fino a quel momento erano sempre stati esclusi.

Il movimento operaio del Settlement, infatti, inizialmente di carattere esclusivamente femminile, consisteva in una condivisione fraterna di tutto ciò che di positivo c'era nel vicinato in un'ottica però di riconoscimento pubblico e riscontro politico. Jane Addams era a favore della realizzazione di un mondo in cui pace e giustizia non rimanessero solo parole ma diventassero concreti dati di fatto, attraverso i quali fosse possibile partecipare alla realizzazione di una società in cui anche coloro che si trovavano ai margini del sistema potessero offrire il proprio contributo attivo, stimolato dall'azione con altre persone.

Le modalità di relazionarsi e i principi che sostenevano queste pratiche sono ancora oggi degni di interesse per la promozione del progresso industriale, lavorativo e tecnologico, ma soprattutto per uno sviluppo che prenda in considerazione prima di tutto l'importanza del benessere dei singoli e della collaborazione che le persone si scambiano. L'aiuto reciproco sarebbe di fondamentale importanza per un corretto mantenimento di ambienti sani dal punto di vista materiale e mentale.

6. Gli immigrati

Per quanto riguarda l'immigrazione è interessante analizzare il pensiero di Jane Addams che non ha come scopo quello di entrare nel merito della discussione sulla necessità di contenere o meno il flusso migratorio o di analizzare le cifre impressionanti pubblicate ogni anno a Ellis Island ma, piuttosto Jane Addams ha voluto dimostrare come gli americani percepissero l'immigrazione come una minaccia:

" il pericolo reale sta nella scarsa intelligenza e nell'apatia; che guardiamo la vita del paese con la lente di una cultura provinciale e limitata [...] che manchiamo della forza psicologica, preparazione adeguata, e percezione della giovane età di questa terra"⁵⁷.

Nell'epoca caratterizzata dall'industrializzazione, dall'urbanesimo, dall'immigrazione, mancava una rivoluzione dell'etica sociale improntata sul senso di responsabilità verso la comunità. Infatti, la stratificazione sociale, la divisione del lavoro, la superficialità delle relazioni sociali, la segregazione etnica, la povertà, la dispersione del tessuto urbano, la disomogeneità dello spazio sociale e la ricerca del successo personale portano alla competizione e non alla condivisione.

Il sistema industriale e commerciale che si stava affermando negli Stati Uniti richiedeva alle persone la libertà di poter scegliere un lavoro, di viaggiare, di decidere dove abitare. Tuttavia gli immigrati venivano sottoposti a diversi tipi di sfruttamento basati su

⁵⁷ Ivi, p. 182

interessi commerciali e produttivi, a cominciare proprio dal momento della loro partenza dalla terra d' origine, quando i rappresentanti delle linee transatlantiche organizzavano il terribile viaggio che ho descritto nel capitolo precedente. Una volta giunti in America il loro sfruttamento continuava per mano dell' agenzia di collocamento e dei datori di lavoro. Un esempio è il lavoro nero che gli stranieri erano disposti a svolgere pur di guadagnare un po' di denaro. Offrivano così al datore di lavoro la possibilità di sfruttare al massimo le loro capacità produttive a salari ridotti, ma lo sfruttamento degli immigrati non veniva riconosciuto, anzi vi era la convinzione che venissero loro riconosciuti gli stessi diritti dei cittadini americani.

A tutto questo si aggiungeva la difficoltà di adattamento e assimilazione da parte della società americana, alimentata dal fatto che le istituzioni di fronte al fenomeno immigratorio denunciavano una condizione di pericolo ed emergenza. Si pensava che l'immigrazione avrebbe condotto ad una "crisi intellettuale"⁵⁸. Il patriottismo americano, fondato sull'occupazione del territorio e sulla comune storia nazionale, diventò per gli immigrati un difficile ostacolo da superare, ma anche un impedimento per potersi integrare. Jane Addams sosteneva:

*"La presenza di uomini provenienti da tutti i paesi è decisiva per combattere la povertà, che degrada l' essere umano, la malattia, l' ottusità intellettuale, e l' inefficienza economica che ne deriva. Ciò si manifesta nella regolamentazione del lavoro"*⁵⁹.

Jane Addams sottolineava che lo Stato continuava ad organizzare la vita politica e sociale senza alcun adattamento ai cambiamenti che lo stavano interessando. Le organizzazioni sociali nascenti non si erano disposte in modo opportuno e tutta l'organizzazione statale era fondata su un'etica antica basata sulle relazioni individuali, familiari e militari di tipo violento.

I poveri erano le vittime di queste circostanze, quindi diveniva importante che l'intera società impedisse la marginalità e acquisisse gli strumenti per incrementare la partecipazione di cittadini.

Jane Addams, attraverso il Museo del Lavoro, diede una lettura alternativa e sicuramente piuttosto all'avanguardia rispetto all'approccio ideologico dell'America del tempo. Il Museo, sicuramente, ottenne molti dei risultati sperati: quello di avvicinare la prima e la seconda generazione di immigrati, quello di integrare e valorizzare le diverse culture ed infine quello di raccontare, attraverso la pratica, la storia quasi globale delle prime tecniche industriali.

⁵⁸ Ivi, p. 183

⁵⁹ Ivi, p. 209

A conclusione di questo capitolo direi che per Jane Addams la partecipazione alla vita politica, produttiva e sociale da parte delle categorie escluse, come le donne e gli immigrati, fosse una condizione necessaria. La società ha bisogno del contributo soggettivo di tutti, va costruita dal basso attraverso la partecipazione attiva delle conoscenze di ciascuno. Nella sua idea democrazia le relazioni fra cittadini devono essere paritarie e reciproche, e la graduale costruzione della pace consiste proprio in una relazione di reciprocità e di mutuo aiuto che dovrebbe sostituire le relazioni di disparità e i rapporti di forza.

I problemi legati alle disuguaglianze, alle conseguenze di una ricchezza polarizzata tipica della globalizzazione sono ancora molto diffusi. Ancora oggi, la promozione dei diritti umani di cittadinanza e le cooperazioni solidali possono essere considerate come possibili risposte ai disagi sociali.

V

L'EUROPA: TERRA DI IMMIGRAZIONE

1. Da immigrati a terra di immigrazione

Ogni progresso in ambito tecnologico e produttivo, e di conseguenza ogni modifica in ambito sociale, hanno prodotto dei cambiamenti anche nelle dinamiche e nelle motivazioni che hanno spinto frotte di popolazioni a spostarsi verso determinati territori piuttosto che verso altri.

L'Europa, come abbiamo potuto constatare nel primo e nel secondo capitolo è stata per quasi tutto il XIX secolo un continente portato agli spostamenti, mentre non era sicuramente una meta ambita dai migranti. Quando nel periodo postbellico le economie d' Europa hanno cominciato a far parte di un processo di sviluppo economico senza precedenti, dove l'immigrazione svolgeva un ruolo fondamentale nel sostegno alla crescita produttiva, garantendo in molte situazioni un supporto importante all'evoluzione economica di uno Stato, le istituzioni dei diversi territori del nostro continente inizialmente accettarono la nuova situazione senza porre dei limiti.

L' Europa ha quindi rappresentato per lungo tempo il principale serbatoio di lavoro e di immigrati a cui attingere per poter avere a disposizione una manodopera con costi altamente ridotti, ma dopo la Seconda Guerra Mondiale il serbatoio di manodopera che per gran parte del tempo è stato il principale fornitore di forza lavoro in contesti extraeuropei è divenuta la principale meta di milioni di migranti.

Il cambio di rotta e la grande trasformazione da continente di emigrazione a continente di immigrazione potrebbe essere collocata a partire dagli anni 70, per alcuni paesi come ad esempio per la Francia, per altri questo avvenne successivamente. Si può affermare che il cambio di rotta coincide quindi con il graduale declino della società industriale ed andò ad affermarsi gradualmente la globalizzazione. Mi soffermerò di seguito ad analizzare le dinamiche che hanno condotto a questa trasformazione.

A differenza del passato, dove la società industriale era molto sviluppata, nel momento in cui andò gradualmente diffondendosi la globalizzazione non è stata più necessaria l'offerta della manodopera di massa, ciò che invece cominciò ad essere richiesto, da parte degli Stati, era una ridotta quantità di lavoratori, che fossero disposti a svolgere le loro mansioni in una situazione di precarietà occupazionale e in settori poco qualificati.

La lenta e graduale trasformazione che ha coinvolto e continua incessantemente ad interessare i diversi territori europei facendoli divenire meta di immigrazione, ha modificato non solo l'aspetto demografico dei nostri territori, ma tutto il sistema migratorio internazionale.

In generale il primo elemento che caratterizza le migrazioni contemporanee è che spesso vengono rese molto difficili da leggi molto dure sia da parte dei Paesi di partenza che in quelli di arrivo.

Oggi le migrazioni vengono quasi sempre impedito o anche criminalizzate, è questo il grande paradosso della globalizzazione: *da un lato la libertà di circolazione delle merci e dall'altro la limitata libertà di circolazione delle persone*⁶⁰. In altre parole si potrebbe dire che l'attuale ordine economico, sociale, politico e culturale è la negazione di un importantissimo diritto umano fondamentale: il diritto alla libertà di movimento.

2. L'immigrazione contemporanea in Europa

L'immigrazione, oggi, si presenta come un fenomeno più complesso rispetto ai decenni passati ed anche più difficile da gestire perché coinvolge non soltanto i singoli soggetti, con le loro personalità e le loro storie, ma anche l'intera società che risente di questi cambiamenti nell'ambiente di vita.

Nella società occidentale contemporanea si sta diffondendo, oltre che le difficoltà di integrazione di queste migliaia di immigrati in fuga dai loro paesi di provenienza, un ingiustificato clima di allarme e di ansia nei loro confronti. Questa massa di popolazioni costrette ad emigrare viene costantemente criminalizzata come il principale fra i pericoli da cui l'Europa dovrebbe cercare di proteggersi. Questo diffuso allarmismo, provocato dalle istituzioni e inevitabilmente interiorizzato dalla popolazione, è dovuto al fatto che l'Europa è certamente un Paese ritenuto "sviluppato" dal punto di vista tecnologico e produttivo, ma è inevitabile riconoscere che è completamente impreparato ad accogliere le differenze come un'occasione di crescita culturale e sociale e che spesso pone delle barriere di fronte al "diverso".

Pertanto l'immigrazione contemporanea si sta sviluppando in una società che, oltre a ristrutturarsi radicalmente sia dal punto di vista dell'industria, sta modificandosi anche nell'aspetto sociale. Le persone sono sempre più preoccupate e angosciate per il proprio futuro che appare incerto, confuso e insicuro anche a causa della crisi che, cominciata nel 2008, pare non abbia termine.

⁶⁰ Pietro Basso e Fabio Perocco, *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, 2000, pag. 66.

I progetti migratori degli immigrati, che un tempo prevedevano perlopiù il rientro nel proprio paese d'origine, oggi sono sempre più definitivi, in sempre più casi si registra l'immigrazione dell'intero nucleo familiare o il ricongiungimento ad esso.

"I nuovi immigrati sembrano dare per scontato, più dei <<vecchi>>, che la loro è un'immigrazione definitiva, ma quello che li aspetta in Italia e in Europa non è, di solito, molto entusiasmante.⁶¹

A questo quadro complessivo della situazione si può aggiungere che l'attuale immigrazione non registra dei grandi successi, come spesso accadeva nel periodo postbellico: le prospettive per queste persone sono oscure già al momento della partenza. Il viaggio infatti, a volte si rivela un'esperienza insostenibile e molte persone concludono la loro esperienza con la morte, mentre il soggiorno nella nuova terra non è altrettanto semplice, il razzismo istituzionale pone le condizioni di soggiorno quasi impossibili.

L'integrazione degli immigrati in questi ultimi anni è diventata fonte di accesi dibattiti in tutta l'Europa allargata. Infatti la maggior parte degli stati membri sono interessati da movimenti migratori e alcuni di essi, che si sono trasformati da paesi di emigrazione a paesi di immigrazione, si trovano ad affrontare per la prima volta il problema dell'integrazione degli stranieri nei loro territori, resa ancora più difficile e complicata da rigidità istituzionali e legislative.

2.1 L' Italia come nuova meta

"L' Italia degli emigranti, l' Italia delle sacche di sottosviluppo, l' Italia dalla struttura sociale fragile nonostante gli indubbi successi economici, l' Italia dei bastimenti e dello zio d' America, l' Italia delle valigie di cartone legate con lo spago, l' Italia di una grande epoca popolare che è anche una storica vergogna nazionale, sembra finire, si dissolve nel finalmente conquistato benessere di massa [...]. L' Italia ufficiale può sollevare la testa e tirare un sospiro di sollievo: non siamo un popolo di straccioni, di gente costretta ad andare a cercare lavoro oltre confine[...].

In quello stesso 1973 gli stranieri ufficialmente residenti in Italia sono una cifra non molto superiore a quella degli italiani emigrati in un solo anno. Pochi quindi. Si tratta di un dato, per così dire, fisiologico. Inoltre sono in grande maggioranza europei, occidentali. Non è ancora la nuova migrazione che esce allo scoperto. Ma di lì a poco, a pochissimo, con discrezione, cominciano soprattutto nelle grandi città, il fenomeno si farà presente. La nuova

⁶¹ Pietro Basso, Fabio Perocco, *Gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, 2008.

immigrazione, quella che noi non chiamiamo immigrati ma stranieri, è arrivata. il nuovo ciclo comincia ".⁶²

Come risposta a tale cambiamento ed evoluzione, il nostro paese pur avendo vissuto la triste realtà dell' emigrazione in America non ha ancora acquisito la capacità di accogliere l' altro adattando il funzionamento statale ai cambiamenti sociali.

Tra le nostre genti prevale la paura del nuovo e le misure anti immigrazione che nel corso degli anni sono state attuate, ne rappresentano la prova tangibile di una società in costante evoluzione, ma anche esposta a numerosi rischi dai quali si vuole difendere, e il mezzo con cui poterlo fare è rappresentato sicuramente dalle norme. La paura che prevale nei nostri sistemi sociali e politici è in parte dovuta al pensiero che lo straniero possa privare di qualcosa l' autoctono. Questa angoscia impedisce alla società di cogliere il buono che l' altro offre, troppo spesso di fronte agli stranieri prevale l' immagine distorta di realtà a noi sconosciute.

La difficoltà di accettare la nuova immigrazione è inoltre resa ancora più complicata dal fatto che l'opinione pubblica è costantemente sottoposta a messaggi distorti del fenomeno, si crea quindi tra le persone una percezione negativa degli immigrati. I mass-media che al fine di creare audience spesso si occupano di casi clamorosi diffondono messaggi di emergenza, deviando la corretta percezione del fenomeno. Si tende a parlare di immigrati collegandoli alla criminalità organizzata, si parla insomma di immigrati come di un "problema" ed è per questo che il fenomeno dell'immigrazione viene trattato come un "problema". Da qui la politica di chiusura degli Stati Europei nei confronti degli immigrati, nata da una visione ingenua o strumentale del fenomeno⁶³.

2.2 Le leggi anti immigrati

Le misure istituzionali che sono state adottate in Europa hanno avuto come obiettivo proprio quello di limitare i flussi nel continente, sono seguiti alcuni provvedimenti legislativi nazionali. La politica migratoria italiana rifiuta il riconoscimento degli immigrati considerandoli esterni al sistema sociale, e impone loro di negare gli aspetti culturali e spirituali che fanno parte delle loro tradizioni.

La legge italiana n. 189 del 2002, chiamata anche più comunemente Bossi Fini, rappresenta chiaramente come il nostro apparato istituzionale si ponga in modo negativo nei confronti degli immigrati; essa ha costituito un modello per l' intera Europa.

⁶² Stefano Allievi, *La sfida dell'immigrazione*, FS, 1991, pag. 53.

⁶³ <http://www.istitutovescovilenola.it/eal1/immigrazione.html>

La legge modificava le norme già esistenti in materia di immigrazione e asilo, cioè il *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, un decreto del luglio 1998; cambiava e integrava una modifica precedente, la cosiddetta Turco - Napolitano⁶⁴, legge n.40 del 6 marzo 1998 confluita poi nel Testo Unico.

La legge Bossi Fini è entrata in vigore il 10 Settembre del 2002, essa ha posto l'esistenza degli immigrati in una condizione di precarietà assoluta e di conseguenza ne ha aumentato anche il rischio di espulsione.

La più importante modifica che ha posto in essere è stato il legame tra il permesso di soggiorno ed il contratto di lavoro. In sostanza esplicita che si ha la possibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno solo se si è in possesso di un regolare contratto di lavoro. Nel momento in cui il rapporto di lavoro si conclude si dispone di un periodo di sei mesi per trovare una nuova occupazione. Terminato il periodo dei sei mesi e se l'occupazione non è stata trovata l'immigrato è costretto a rientrare nel proprio luogo d'origine.

Un altro punto cruciale del testo della legge è che ammette i respingimenti al paese di origine in acque extraterritoriali, in base ad accordi bilaterali fra l'Italia e altri paesi. L'obiettivo era quello di fare in modo che i barconi non potessero attraccare sul suolo italiano e che l'identificazione degli aventi diritto all'asilo politico o a prestazioni di cure mediche e assistenza avvenisse direttamente in mare. Per questo motivo spesso i migranti si buttano in mare dai barconi provando ad arrivare a riva a nuoto.

La legge è soltanto un esempio del modello della politica migratoria nazionale. Bisogna ricordare che le disposizioni che la norma detta vengono poi adattate a seconda delle politiche sociali locali, che in Italia variano da un contesto all'altro. Pertanto l'esistenza di specifiche culture politiche territoriali introduce una serie di fattori che producono differenziazione degli interventi locali.

⁶⁴ Legge 6 marzo 1998, n. 40 *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, nota più comunemente come Legge Turco - Napolitano, si propone di regolare organicamente l'intera materia dell'immigrazione dall'estero.

3. I migranti contemporanei

La frase che riporto di seguito ha lo scopo di far cogliere al lettore tutto il disagio che gli immigrati provano. La loro condizione non è poi così distante da quella vissuta dai nostri popoli alla fine dell' 800.

" Hanno volti tristi, confusi, volti di chi è stato costretto a lasciare la propria casa, la propria famiglia, la propria terra in cerca di un posto migliore, di un lavoro, di una nuova vita. Vivono in vecchie case, spesso abbandonate, con l'intonaco che cade sui fornelli di una piccola stufa elettrica, con le mattonelle dei bagni distrutte, oppure in piccoli appartamenti che sanno del sudore di intere giornate passate a lavorare in nero, in fabbrica, nei campi, al semaforo vicino casa. Li chiamano "negri", "vucumprà", "criminali extracomunitari", ma in realtà sono solo "immigrati", come lo siamo stati anche noi italiani all'inizio e alla metà del secolo scorso [...]”⁶⁵.

Numerosi sono coloro che provano nei confronti degli immigrati astio e rancore, sentimenti che la maggior parte delle volte si manifestano in intimidazioni e violenze. Per migliorare il rapporto con gli immigrati sarebbe opportuno che venisse loro offerta la possibilità di intrecciare relazioni con le popolazioni autoctone per poter scambiare idee e di tradizioni.

Coloro che danno la possibilità all' altro di esprimersi si arricchiscono ed è proprio questo che bisognerebbe fare quando nuove culture si mescolano alla nostra, d'altronde tutto il mondo discende dall'incontro-scontro di popoli nomadi con quelli autoctoni.

Dunque è impossibile pensare agli immigrati come ad una minaccia, bisognerebbe al contrario far tesoro di ciò che essi possono offrirci attraverso le loro culture: difatti una società istruita e non condizionata dai pregiudizi potrebbe dar vita al progetto di Europa e Mondo Unito a cui si aspira da anni.

Si può concludere, quindi, sostenendo che l'unica strategia per vincere il razzismo nei confronti degli extracomunitari sia l'abolizione di ogni tipo di discriminazione, perché dare l'opportunità di libertà a nuovi popoli significa dunque elargire la libertà di pensiero al mondo intero, allontanandolo dall'odio e incoraggiandolo all'integrazione del "diverso"⁶⁶.

⁶⁵ http://giornalevian.blogspot.it/2013/10/immigrati-una-minaccia-o-una-risorsa_22.html

⁶⁶ http://giornalevian.blogspot.it/2013/10/immigrati-una-minaccia-o-una-risorsa_22.html

3.1 donne e immigrazione

Nell' Europa dei primi decenni del 900 e fino agli anni 50 le donne non sono state le protagoniste dell'esperienza migratoria, in quanto la loro presenza sul territorio dipendeva soprattutto dalle scelte dei loro padri e dei loro mariti, perciò non erano ancora completamente coinvolte nel mercato del lavoro come avviene attualmente.

E' a partire dagli anni 60, nonostante le ricerche abbiano rivolto la loro attenzione a questo fenomeno solo di recente, che è possibile riscontrare la loro presenza nel mercato del lavoro europeo. Le prime a dirigersi verso l'Occidente furono le donne eritree seguite da quelle originarie di Capo Verde, e dalle Sudamericane. E poi con il trascorrere degli anni si unirono a queste anche quelle provenienti dalla Cina, dal Nord Africa e quelle dei Paesi dell'Est europeo.

Negli anni 80 si svilupparono le prime ricerche sui principali gruppi di donne immigrate che hanno cominciato a giungere nel territorio europeo, inizialmente queste abbandonavano i loro Paesi per potersi ricongiungere con i propri mariti e con le proprie famiglie, ma il ricorso al diritto di ricongiungimento familiare non ha costituito né l'unico, né il principale motivo d'ingresso delle donne immigrate. Diversissimi sono i progetti migratori femminili sia per quanto riguarda la durata che le condizioni, in quanto diverse sono le motivazioni, le esigenze e le aspettative di queste donne.

Nella fase attuale le immigrate arrivano per lavorare e sempre più frequentemente da sole. Esse diventano, in molti casi, le protagoniste del progetto migratorio, scegliendo di partire secondo un piano familiare ben strutturato e prendendo su di sé la responsabilità di dare un futuro alla famiglia. Riporto di seguito una frase tratta dal libro *Quando emigrano le donne*:

"Nasce col tempo, dunque, un desiderio e un modo femminile di partecipazione alla vicenda migratoria coerente con il significato sociale e culturale che questa detiene [...]tutte queste donne gradualmente elaborano e custodiscono idee sull'immigrazione e sulla possibilità di perseguire altrove una realizzazione personale"⁶⁷.

L'impresa migratoria femminile è sicuramente incentivata e facilitata dai mutamenti sistemici attualmente in gioco su scala globale. Andando ad analizzare questi cambiamenti sono di notevole importanza tutte le trasformazioni che caratterizzano il mondo del lavoro nei paesi in cui il terziario traina la crescita economica, riguardano le donne in prima persona

⁶⁷ Francesca Decimo, *Quando emigrano le donne*, Il Mulino, 2005, pag. 90.

poiché comportano una femminilizzazione della forza lavoro che non si esaurisce con il ricorso alla manodopera locale.

In Italia, più che in ogni altro paese europeo, i limiti che il nostro sistema di welfare pone sul fronte dei bisogni di cura delle famiglie vengono arginati e svolti attraverso il ricorso al lavoro delle donne straniere, le quali sono disposte a svolgere tutti quei compiti domestici che, fino ad un passato recente, venivano compiuti dalle donne italiane.

Le donne straniere sono quindi incentivate ad emigrare per rispondere a questa domanda di lavoro da parte dalle loro colleghe europee e decidono di intraprendere percorsi immigratori spesso lunghi e faticosi. Il lavoro unito ad altre ragioni prettamente soggettive e variabili costituisce una forte motivazione di attrazione verso l' Occidente.

Analizzando la collocazione professionale che queste andranno a svolgere una volta raggiunto il territorio europeo, in particolare quella delle collaboratrici domestiche, le così dette colf e badanti, spesso si tratta di un impiego che comporta l'orario di lavoro lungo, il salario basso e la mancanza di privacy. Questi fattori lo rendono poco ambito agli occhi delle donne europee che non sono più disposte a svolgerlo, preferendo la scelta di altri settori.

Il lavoro domestico di servizio agli occhi delle donne straniere appare molto conveniente per una serie di motivazioni. Innanzi tutto risolve il problema dell'alloggio riducendo al minimo le spese ed evitando il pagamento dell'affitto che altrimenti sarebbero costrette a dover pagare. Questa sistemazione lavorativa offre inoltre la possibilità di poter imparare una nuova lingua abituandosi gradualmente anche alle abitudini del nuovo Paese.

Nel caso delle badanti, nel pensiero occidentale perdura tuttavia nei confronti della donna migrante la visione come un corpo funzionale al mantenimento di altri corpi, con cui non può sviluppare un rapporto paritario. Tale ipotesi spiegherebbe l'impiego quasi esclusivo di donne immigrate nei settori più faticosi e umili.

La presenza delle donne immigrate dovrebbe invece essere considerata un giacimento di esperienze, una forza promotrice dell'avanzamento della nostra società, non solo in termini di produzione, ma anche di trasmissione di valori e modelli. In quest'ottica la loro presenza rappresenterebbe un fattore di novità e potrebbe offrire nuove possibilità di sviluppo e di integrazione.

Ritengo che queste donne siano portatrici di un tesoro di saperi e di competenze che Paesi come il nostro hanno tutto l'interesse a conoscere e assorbire. Abbiamo quindi bisogno di scoprire maggiormente e valorizzare le preziose risorse che ci vengono offerte, come l'enorme contributo di esperienza e di umanità che le immigrate portano con sé dai loro Paesi di provenienza.

Le donne immigrate che lavorano nelle nostre case, nella cura dei nostri bambini oppure nell'assistenza degli anziani e degli ammalati dovrebbero essere maggiormente riconosciute. E' proprio a loro che affidiamo le persone più preziose e care: la vita che nasce e cresce e quella che volge al tramonto. A loro va quindi la nostra riconoscenza e il nostro affetto, ma anche la consapevolezza di quanto possa essere duro e difficile per ciascuna di loro il distacco dal loro Paese e dal loro mondo di affetti, relazioni, lingua e cultura per avere in cambio un lavoro remunerativo che permetta a se stesse e alle famiglie lasciate nei luoghi di origine di avere una vita più dignitosa.

Molte di loro sono ancora in balia di trafficanti che sfruttano la loro situazione di illegalità per costringerle a vendere il loro corpo sulle nostre strade. Altre le troviamo rinchiusi per lunghi mesi nei Centri di identificazione ed espulsione (CIE) dove vivono la sofferenza di un futuro incerto e di un rimpatrio forzato. Altre ancora, purtroppo, continuano a morire sulle nostre strade.

4. Immigrazione a Padova

Il fenomeno dell'immigrazione è visibile in ogni realtà della nostra Nazione. Come si può osservare nella figura⁶⁸ sottostante, il Veneto appartiene alle regioni che detengono il maggior numero di immigrati nel loro territorio.

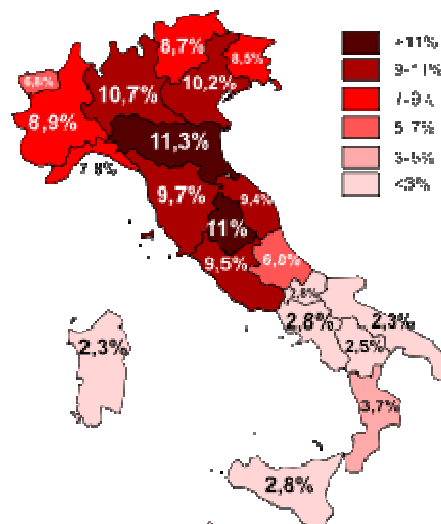


Figura 8: percentuale di stranieri sul totale della popolazione regionale nel 2011.

⁶⁸ http://it.wikipedia.org/wiki/Immigrazione_in_Italia

Il declino demografico, la diminuzione della popolazione in età lavorativa, il miglioramento della qualità della vita e della scolarizzazione dei cittadini veneti rappresentano altrettante cause del subentro del lavoro immigrato in importanti comparti della produzione e dei servizi assistenziali⁶⁹.

Pertanto il Veneto è una delle regioni che accoglie il maggior numero di immigrati. Le situazioni di difficoltà nel nostro territorio non mancano e anche in passato la rigidità nei loro confronti è sempre stata presente.

Ritengo ora opportuno presentare una delle tante esperienze significative che hanno provocato una mobilitazione delle istituzioni, ma anche degli stessi cittadini, descrivendo le principali fasi del famoso caso di Via Anelli a Padova.

Padova è la terza città del Veneto per numero di popolazione residente, ma è la più densamente abitata. Padova, e la sua provincia, si prestano ad attrarre anche molta popolazione di origine straniera in cerca di occupazione. Nel 2010 i residenti nel Comune di Padova di origine straniera rappresentavano il 14,4% dell'intera popolazione residente. Sono per lo più provenienti da paesi appartenenti all'Est Europa come Romania, Moldavia e Albania, ma non mancano le persone provenienti da Nigeria e Marocco o da Cina e Filippine.

Come è facilmente immaginabile la popolazione straniera residente non si distribuisce uniformemente in tutto il territorio comunale, ma tende a concentrarsi in alcune zone piuttosto che in altre, secondo fattori relativi all'accessibilità economica dell'alloggio, la vicinanza con una comunità di persone di riferimento o con il luogo di lavoro. La percentuale di residenti stranieri più alta si incontra nella parte nord di Padova.

Il complesso di via Anelli nell'immaginario dell'opinione pubblica era diventato il Bronx di Padova, un ghetto di immigrati e spacciatori, ma per gli immigrati ha rappresentato un luogo dove si poteva trovare aiuto tra le stesse persone in difficoltà, dove si potevano spendere meno soldi per l'affitto.

Il Complesso "La Serenissima" è quindi stato, per tutti gli anni 90 e parte dei primi anni del 2000, un luogo ad altissima concentrazione di immigrati, in cui coloro che abitavano si erano chiusi nelle loro ristrette comunità creando un ghetto per difendersi e tutelarsi dal vicinato e dalle istituzioni.

⁶⁹ <http://www.regione.veneto.it/web/immigrazione>

Nonostante la sporcizia, lo spaccio e la criminalità che si era diffuse nel quartiere, il complesso ha rappresentato per molti immigrati l'unico luogo "sicuro" dove incontrare solidarietà, ascolto e sostegno.⁷⁰

5. Il caso di via Anelli



Figura 9: il residence "La Serenissima" a Padova⁷¹.

Il residence "La Serenissima" inizialmente era nato come luogo per ospitare gli studenti universitari fuori sede. Per tutti gli anni 70 questo tipo di offerta abitativa ha riscontrato un buon successo e diventò una soluzione ideale per questa fascia di popolazione.

Nel corso degli anni 80 però le cose cominciarono ad andare diversamente, in concomitanza con la costruzione nelle aree prossime al complesso residenziale di nuovi esercizi commerciali, il valore degli alloggi di via Anelli continuò ad aumentare e, di conseguenza, anche gli affitti richiesti per essi. Pertanto gli studenti si trasferirono in altre zone della città, ed il complesso progressivamente si svuotò. In conseguenza di questo cambiamento, molti alloggi di via Anelli rimasero a lungo sfitti.

Di fronte a tale situazione, i proprietari degli appartamenti decisero, pur di trovare nuovi affittuari, di accettare negli alloggi alcune categorie disagiate. Si trattò di una vera e propria soluzione "innovativa" alla crisi di domanda degli appartamenti del complesso che consentì probabilmente ai proprietari di mantenere pressoché invariato l'affitto richiesto per

⁷⁰ <http://www.espanet-italia.net/conferenza2011/edocs1/sess%206/6-gamba-ruggero-ferrandino.pdf>

⁷¹ <http://www.padovaoggi.it/cronaca/comitato-stanga-decennale-intervista-paolo-manfrin.html>

tali abitazioni, approfittando della disponibilità "a pagare" di alcune categorie sociali "deboli", per le quali risultava spesso difficile trovare una soluzione abitativa. Cominciarono, dunque, ad insediarsi in via Anelli categorie sociali marginali, immigrati e "persone dal passato difficile".

Le sei palazzine di via Anelli, quindi, divennero gradualmente un luogo di concentrazione della popolazione immigrata, la quale, oltre ad essere esclusa dalla possibilità di accedere ad altre soluzioni abitative, sembrava diventare anche vittima di un meccanismo di tipo speculativo. I proprietari infatti, non solo affittavano gli alloggi a canoni molto elevati, favorendo il sovraffollamento delle palazzine, ma pur di perseguire i loro intenti speculativi, non si curarono della manutenzione degli edifici, i quali versavano in condizioni di progressivo degrado.

Alla fine degli anni 90 le sei palazzine del complesso risultavano fortemente sovraffollate e con grossi problemi igienico - sanitari. Al disagio dovuto al sovraffollamento e al degrado fisico degli edifici inoltre, si aggiungevano le tensioni derivanti dalla presenza di gruppi etnici diversi e il progressivo radicamento di attività illecite, legate soprattutto allo spaccio della droga e allo sfruttamento della prostituzione.

L'amministrazione locale è stata dunque chiamata a trovare una soluzione urgente e concreta che mettesse fine a quel fitto intreccio di emarginazione, degrado e illegalità che si era consolidato. Venne così pianificato il trasferimento degli abitanti delle palazzine in diverse aree della città di Padova. Il piano di trasferimento che cominciò nel 2005 si concluse nel 2007.

5.1 Il quartiere e le iniziative

Attorno al Complesso Serenissima e a Via Anelli esisteva ed esiste ancora oggi un quartiere che si relazionava costantemente con la situazione che a lungo andare stava sfociando nel degrado. Sebbene gli interventi fatti non abbiano avuto il successo ricercato, gli esempi di cittadinanza attiva non sono mancati ed uno di questi è stato il Comitato per il superamento del ghetto.

La prima associazione che si occupò della delicata situazione che si era creata nel quartiere è stata "Razzismo Stop"⁷² che già da tempo svolgeva la sua attività di lotta contro la discriminazione e l'intolleranza rivolta a tutti i cittadini migranti presenti in città.

⁷² <http://razzismostop.wordpress.com/chi-siamo-2/>

L'associazione aveva cominciato ad avvicinarsi al problema di via Anelli nel biennio 1996-97, per contrastare l'immagine negativa che i giornali locali cominciavano a fornire del quartiere in seguito ad alcuni incidenti verificatisi fra differenti gruppi nazionali.

Dopo una prima fase conoscitiva, l'attività di "Razzismo Stop" si sviluppò nell'ambito del Comitato per il superamento del ghetto di via Anelli. Il Comitato venne fondato il 10 ottobre del 1999 ed era inizialmente composto da un vasto insieme di associazioni laiche e cattoliche, fra cui Mani Tese, la CGIL, il partito dei Verdi, e da privati cittadini ricoprenti cariche professionali (avvocati, medici, insegnanti), con la collaborazione dei centri sociali.

Esso scaturì dalla volontà di superare la logica di ghetto, di garantire a ciascun essere umano i diritti fondamentali e dalla voglia di dimostrare alla città che il problema di via Anelli poteva e soprattutto doveva essere affrontato in maniera diversa.

Per affrontare il caso il Comitato cominciò prima di tutto a guardare via Anelli da un'altra prospettiva, non più come un fastidioso e assai scomodo problema ma come una sfida da raccogliere, come un grande stimolo per iniziare ad affrontare le complesse ed articolate problematiche.

Per iniziare le azioni informative e di consulenza i membri del comitato noleggiarono un container che viene posto proprio al centro del complesso residenziale.

A fine dicembre del '99 il container iniziò ad essere una soluzione troppo precaria, e il Comitato decise di cercare un appartamento da acquistare proprio in via Anelli, un "appartamento solidale" per aprire uno spazio per garantire a tutti i diritti minimi ma fondamentali.

Attraverso "l'appartamento solidale" il Comitato ha potuto consolidare e rafforzare il percorso in via Anelli e nel territorio, e ha potuto offrire consulenza qualificata grazie anche alla presenza di sindacalisti della CGIL in grado di informare i cittadini stranieri sui loro diritti di lavoratori, un avvocato dell'ASGI in grado di fornire sempre informazioni aggiornate in materia di normativa sull'immigrazione e tre medici al fine di avviare una mediazione sanitaria.

In aggiunta alla consulenza che veniva offerta vennero organizzate manifestazioni, feste e concerti per far avvicinare la città alla realtà di questa via. Non mancarono poi incontri e momenti di discussione e di confronto con le istituzioni e i soggetti coinvolti nelle problematiche di via Anelli (amministratori, proprietari).

In questa fase gli abitanti di via Anelli, grazie alle peculiari professionalità di alcune delle associazioni e dei privati cittadini coinvolti, beneficiano di interventi concreti e di orientamento in ambito sanitario, lavorativo, giuridico e abitativo. Dopo un'attività durata

circa due anni, il Comitato per il superamento del ghetto si concluse. La convivenza di associazioni diverse, la natura politica di alcune e la matrice assistenziale di altre, ha fatto sì che il Comitato poggiasse sin dall'inizio su un equilibrio precario. L'associazione Razzismo Stop invece ha continuato ad operare e a battersi a fianco degli abitanti di via Anelli affinché venisse chiuso il Complesso Serenissima.

Le azioni del Comitato sono state un esempio concreto di come partendo dal basso, da una piccola rete, è possibile costruire progettualità e percorsi. Il Comitato è forse l'unica esperienza che in questi anni con tantissime iniziative, incontri, feste, manifestazioni, ha avuto la capacità di far incontrare e progettare interventi tra immigrati e cittadini.

La storia del Complesso residenziale "La Serenissima" restituisce l'esempio di un processo che porta alla formazione di confini all'interno della città contemporanea. Il confine, dunque, segnala il luogo di una differenza e finisce col rappresentare, in ambito urbano, il riconoscimento di una diversità. Nel caso di via Anelli, esso appare come un prodotto sociale che simboleggia, oltre alla distanza che si era creata a livello fisico del quartiere, anche ad una simbolica e mentale.

Il Comitato per il superamento del ghetto di via Anelli, si era quindi proposto di agire all'interno di uno spazio etnico misto in cui potevano incontrarsi ed interagire tra loro gli abitanti del "ghetto", i proprietari, gli amministratori del complesso, il resto della città, le istituzioni, per cercare di giungere ad una soluzione delle problematiche che affliggevano via Anelli.

Ritengo paragonabili le azioni del Comitato a ciò che Jane Addams aveva proposto di fare insieme ai suoi collaboratori, riporto di seguito ciò che riteneva che il Settlement potesse rappresentare:

*"I residenti di un Settlement hanno l'opportunità di vedere le istituzioni dal punto di vista del destinatario, di cogliere lo spirito dell'impulso originario che ha condotto alla loro fondazione. questa esperienza dovrebbe avere un certo valore e alla fine riflettersi nella gestione istituzionale"*⁷³.

Pertanto un rapporto di vicinanza con i residenti delle palazzine consentiva una conoscenza delle loro problematiche ed una più profonda comprensione delle loro difficoltà tanto che i membri del Comitato riuscirono a capirli.

⁷³ Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città*, Spartaco, 2004, pag. 111 e 112.

5.2 Testimonianza

Contrariamente a quello che si era diffuso nell' immaginario comune, la stragrande maggioranza delle persone che vivevano in via Anelli avevano un regolare permesso di soggiorno, una piccola parte erano persone in attesa di regolarizzazione inserite nel mercato del lavoro nero, e solo una piccolissima percentuale esercitava attività illegali.

La seguente testimonianza raccolta da Luca Manunza ne è un esempio, essa è stata realizzata nell'ottobre del 2006 a Padova in un bar della periferia. Padova in quel periodo era, e in parte lo è tuttora, al centro delle cronache per la questione via Anelli. L' intervista era rivolta a Mabruk è un migrante di lunga data, da molti anni in Italia. Riporto di seguito parte di essa in modo che il lettore possa avere un resoconto generale dell' esperienza di un immigrato in Italia e di preciso a Padova nel quartiere della Stanga in via Anelli.

"Molta gente che è arrivata a via Anelli ha pensato di poter lavorare normalmente in regola, ma sono stati avvicinati da molte persone italiane che proponevano il lavoro di spaccio in città, allora molti hanno accettato, o lavorare o spacciare, meglio lo spaccio a questo punto, non è che sia giusto ma dovevamo pure mangiare in qualche modo. Il problema è che prima, rispetto ad oggi grazie ad una specie di integrazione noi figli delle vecchie migrazioni riuscivamo a inserirci, oggi i giovani che arrivano non hanno contatti con gli italiani, l'unico loro punto di appoggio siamo noi, allora loro non capiscono qui la vita com'è, loro stanno anni rinchiusi nel quartiere qui alla stanga senza mai andare in giro a Padova, per due tre quattro anni, molti non parlano dopo molto tempo nemmeno un po' di italiano, se li porti al centro non sanno più tornare, noi abbiamo preso il più possibile dagli italiani, la loro cultura siamo riusciti a capirla[...].

Il primi spostamenti migratori arrivano in Italia a fine anni ottanta inizio anni novanta e riescono in qualche modo ad integrarsi, gli ultimi spostamenti dal 98 in poi hanno diverse relazioni con l'Italia e con gli italiani, le leggi sono diventate troppo dure e la gente ha paura di noi. Noi siamo arrivati qui per vivere normalmente, per poi magari tornare un giorno a casa nostra"⁷⁴.

⁷⁴ L' intervista completa è consultabile nel sito: <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article275>

6. Via Anelli oggi

Oggi le palazzine di Via Anelli dopo anni difficili sia per gli abitanti del quartiere della zona Stanga sia per gli stessi affittuari degli appartamenti sono state finalmente chiuse.

La chiusura del ghetto e lo spostamento dei suoi abitanti in diverse zone, non ha però prodotto un cambiamento radicale degli atteggiamenti e delle legislazioni in merito all'immigrazione. Se via Anelli è stata chiusa, lo si deve alla straordinaria mobilitazione che gli abitanti del quartiere e al Comitato per il superamento del ghetto. La battaglia per il superamento del ghetto è stata tra le più significative nella storia padovana degli ultimi anni.

Tuttavia, a distanza di anni dalla triste esperienza di via Anelli, sul piano istituzionale nulla è cambiato, non c'è stata nessuna inversione di tendenza, per alleviare gli effetti delle ingiuste leggi che governano i flussi migratori e nessun intervento è stato fatto in materia di accoglienza.

Superare il ghetto doveva essere l'occasione per sorpassare anche tutte queste misure di chiusura verso gli immigrati e per aprire loro degli spazi affinché potessero avere la possibilità di confrontarsi e relazionarsi con la società e le istituzioni, senza timori. Contrariamente, a quanto il Comitato aveva proposto, l'Amministrazione ha messo in campo interventi di linea completamente opposta, i provvedimenti che sono stati presi hanno mutato profondamente il senso dell'operazione di svuotamento del complesso, e la grande occasione di integrazione degli immigrati si è trasformata nella più grande operazione di controllo e repressione che la città di Padova abbia mai conosciuto.

L'eredità che ci lascia la vicenda di via Anelli esprime il clima di una città travolta dalla dall'allarme, dalla politica dell'emergenza, governata come in un permanente stato di preoccupazione per un fenomeno in costante aumento.

Le diversità, il confronto con persone appartenenti a culture diverse e la loro diffusione nel nostro territorio non sono ancora accettate né dalle istituzioni né dai cittadini e sono oggi come allora messi ai margini della società.

Più di un tempo, oggi, il terreno sul quale si affrontano le problematiche del nostro territorio è intriso della retorica della paura. Nuove via Anelli stanno sorgendo in molte altre aree del padovano. Il muro, le telecamere, le ordinanze, i divieti, le retate, hanno allungato la loro ombra su tutta la città. Davanti a tutto questo ogni politica basata sull'accoglienza, sull'integrazione non è mai stata attuata, di reale rimane una politica che sta costruendo la sua legittimità sulla distruzione delle relazioni sociali, sull'inasprimento delle tensioni,

giustificando ogni scelta per far fronte agli allarmi che giorno dopo giorno vengono annunciati.

L'accoglienza e i diritti di cittadinanza, sembrano essere stati dimenticati per fare posto ad una sicurezza che rende tutti più insicuri. Ma costruire una città sicura significa conoscere la realtà e le sue contraddizioni, dopo dieci anni molte associazioni stanno ancora lottando, per abbattere i nuovi muri, i nuovi ghetti, le nuove barriere che dopo via Anelli hanno avvolto molte altre aree della realtà che ci circonda⁷⁵.

⁷⁵ <http://www.padovaoggi.it/cronaca/comitato-stanga-decennale-intervista-paolo-manfrin.html>

CONCLUSIONI

La presenza di stranieri, l'abbiamo visto, non è solo una presenza nel mercato del lavoro. Il loro ruolo si fa sempre più sociale, culturale e anche politico. Nascono così problemi inediti per le società non abituate e neppure educate alla presenza di minoranze, di persone di razza, lingua, religione, cultura e costumi differenti dai nostri. In questo senso, nonostante quanto spesso si ripete, la nostra esperienza di popolo di emigrazione ci ha insegnato relativamente poco.

Come Jane Addams si è posta in una posizione di "vicina", anche le nostre società dovrebbero avere la capacità di offrire agli immigrati delle opportunità per poter esprimere le loro capacità. I progetti del Comitato per il superamento del ghetto di via Anelli non sono mancati e attraverso le manifestazioni e gli incontri tra vicinato e immigrati hanno in parte aiutato il quartiere a superare le divergenze tra "loro" e "noi", ma la paura dell'altro e il rifiuto della nostra cultura verso l'accettazione del diverso, unito a tutte le misure istituzionali, hanno impedito il superamento del confine che si è radicato nella nostra cultura, la quale è serrata nelle proprie abitudini e fatica ad inglobare persone provenienti da luoghi diversi.

Via Anelli è un esempio concreto di come in una piccola realtà di quartiere si possa ritrovare la rappresentazione di ciò che avviene a livello più ampio, nel territorio Italiano. La paura, l'allarmismo e l'emergenza sono gli atteggiamenti che il popolo italiano adotta nei confronti degli immigrati che sentendosi respinti, cercano conforto e aiuto tra le persone che si ritrovano nella loro stessa situazione, vengono così a crearsi dei ghetti che proteggono, ma pongono anche in una situazione di marginalità i loro componenti.

Come Jane Addams è riuscita a trasformare uno spazio di ghetto in un luogo di confronto e apertura verso il diverso, mirando alla reciproca conoscenza tra autoctoni e immigrati, anche le nostre società dovrebbero sviluppare la curiosità di conoscere l'altro. L'apprendimento di abitudini diverse e la conoscenza reciproca aiuterebbero a superare i timori che si nutrono verso gli immigrati e potrebbero integrare e sviluppare le nostre culture permettendo di vivere in realtà più tranquille.

Il comitato per il superamento del ghetto è stato solo un esempio di come le iniziative delle associazioni antirazziste non manchino, ma forse solo con lo sviluppo di una cittadinanza attiva più diffusa e con misure istituzionali meno rigide si potrebbero coltivare idee e possibilità per il cambiamento che tutti attendiamo: l'accettazione dell'altro.

Un altro problema in cui la nostra società deve fare i conti è proprio il razzismo. Gli scritti di Memmi sul razzismo mostrano la sua visione antropologica, le cui "radici" sembrano essere innate nella specie umana.

Memmi nel suo libro *Il razzismo* dice:

"Ogni volta che l'individuo si trova in contatto con un altro individuo o un gruppo diverso o a lui poco familiare egli agisce in modo che preannuncia il razzismo.

Vi è in noi un terreno preparato a ricevere e far germogliare i semi del razzismo anche alla minima disattenzione. Rischiamo di comportarci da razzisti ogni volta che ci crediamo minacciati nei nostri privilegi, nei nostri beni o nella nostra sicurezza.

Il razzismo è sicuramente una delle risposte più diffuse nel mondo umano. Sta a noi non soccombere, esorcizzare la paura, analizzare la minaccia, il più delle volte illusoria, difendendoci altrimenti che con l'invenzione distruttrice dell'altro"⁷⁶.

Da quante frasi è facilmente comprensibile che Memmi sostiene che il razzismo è una condizione comune a tutti gli esseri umani ed è sempre latente pronta ad invadere il pensiero di ciascun soggetto. E' normale che nel momento in cui ci relazioniamo con gli altri si scatenino in noi sia delle reazioni positive sia reazioni negative, l'apparizione dello straniero provoca inevitabilmente un' irrigidimento, la differenza infatti preoccupa.

Il razzismo comincia però nel momento in cui il soggetto si accorge di queste differenze, ma nel momento in cui le interpreta. E' proprio a partire da queste differenze che a volte si formano dei miti e si attacca l'altro. Il razzismo è quindi uno degli atteggiamenti più comuni al mondo che preesiste e si impone all'individuo, ma prima di essere nel soggetto è nelle istituzioni, nelle ideologie, nell'educazione e nella cultura in cui si cresce e da dove si assorbono le oltre che alle abitudini anche il modo di pensare.

L'ambiente di crescita, cioè la famiglia, è uno straordinario sistema dove si apprendono pregiudizi e paure da cui pochi riescono a non interiorizzare questi sentimenti. Il razzismo è quindi per Memmi un atteggiamento psicologico innato nell'uomo, e in un certo qual modo indipendente dalle circostanze storiche in cui si manifesta. Una reazione aggressiva antica come la nostra cultura e dovuta alla paura della differenza.

Se le istituzioni cominciassero a dare il buon esempio e i mass media ci mostrassero la realtà senza ricorrere ad esempi sempre negativi, le persone potrebbero mostrarsi meno rigide e più disponibili ad accogliere l' altro. E' quindi necessario un cambiamento che dall' alto

⁷⁶ Albert Memmi, *Il razzismo*, Costa & Nolan, 1992.

investa ogni singolo individuo e permetta una trasformazione della società che dal rifiuto e dalla paura dell' immigrato diventi predisposta ad accoglierlo tra i suoi cittadini.

Bibliografia

- Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città*, Spartaco, 2004.
- Stefano Allievi, *La sfida dell'immigrazione*, FS, 1991.
- Pietro Basso e Fabio Perocco, *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, 2000.
- Pietro Basso, Fabio Perocco, *Gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, 2008.
- Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Maria Susanna Garroni, Stefano Luconi, Salvatore Lupo, Anna Maria Martellone, Gino Massullo, Franco Ramella, Stefano Sanfilippo, Gian Antonio Stella, Rudolph Vecoli, Elisabetta Vezzosi, *Verso l'America*, Donzelli Virgola, 2005.
- Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, *Partenze*, Donzelli, 2001.
- Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, *Arrivi*, Donzelli, 2002.
- Marco Bianchi, Giovanna Bonelli, Alfredo Cannavaro, Rosalba Canetta, Alberto Cova, Lorenzo Ornaghi, Luigi Trezzi, Giorgio Vecchio, Sergio Zaninelli, *L' emigrazione: La triste necessità di cercare all' estero il lavoro che non si trova in patria*, La Scuola, 1979.
- Guido Bolaffi, *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, 1996.
- Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, 1998.
- Colin Crouch, *Sociologia dell' Europa occidentale*, Il Mulino, 2001.
- Francesca Decimo, "Quando emigrano le donne", Il Mulino, 2005.
- Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Mondadori 2002.
- Donna R. Gabaccia, *Emigranti*, Einaudi, 2000.
- Ferrario Franca, *Il Lavoro di rete nel servizio sociale. Gli operatori fra solidarietà e istituzioni*, Carocci, 1999.
- Paolo Ferrero, *Immigrazione*, Claudiana, 2007.
- Gabriele De Rosa, *Civiltà e ambienti volume 2*, Minerva Italica, 1999.
- Gabriele De Rosa, *Civiltà e ambienti volume 3*, Minerva Italica, 1999.
- Geneviève Fraisse, Michelle Perrot, *Storia delle donne. L' Ottocento*, Laterza, 1995.
- Emilio Franzina, *La grande emigrazione*, Marsilio, 1976.

- Maria Luciana Granzotto e Claudio Pasqual, *Andare a vedere Inchiesta, reportage, resoconto*, Quaderni di storiaAmestre, 2006.
- Albert Memmi, *Il razzismo*, Costa & Nolan, 1992.
- Matteo Pretelli, *L' emigrazione italiana Negli Stati Uniti*, Il Mulino, 2011.
- Chiara Saraceno, Manuela Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 2001.
- Françoise Thébaud, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, 1996.
- Giovanna Zincone, *Immigrazione: segnali di integrazione*, Il Mulino, 2009.

Sitografia

- <http://www.juragentium.org/books/it/mobilita.htm>; (ultimo accesso 16 giugno 2014).
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Migrazione>(ultimo accesso 16 giugno 2014).
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Immigrazione>; (ultimo accesso 16 giugno2014).
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Emigrazione>; (ultimo accesso 16 giugno 2014).
- http://it.wikipedia.org/wiki/Grande_depressione_%281873-1895%29; (ultimo accesso17giugno 2014).
- http://www.instoria.it/home/emigrazione_italiana.htm; (ultimo accesso 17 giugno 2014).
- <http://www.tesionline.it/v2/appunto-sub.jsp?p=24&id=102>; (ultimo accesso 18 giugno 2014)
- <http://doc.studenti.it/appunti/storia/arretratezza-italia-1800.html>; (ultimo accesso 18 giugno 2014).
- <http://www.differenzatra.it/differenza-tra-emigrazione-e-immigrazione/>; (ultimo accesso 19 giugno 2014).
- http://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_industriale; (ultimo accesso 20 giugno 2014).
- http://www.dies.uniud.it/tl_files/utenti/fornasin/foto/Emigrazione_Breschi_Fornasin.pdf; (ultimo accesso 20 giugno 2014).
- <http://www.storiologia.it/famiglia/evoluzione.htm>; (ultimo accesso 20 giugno 2014).
- http://it.wikipedia.org/wiki/Frederick_Taylor; (ultimo accesso 20 giugno 2014).

- http://digilander.libero.it/scuolafontaneto/oltre_i_confini/web/EMIGRATI.htm; (ultimo accesso 20 giugno 2014).
- <http://www.istitutosup-gavirate.it/studenti/immigrazione/geografia.html>; (ultimo accesso 22 giugno 2014).
- http://www.dies.uniud.it/tl_files/utenti/fornasin/foto/Emigrazione_Breschi_Fornasin.pdf; (ultimo accesso 25 giugno 2014).
- http://www.tanogabo.it/Inviati_speciali/emigrazione.htm; (ultimo accesso 25 giugno 2014).
- http://www.ellisland.org/genealogy/ellis_island_visiting.asp; (ultimo accesso 25 giugno 2014).
- <http://www.url.it/donnestoria/testi/accardidonne/acdallam.htm>; (ultimo accesso 30 giugno 2014).
- http://en.wikipedia.org/wiki/Settlement_movement; (ultimo accesso 1 luglio 2014).
- <http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=00013>; (ultimo accesso 2 luglio 2014).
- <http://dspace.unive.it/handle/10579/2950>; (ultimo accesso 2 luglio 2014).
- <http://www.socialwelfarehistory.com/organizations/origins-of-the-settlement-house-movement/> (ultimo accesso 2 luglio 2014).
- https://www.google.it/search?q=hull+house&source=lnms&tbn=isch&sa=X&ei=vLizU-6YBqj07AbPIIGoCA&sqi=2&ved=0CAYQ_AUoAQ&biw=1600&bih=766; (ultimo accesso 2 luglio 2014).
- <http://www.istitutovescovilenola.it/eall/immigrazione.html>; (ultimo accesso 5 agosto 2014).
- http://giornalebian.blogspot.it/2013/10/immigrati-una-minaccia-o-una-risorsa_22.html; (ultimo accesso 5 agosto 2014).
- <http://www.jolefilm.com/produzioni/cinema/via-anelli/>; (ultimo accesso 7 agosto 2014).
- <http://www.padovaoggi.it/cronaca/comitato-stanga-decennale-intervista-paolo-manfrin.html>; (ultimo accesso 7 agosto 2014).
- http://www.azionelocale.net/wordpress/wp-content/uploads/2011/05/Bellun_ViaAnelli.pdf; (ultimo accesso 7 agosto 2014).
- <http://www.espanet-italia.net/conferenza2011/edocs1/sess%206/6-gamba-ruggero-ferrandino.pdf>; (ultimo accesso 8 agosto 2014).
- <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article275>; (ultimo accesso 8 agosto 2014).

- <http://www.regione.veneto.it/web/immigrazione>; (ultimo accesso 8 agosto 2014).
- <http://www.padovaoggi.it/cronaca/comitato-stanga-decennale-intervista-paolo-manfrin.html>; (ultimo accesso 9 agosto 2014).
- <http://www.martinazuliani.eu/it/domande/26-sui-rom/domande/37-rom-zingari-differenza>; ultimo accesso 10 agosto 2014).
- <http://www.silab.it/storia/?pageurl=31-la-condizione-operaia>; (ultimo accesso 11 agosto 2014).
- <http://www.istitutorosselli.it/pof/migrazioni/tostorusso/emigrazioneuropea.html>; (ultimo accesso 11 agosto 2014).
- http://it.wikipedia.org/wiki/Immigrazione_in_Italia; (ultimo accesso 12 agosto 2014).
- <http://razzismostop.wordpress.com/chi-siamo-2/>; (ultimo accesso 12 agosto 2014).

Leggi

- Legge 31 gennaio 1901 n. 23 ***Sull' emigrazione.***
- Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano) ***Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.***
- Legge 30 luglio 2002, n. 189 (Legge Bossi - Fini) ***Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.***
- Legge 15 Luglio 2009 n. 94 ***Disposizioni in materia di sicurezza pubblica.***